Adam Hall

Matto al Re in sedici mosse

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook 3
Matto al Re in sedici mosse 5
La prima mossa 5
La seconda mossa 12
La terza mossa 17
La quarta mossa 27
La quinta mossa 33
La sesta mossa 45
La settima mossa 50
L'ottava mossa 57
La nona mossa 64
La decima mossa 69
L'undicesima mossa 78
La dodicesima mossa 89
La tredicesima mossa 94
La quattordicesima mossa 104
La quindicesima mossa 107
La sedicesima mossa 118
Scacco matto 121

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Adam Hall è solo uno dei tanti pseudonimi adottati dallo scrittore britannico Trevor Dudley-Smith (1920-1995): l'unico altro suo pseudonimo edito in Italia è Elleston Trevor, con cui ha firmato alcuni romanzi di guerra.

Nato nel Kent, visse prima in Spagna e poi in Francia prima di trasferirsi negli Stati Uniti in pianta stabile nel 1973, dove si stabilì a Phoenix, in Arizona.

Con il nome Adam Hall è divenuto famoso per il suo lungo ciclo sulla spia Quiller, che arrivò anche al cinema grazie all'interpretazione di George Segal (*Quiller Memorandum*, 1966) e in televisione con la serie "Quiller" (1975) con Michael Jayston protagonista.

Con lo pseudonimo Simon Rattray ha creato il personaggio di Hugo Bishop che risolve casi d'omicidio con ragionamenti logico-deduttivi. Il gioco di parole del cognome (Bishop in inglese è il nome della pedina degli scacchi che noi chiamiamo Alfiere) fa sì che questi romanzi abbiano diverse citazioni scacchistiche. Comunque i pochi romanzi del ciclo editi in Italia riportano lo pseudonimo Adam Hall.

Ha scritto anche romanzi per l'infanzia.

Bibliografia italiana

Con lo pseudonimo Elleston Trevor

Squadriglia aerea (*Squadron Airborne*), Romanzi di Guerra n. 16
Mare forza 10 (*Gale Force*), Rizzoli
Una storia di Dunkerque (*The Big Pick-up*), Lo Scorpione
Il contagio universale (*Deathwatch*), Segretissimo n. 1026
La spada di Damocle (*The Damocles Sword*), Biblioteca dell'Avventura n. 7
Il volo della fenice (*The Flight of the Phoenix*), Mondadori

Con lo pseudonimo Adam Hall

I vulcani di Santo Domingo (*The Volcanoes of Santo Domingo*), Garzanti

- Ciclo di Quiller:

Operazione Phonix (*The Berlin Memorandum*), Garzanti
Quiller: agguato a Bangkok (*The 9th Directive*), Segretissimo n. 1301
Dossier "Striker" (*Striker Portfolio*), Segretissimo n. 305

Quiller Safari (*Tango Briefing*), Segretissimo n. 578
Quiller Cifrario (*The Mandarin Cypher*), Segretissimo n. 661
Quiller: nelle spire del Kobra (*Kobra Manifesto*), Segretissimo n. 712
Due ali per Quiller (*The Sinkiang Executive*), Segretissimo n. 843
Quiller sul bersaglio (*The Peking Target*), Segretissimo n. 954 (BBA n.17)
Quiller: agente in campo (*Northlight*), Segretissimo n. 1077
Il killer di Quiller (*Quiller's Run*), Segretissimo n. 1142
Quiller: missione Bamboo (*Quiller Bamboo*), Segretissimo n. 1222
Quiller solitaire (*Quiller Solitaire*), Segretissimo n. 1253
Quiller: Siberian Express (*Quiller Meridian*), Segretissimo n. 1265
Quiller: missione Salamander (*Quiller Salamander*), Segretissimo n. 1274
Quiller: il gioco dello scorpione (*Quiller Balalaika*), Segretissimo n. 1327

- Ciclo di Bishop:
Matto al Re in sedici mosse (*Knight Sinister*), Il Giallo Mondadori n. 1253
Missione in dodici mosse (*Pawn in Jeopardy*), Segretissimo n. 530
Il raggio della morte (*Rook's Gambit*), Segretissimo n. 484

Matto al Re in sedici mosse

La prima mossa

Londra si svegliava.

Uno stormo di piccioni, in Trafalgar Square, formò una tremula nube nel cielo grigio dell'alba, mentre Oxford Street cominciò a essere percorsa dal clangore dei carretti dei lattai. Dalla rimessa di Victoria un autobus numero 16 emerse dal gruppo dei grossi veicoli rossi e si avviò; l'autista fischiettava un motivetto che si perse nel rombo dello scappamento; da Praed Street, una berlina nera svoltò in Edgware Road con un grande stridio di pneumatici sull'asfalto; le antenne del radio-telefono ondeggiavano pericolosamente; il guidatore innestò la terza premendo l'acceleratore mentre una voce metallica gli impartiva gli ordini: "FERMARE DUE UOMINI IN UN COUPÈ GRIGIO TARGA YJD 3034 DIRETTI VERSO SUD ATTRAVERSO HYDE PARK... CHIAMIAMO AUTO B 17, 19, 21, 23... FERMARE DUE UOMINI IN UN COUPÈ GRIGIO..."

La berlina nera rallentò nel traffico mattutino avviandosi verso Marble Arch con la sirena che ululava a tutto regime. Un cliente dell'Hôtel Ritz che stava facendo la doccia non l'udì. La udì invece e ne fu destato un uomo che s'era addormentato sotto un ponte del Tamigi: si stirò le membra intorpidite dalla durezza della pietra, infilò i piedi nelle scarpe slabbrate e cominciò a portare in giro, sulle gambe indolenzite, quell'insieme di stracci e di ossa che erano i suoi abiti e il suo corpo.

In una clinica di Hampstead, esattamente alle otto meno tre, nacque un bambino; tre minuti dopo, nel cortile del carcere di Pentonville, alle otto in punto, un uomo vestito di nero tirò una leva, aprì una botola e guardò, assistito dal medico di servizio, un prigioniero che lasciava la prigione nel solo modo consentitogli dalla legge e cioè con un nodo scorsoio stretto intorno al collo. Insomma, Londra iniziava il suo solito dramma in due atti, la vita e la morte, mentre le bottiglie del latte tintinnavano lungo Oxford Street, gli autobus rumoreggiavano per Drury Lane e i rimorchiatori sbuffavano lungo il Tamigi.

In un bell'appartamento di Chelsea, il quartiere degli intellettuali, un giovanotto sentì sulla schiena il tepore del primo raggio di sole che filtrava dalla finestra e alzò finalmente una mano, movendo sulla scacchiera la regina nera oltre un pedone. Quando depose sulla scacchiera il pezzo, fu come se avesse schiacciato l'interruttore d'un congegno, perché, nello stesso istante, si aprì una porta in fondo alla stanza ed entrò una donna.

— Buongiorno, Ugo — disse.

Per un momento, l'uomo non disse una parola, seguitando a fissare la scacchiera corrucciato. Poi mormorò:

— Non c'è verso! È una situazione impossibile!

La donna si avvicinò al tavolo di noce e, in piedi, con le braccia conserte, gettò un’occhiata alla scacchiera. Poi disse:

— Be’, prima che tu ti sia spremuto le meningi per risolvere il problema, devo dirti qualcosa: ti ho trovato un lavoro.

L’uomo alzò di scatto il capo e un fiocco di cenere cadde, tra i pezzi degli scacchi, dalla sua pipa di schiuma.

— Un lavoro?

— Sì. Oggi. Potrebbe anche essere drammatico, perché ha a che fare col teatro.

— Niente. Non voglio trovarmi a tu per tu con prime donne acclamate che perdono braccialetti di brillanti, pellicce di visone o cagnolini ringhiosi e si fanno venire crisi isteriche.

— Mi fai parlare o no?

— Oh! — borbottò lui, fissando la Regina nera su cui era caduta la cenere della pipa. — Avanti. Che c’è?

— C’è questo. Si tratta d’una giovane donna. Si chiama Nicole Pedley. Non è un’attrice, ma è innamorata d’un attore. Ed è sposata.

— Ma non all’attore di cui è innamorata.

— No. Ma ci dev’essere qualcosa di più.

— Me lo figuro. Un bambino. Di quanti anni?

— Niente bambino. Tutto quello che posso dirti è che stasera lei ti aspetta, alle sei, al Dutch Inn. Qualcuno le ha fatto il tuo nome. Siccome sei un famoso criminologo, potresti essere capace di ritrovare un tizio che si chiama Trafford. Sarebbe l’attore di cui è innamorata e che sembra sparito. Basta questo, per cominciare?

L’uomo si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza. Il sole ora batteva sul tappeto persiano ravvivandone le tinte.

— Sì. M’interessa. Ti sono molto grato, Gorry.

La signorina Gorringe, che da molti anni gli faceva da segretaria e governante, era grassoccia e aveva un bel po’ di anni più di lui. Lo guardò con gli occhi chiari, di cui sapeva celare qualsiasi espressione in qualsiasi occasione.

— Ecco tutto, Ugo — brontolò. — Sono la solita stupida che ti sta probabilmente cacciando in qualche nuovo guaio. Parola d’onore, a volte preferirei che tu andassi a lavorare in cima a un campanile o in fondo a una miniera. Quasi quasi mi sentirei più sicura.

Lui smise di camminare e fece un viso compunto.

— Ho mai rischiato la pelle? — domandò.

— Ma se non fai altro! — ribatté lei. — Pensa al mese scorso, quando misero quella bomba nel tuo aeroplano...

— Be’, l’ho sbattuta fuori, no?

— Già, ma che cosa sarebbe successo se non l’avessi vista?

— Sarei stato sbattuto fuori io. D’accordo, non posso sempre cavarmela. Ma posso sempre tentare, no?

Schiacciò, con una penna stilografica, la cenere nel fornello della pipa e si frugò in tasca per cercare i fiammiferi. Lei gliene porse una scatola.

— Comunque — proseguì lui — quella era una banda di pazzoidi. Invece questo romanzetto amoroso fra le quinte che hai scovato per me, mi sembra meno pericoloso di una partita a briscola.

La signorina Gorringe si strinse nelle spalle, soffiando sulla cenere caduta sulla regina nera.

— Non lo so — disse. — Può anche essere pericoloso. E se non lo è lo farai diventare pericoloso tu. Come età potrei essere tua madre, ma ringraziando Dio non lo sono, e il mio compito è di trovarti, di tanto in tanto, qualche casetto che stuzzichi la tua fin troppo nota passione per ogni problema psicologico o poliziesco. Ma ogni volta mi sembra di mandare un ragazzino a fare una commissione sapendo che dovrà attraversare una strada dal traffico congestionato.

Sospirò e spostò di due caselle una Torre bianca.

Ugo Bishop, il famoso criminologo, le cui qualità d'investigatore erano note e apprezzate anche a Scotland Yard, sorrise affabilmente.

— Ma se ti ci diverti a lavorare per me, Gorry! — esclamò. — Sai benissimo che tutto potrebbe finire da un momento all'altro, quando mi faranno la pelle o per un motivo altrettanto comico. Ma se tu non potessi vivere in un simile clima di suspense, ti annoieresti a morte.

— Questo magari è vero — ammise lei, con una smorfia. — In ogni modo, cerca di non metterti nei pasticci o, se non puoi farne a meno, cerca di trovar la maniera di uscirne.

Non era certo magra; era sulla cinquantina e non molto alta. Tuttavia, nell'andare verso la porta attraversando la lunga stanza, camminò con un passo addirittura regale, bellissimo a vedersi. E sapeva perfettamente che lui l'avrebbe guardata. La porta si richiuse e, per qualche minuto, Bishop rimase a fissarla con una strana espressione nello sguardo; poi si scosse e sedette nuovamente dietro al tavolo su cui era la scacchiera, pensando alla donna innamorata d'un attore che non si trovava più. Dopo un po' i pensieri ricaddero fra i pezzi degli scacchi e si rese conto che la loro posizione era cambiata.

Sorrise. La signorina Gorringe aveva mosso di due caselle la Torre bianca, forse perché a lui rimanesse una sorta di eco della loro conversazione. E il Re nero era così minacciato da ogni parte: dalla Torre, dal Cavallo, dalla Regina e da un pedone. Un attacco in grande stile. In mezzo a uno schieramento tanto pericoloso stava l'unico pezzo rimasto indifeso: l'Alfiere nero. Bishop non poté fare a meno di pensare che nella sua lingua, l'inglese, l'Alfiere degli scacchi si chiama "vescovo", *bishop*, come lui. E sorrise ancora.

La donna pagò il tassì e scivolò attraverso la porta girevole, frettolosamente, come se non desiderasse esser vista. Quando fu dentro, rallentò il passo e si guardò attorno, girando il capo. In un angolo della sala un uomo si alzò, piegando il giornale che gli aveva celato il viso. Slanciato, sulla trentina, con occhi chiari riparati dagli occhiali, che però tolse e ripose in tasca. A voce bassa, un poco incerta, disse:

— La signora Pedley?

Lei annuì. Era profumata alla “Haleine de minuit”; appena un soffio. Era sottile, inguainata in una princesse verde-bottiglia, molto semplice, che le dava un’aria quasi ingenua. Al polso brillava una catena d’oro.

— Mi chiamo Ugo Bishop. Dove vogliamo parlare?

— Io... Io non so. Non conosco questo locale.

— Vogliamo andare laggiù, dietro il bar? — Le si accostò per farle strada. E intanto le domandò: — Allora perché l’avete scelto, se non lo conoscete?

— Non l’ho scelto io. Siete stato voi, no? Vostra moglie mi ha detto al telefono che sareste stato qui alle sei.

— Quella non era mia moglie. Era la signorina Gorringe. Non ridete: è laureata, è professoressa in lettere e filosofia. Che cosa devo ordinare?

— Uno sherry, grazie.

— Vado fino al bar. Non andate via.

Lei lo osservò mentre si allontanava. Non pareva un amico di Roy, del suo amante. Forse, anzi, non lo era; però sapeva dove lo si sarebbe potuto trovare. Appoggiò il capo al velluto dello schienale, socchiudendo i begli occhi verdi e dischiudendo le piccole mani guantate, la mente perduta nel pensiero di Roy.

— Una sigaretta? — le offerse Bishop, risedendosi al suo fianco.

— No, grazie.

— Va bene lo sherry?

— Perfetto.

— Alla vostra salute.

— Alla vostra.

Sopraggiunse un cameriere.

— Chiedo scusa, signori. Non vi avevo visti entrare. Se desiderate qualcos’altro...

— Non vi preoccupate. In caso vi faremo segno.

Il cameriere sparì. Bishop si rivolse alla donna.

— Come sta il signor Pedley?

Lei spalancò gli occhi.

— Lo conoscete?

— No.

Un silenzio. Lei parve scrutarlo.

— Ossia — si corresse lui — lo conosco di nome. Harrison Pedley, vero, il famoso regista e impresario teatrale.

— Appunto.

Bishop si disse che Gorry avrebbe potuto dirgli qualcosina di più. Adesso, doveva andare a tentoni. Fu lei a dargli uno spunto. Si sporse, col braccialetto che tintinnò sull’orlo del tavolo, e mormorò:

— Ho creduto di capire che sapete dove si trova il... il signor Trafford.

C’era un tremito di paura nella sua voce, un’angoscia negli occhi per il timore di aver compreso male.

— Siete terribilmente ansiosa di rivederlo, no?

— Perché me lo domandate?

— È vero. In fondo non ce n’è bisogno. Ma volevo essere sicuro. Sono qui per vedere di aiutarvi, ricordatelo. Però dovete essere sincera con me, dovete darmi una mano.

Nel lieve sorriso di lui, nel suo sguardo fermo, lei non trovò nulla che. le desse ombra. Non l’aveva mai visto prima d’ora e tuttavia aveva l’impressione di conoscerlo bene. Dal suo aspetto, dal suo modo di fare emanava uno strano senso di calma. Non si poteva essere spaventati quando lui vi guardava.

— Avete ragione. Sì, vorrei molto rivederlo.

Bishop rimase pensoso per un attimo, assaporando il suo sherry. Comprese, comunque, di aver conquistato la sua fiducia.

— Sentite, lo so che per voi sono semplicemente un estraneo qualunque, ma sono convinto di potervi aiutare, e non poco. Prima, però, posso chiedervi un paio di cose? Sarà tutto più facile.

— Potete chiedermi tutto, a patto tuttavia che io possa rispondere soltanto quello che mi farà piacere.

— Naturalmente. Ora, per favore, raccontatemi di questo Trafford. Voi ne siete innamorata. Ma quando l’avete visto per l’ultima volta e che cosa è accaduto in tale occasione?

Nei grandi occhi verdi, Bishop vedeva riflessa la doppia immagine del proprio volto. La luce d’una lampada a muro dava un colore ambrato alla gola di lei e brillava sulle maglie d’oro della sua collana. Le sue labbra presero a muoversi dapprima con incertezza, celando e scoprendo i piccoli denti.

— Noi... noi ci siamo visti per l’ultima volta nel suo camerino al teatro Olympus. Lui lo spartisce con un altro suo collega, ma quello se n’era già andato e noi... noi eravamo soli. Roy discorreva mentre si struccava e quando ebbe finito e fu pronto per uscire, mi disse di telefonare a mio marito.

Le si tesero le corde del collo e le maglie della collana sussultarono. Non guardò più in faccia Bishop.

— Fu... fu così, credo, che cominciò. Voleva che telefonassi a Harrison, a mio marito, per dirgli che quella notte sarei rimasta in città... Noi abitiamo una villa all’estrema periferia... Voleva che gli dicessi che quella notte sarei rimasta presso una comune conoscenza, un’amica...

Bishop chinò il capo per ascoltare meglio.

— No, caro, sarebbe troppo pericoloso.

— Eppure l’hai fatto altre volte e lui non ha mai detto niente.

— Lo so, ma... Non è soltanto questo; o piuttosto è proprio questo.

Lui alzò le spalle.

— Vuoi dire — commentò — che lo si inganna troppo facilmente. Peggio per lui. Quando un uomo si preoccupa così poco della propria moglie, merita...

— No, Roy. Ti prego, cerca di capire. Rimanere con te per tutta questa notte sarebbe incantevole, ma... Io non lo odio, capisci, non lo detesto tanto da mentirgli e ingannarlo e...

— Però non lo ami.

— No. Ma l’amore e l’odio sono i due estremi. In mezzo ci sono tante altre cose, tesoro mio. Per esempio, io lo rispetto. In teatro è un vero genio...

— Diciamo che è bravo; comunque...

— Molto bravo, sì. Ha una mente geniale e farei di tutto per non fargli del male. Glielo devo. Potrebbe togliergli la volontà di lavorare, potrebbe ferirlo così profondamente da metterlo completamente a terra. Ti prego, Roy, capiscimi. Quello che sento... Sono come stracciata in due. Non farmi stare peggio.

Roy le vide il volto riflesso nello specchio, supplichevole, indifeso. Distolse lo sguardo e l’abbracciò, poggiandole il mento sulla fronte, vedendo così la propria faccia nello specchio e rendendosi anche conto che, se avesse insistito, lei avrebbe fatto tutto quello che lui voleva. La sua voce la faceva vibrare; amava la sua voce con strana intensità, il suo volto dagli occhi neri e dalla bocca risoluta e aggressiva.

— Voglio che tu venga via con me, Nicole. Voglio sposarti, dopo che avrai divorziato. Presto andrò in tournée, in giro per l’Inghilterra e anche sul continente... Tu devi venire con me e...

— Sono pazzie, tesoro.

— Ti amo. È pazzia, questa?

— Sì, amore. Per molti versi, sì. — la voce le tremava; le dita stringevano le braccia di lui sino a fargli male. — Certo che potremmo andarcene, insieme, ma non so quello che sarebbe di lui. E poi avremmo pochi quattrini. Lo so che questo è molto prosaico, ma ci accorgeremmo della sua importanza il giorno che i miei piccoli risparmi fossero finiti...

— Non sono mica un morto di fame!

— Ti prego, Roy! Ti prego! Noi donne siamo più pratiche, dobbiamo esserlo...

— Lo sono anch’io. Ora come ora prendo trenta sterline alla settimana per tutta la durata della tournée. Questo non ci consentirà di alloggiare in alberghi di lusso, ma... Senza contare che posso ottenere un aumento. Un sensibile aumento. Santo cielo, non pensi che vale la pena di tentare?

— Valere in che senso, Roy? E come speri di ottenere questo aumento? — Le mani allentarono la stretta e lei nascose il viso contro il petto di lui. — E poi non ha importanza. Non si tratta solamente di denaro. Si tratta di Harrison, di mio marito.

— Sì, lo so. Lo so che si tratta di Harrison. — Parlò quietamente guardandosi la faccia riflessa nello specchio. — Ma andrà tutto a posto. Ci penserò io, vedrai. Stanotte però resta con me. Te ne prego!

Lei si sciolse dal suo abbraccio e si appoggiò al muro. I grandi occhi verdi brillavano come smeraldi.

— No, Roy. Se mi ami, non insistere. Un’altra volta. Quando non dovrò inventare menzogne e dirle al telefono così sfacciatamente. Benché ti desideri con tutta me stessa, è più di quanto io mi senta di fare.

Lui era pallido o forse lo sembrava perché si era tolto il trucco. Parlò molto dolcemente, con la voce che un giorno avrebbe potuto essere una delle ragioni del suo successo sulla scena. Ma in quel momento, almeno, non stava recitando.

— Va bene, cara. Non ne parliamo più. Ti accompagno all’automobile... Se me lo permetti.

Lei avrebbe voluto dirgli che le dispiaceva, che le sarebbe piaciuto essere tenuta ancora dalle sue braccia, che lo ringraziava di non essersi ostinato. E tuttavia c'era in lei un sentimento incerto, quasi di rimorso o forse di timore.

— Ti sei... Ti sei dato facilmente per vinto, stanotte, amore mio.

— Ne sarai lieta, no?

— Sì, certo. Ma è che... non lo so... Mi sembri strano... Tutto teso...

— Oggi ho avuto due spettacoli — rispose lui, portandosi la mano alla fronte — e anche ieri abbiamo avuto una recita diurna. È un po' tanto.

— Scusami, tesoro — mormorò lei, sollevata. — Sono una sciocca. Devi essere esausto. — Gli accarezzò i capelli, sulle tempie, cercando di farlo rilassare con la tenerezza delle sue dita leggere. — Adesso vado. Non ti offro d'accompagnarti a casa. Sarebbe troppo penoso per me non entrare con te. Ma sappi che lo desidero da morire, amore mio. Da morire.

Lui sorrise, senza cessare di fissarla.

— Dammi un colpo di telefono, Nicole. All'ora che vuoi.

— Te lo prometto. Presto.

Tornò a sentirsi incerta, perché le parve che lui la baciasse con minor passione. Ma forse era proprio stanco. Si scostò.

— Hai ancora un po' di cerone sul bavero della giacca.

— Se ne andrà con la benzina. — Il suo tono era già distante, distaccato.

Era stanco. E forse era irritato perché lei non aveva voluto telefonare a Harrison. Ma lei non poteva cambiare idea; lui doveva aspettarselo.

— Buonanotte, Roy.

Nell'uscire dal camerino evitò di guardarlo ancora, sapendo quel che avrebbe visto nei suoi occhi; pensò a Harrison che le avrebbe dato la buonanotte più tardi, nella loro camera da letto; il non più giovane, grassoccio e geniale Harrison, che aveva il diritto di starla a guardare quando lei si spogliava, di ammirare il luccicare della seta sul suo corpicino snello... E intanto, Roy sarebbe stato tutto solo nella sua camera d'albergo, a fumare o magari a leggere. Povero buon Harrison e povero frustrato Roy. C'erano al mondo persone felici, che si amavano senza dover ingannare, senza tormentarsi? Come doveva essere bello.

Richiuse lo sportello della propria macchina e girò la chiavetta dell'avviamento, dimenticando che aveva lasciato la terza innestata; l'auto sobbalzò bruscamente. Quante cose avrebbe dimenticato, andando avanti di quel passo... cose che era bene ricordare e che era pericoloso dimenticare. Parole che, chiacchierando con Harrison, potevano da un momento all'altro mandare tutto all'aria. Roy era così pallido, così nervoso. Come se avesse qualcosa in mente, ecco. 0 forse era soltanto stanco. Due spettacoli nella giornata e una diurna il giorno prima... Stanco morto di dover recitare le proprie battute e di dover pensare, nelle pause, al tormentoso cerchio che li stringeva tutti e tre...

Le maglie d'oro del braccialetto di Nicole brillarono alla luce gialla degli abat-jour. Le lunghe dita di lui pigiarono qualche filo di tabacco nella pipa di schiuma.

Il cameriere stavolta, quando Bishop lo chiamò con un cenno, accorse subito e portò altri due bicchieri pieni, il cui liquido ambrato rifranse sul soffitto la calda luce delle lampade.

— E questo è successo due settimane fa?

— Sì.

— E da allora...?

— Ho telefonato due o tre volte. Mi hanno detto che aveva lasciato il suo albergo la notte di domenica di quella settimana, sera successiva al giorno in cui l'avevo salutato nel suo camerino. Non è più tornato in teatro; hanno dovuto rimpiazzarlo per qualche recita e ora la sua parte è interpretata normalmente da un altro.

— Vedo. E non ha cercato di mettersi in contatto con voi?

Lei trasse dalla borsetta un foglio che frusciò come una foglia secca.

— Sì. Mi ha mandato una lettera.

— Posso leggerla tutta?

Lei assentì, porgendogli il foglio. Il piccolo volto era composto come una maschera; muoveva soltanto le labbra.

— È molto breve — mormorò.

Bishop gettò uno sguardo allo scritto e poi alzò gli occhi su di lei.

— Lo sapete, vero, che la legge chiama questo con un brutto nome? — disse con voce piana, inespressiva.

— Sì, lo so. Ma... ma per piacere non ditelo. Non credo che potrebbe mai essere vero.

Lui sogguardò ancora la lettera.

— Volete trovarlo, vero? — domandò gravemente.

— Sì. Mi potete aiutare?

Bishop ripiegò il foglio e glielo restituì.

— Credo che sarà meglio — concluse.

La seconda mossa

— Non capisco bene. Che cosa intendete dire? — domandò lei.

— Dico che questa storia non deve seguitare. Deve finire. E avrei piacere che mi lasciaste tentare. Vedete, dal punto di vista di un estraneo... dal mio punto di vista... ci troviamo di fronte a due circostanze entrambe piuttosto sgradevoli: o Trafford vi — sta... — cercò la parola — vi sta minacciando di raccontare alcune cose a vostro marito se non gli mandate altri quattrini, oppure non è così e lui vi scrive lettere di questo genere per una ragione diversa, ma meno ovvia. In tutti e due i casi la cosa è strana, antipatica e deve essere posta in chiaro. Io almeno la vedo così. Per voi è diverso, lo so. La cosa che vi preme di più, è di ritrovare Trafford, in modo che vi possa spiegare e in modo che voi... possiate riprendere la storia al punto in cui l'avete lasciata.

Lei non ammise e non negò l'implicazione; aveva ascoltato con la piccola testa di gazzella chinata un pochino da una parte, con molta attenzione, e ora espresse la propria sorpresa.

— Mi sono resa conto soltanto adesso che un quarto d'ora fa non vi avevo mai visto e che ora sto discutendo con voi questa meschina questione e... questa lettera. Forse avevo bisognò di parlarne con qualcuno... con chiunque; e possibilmente con un estraneo la cui opinione sulla mia persona non m'importasse gran che.

— In parte, può essere. Ma in parte è perché io vi ho lasciato credere di sapere dove si trova Trafford.

— Sì, forse. Invece non lo sapete, vero? — Il suo tono non mutò. — Ma com'è che ci siamo incontrati qui, allora? Una mia amica mi ha detto che un tale di nome Ugo Bishop avrebbe potuto aiutarmi. E allora ho cercato il vostro nome sulla guida telefonica e vi ho telefonato.

— Credendo che: "avrebbe potuto aiutarvi" significasse "potrà sapere dove è Trafford".

— Eh, già. Che altro, se no? — Lo fissò, incerta. — Siete forse... un investigatore privato? — Per la prima volta negli occhi verdi apparve un'ombra ostile.

— No. Non lo sono — la rassicurò lui. — Ma certe cose m'interessano. Soprattutto se non ci vedo chiaro. E m'intendo di molte cose.

Lei lo fissò ancora, in silenzio. Poi dichiarò:

— Qualcosa mi dice che posso credere in voi.

— Bene — sorrise lui. — Così non avrò bisogno di convincervi.

— Però, in fin dei conti, dovete dirmi che cosa siete.

— È giusto. Tuttavia non posso dare una definizione esatta. Sono un tale che va in cerca delle cose complicate, le cose degli altri. E quando le trovo, cerco di rendermi utile. Ecco tutto.

— Ho capito. Una specie di cavaliere di ventura, di paladino. Un buon samaritano. E quali sono i vostri prezzi?

Bishop alzò il bicchiere e si guardò le dita che ne stringevano il gambo.

— Non ci siamo, signora Pedley. Dovete cercare di comprendermi. Nell'aiutare le persone che hanno tante preoccupazioni, imparo molte cose sul loro conto, imparo una quantità di cose. Ne resto affascinato, le studio... ma per favore non pensate alle cavie... Solo che un giorno mi metterò ad analizzare tutto il materiale raccolto e ne trarrò un libro. Non ho ancora pensato al titolo. Forse sarà qualcosa di presuntuoso. "Personalità sotto stress"... Spero che mi abbiate capito.

Lei non rispose. Lo scrutava. Lui le sorrise gentilmente.

— Sono il primo animale della specie che abbiate incontrato?

Dopo un silenzio lei disse, pensosa:

— Mi sto chiedendo se sono o no una grande sciocca. Avete una sorta di sconcertante fascino...

— Mia madre era una maga. Può bastare, questo?

Lei sorrise, esitante.

— Un po', sì. Quest'amica che mi ha detto che un uomo chiamato Bishop avrebbe potuto aiutarmi... è Moira Black. La conoscete?

— No.

— Ma lei vi conosce. O comunque sa di voi.

— Questo è possibilissimo. C'è molta gente che mi conosce. E qualcuno mi trova mica male.

— Forse dovrei domandarlo a Moira.

— Posso risparmiarvi il disturbo. Vi dirà che Betty Comesichiama aveva menzionato il mio nome perché ne aveva udito parlare da Tony Chiè, il quale l'aveva sentito da... oh, forse da mezza dozzina di persone. Ma alla fin delle fini si arriverebbe alla signorina Vera Gorringe, una mia carissima amica. La persona con la quale avete parlato quando avete telefonato a casa mia.

Quando tacque, lei disse:

— Adesso fumerei volentieri una sigaretta.

Lui, spezzando il fiammifero nello sfregarlo sulla scatola, gliel'accese.

— Scusatemi.

— Niente di male. Ma fatto da uno come voi è stranamente maldestro.

— Devo considerarlo un complimento?

— Direi di sì. — Uno sbuffo di fumo. — Grazie per avermi dato tante spiegazioni, signor Bishop. Avete ancora voglia di aiutarmi?

— Soltanto se vi fiderete completamente di me. Ma non c'è alcun motivo per cui dobbiate fidarvi.

— Motivi non ce ne sono, ma mi fiderò lo stesso. Non so perché. Forse è un'intuizione.

— Bene. — Fissò per un attimo lo zolfanello spezzato; poi il suo tono mutò, cessando di essere gaio. — Questa è la prima lettera che vi è giunta da parte di Trafford? Quando vi è arrivata?

— Una settimana fa. Sabato scorso.

— Avete risposto?

— Sì.

— All'indirizzo che c'è nella lettera?

— Sì.

— Avete mandato del denaro?

— Io... Sì. Forse non...

— Non avreste dovuto, d'accordo. Comunque... Avete inviato un assegno o dei biglietti di banca?

— Un assegno.

— Allora lo si potrà rintracciare.

Lei emise un piccolo sospiro. Evidentemente non le faceva piacere ammettere certe cose.

— Era firmato da mio marito. Era un assegno suo. Io... io non ero molto in fondi. Duecento sterline sono una grossa somma.

Bishop annuì, sfoconando la propria pipa. Lei continuò: — Mi giudicherete una poco di buono, per aver preso il denaro di mio marito e averlo mandato al mio amante. Ma perché vi racconto tutto questo? Perché vi parlo con tanta sincerità?

— Se non lo aveste fatto, a quest'ora stareste per scoppiare. Avevate bisogno di parlarne a qualcuno. E non vi giudico una poco di buono. A voi non importa se Trafford ha preso o no il denaro. Non è un poveretto. Ma quel che vi importa è che

non vada a raccontare a vostro marito tutta la storia. Ecco perché pagate o meglio ecco perché Harrison paga. E pagherebbe molto di più, per poter credere che fra di voi regna un perfetto accordo. È un punto di vista assurdo, ma per il momento è così. Ditemi: a quell'indirizzo ci siete stata?

— No.

— No? Avete paura di non trovarlo lì, oppure avete paura che trovandolo non vi sia alcuna spiegazione per la sua condotta?

— Qualcosa di simile — ammise lei, con palese sforzo.

— Ma quell'indirizzo non significa nulla per voi? È forse di qualche amico di Trafford?

— Non lo so. Non ne ho mai sentito parlare prima d'ora.

— E va bene. Quando vi sarete decisa a concedermi davvero la vostra" fiducia e mi avrete detto tutta la verità, datemi un colpo di telefono. Il mio numero lo conoscete.

Si alzò, prendendo i guanti dal tavolo. Lei lo fissò coi grandi occhi verdi; una lacrima le corse giù per la gota. Pareva una goccia di pioggia che cadesse da un cielo sereno.

— È stato stupido da parte mia — bisbigliò, a capo chino. — Posso sperare ancora nel vostro aiuto?

Lui si chinò, prendendola garbatamente per il polso.

— Qui dentro c'è buio — disse — fuori c'è il sole. Andiamo?

Fuori il sole li investì. Bishop capì quanto lei doveva sentirsi depressa, perché non s'era neppure data la briga di rifarsi il trucco degli occhi.

— Vi dispiace salire sulla mia carretta? — le propose.

Lei si arrestò, guardando con ammirazione la rutilante Rolls-Royce.

— È magnifica! — esclamò.

— Diciamo, se mai, che è venerabile — corresse lui. — È nata nel 1930. Ma porta bene i suoi anni.

L'automobile partì dolcemente, senza la minima scossa.

— Sarebbe bello fare una passeggiata — disse Bishop — ma abbiamo poco tempo e dobbiamo discorrere. Non vi pare?

Nicole assentì.

— Bene — proseguì lui. — Perché dunque non volevate che sapessi l'indirizzo che Trafford vi ha indicato?

— Ma..., non saprei. Credetemi. Il fatto è che mi fece una strana impressione quando ci andai. Era così singolare, così ambiguo... Forse, quando ve l'avrò detto, capirete da voi quello che intendo... In un certo senso non c'era nulla di straordinario. E, tuttavia, c'era qualcosa... L'indirizzo è quello d'un fioraio in South Kensington. Un piccolo negozio con fiori, bulbi, sementi...

Il sole che entrava dal parabrezza dava dei riflessi bronzei ai suoi morbidi capelli.

— C'era anche un uomo piuttosto piccolo, in quel negozio — continuò, quasi rivivendo la scena. — Molto vecchio, molto rugoso, ma tanto cortese. Una specie di *gentleman*-gnomo, simile a una figura di terracotta che c'era in un angolo buio. Mi chiamava "bella signora" con molta deferenza...

Abbassò il capo, ricordando.

— Mi dovete perdonare, bella signora. Avete detto un signor...?

— Trafford. Il signor Roy Trafford.

— Mi dispiace, bella signora, mi dispiace tanto — tentennò la testolina, pareva un uccellino. — Ha forse acquistato qui qualcosa?

L'aroma delle violacciocche impregnava le ombre del negozio. Da una trave pendeva un disordinato ammasso di erbe da cui emanava un odore acido.

— Non credo. Ho... Ho ricevuto da lui una lettera in cui mi dava questo indirizzo. Questo è il numero sedici di Tallow Lane, no?

La perplessità del vecchietto aumentò. — Sì, sì, è proprio questo, bella signora. Ma...

— Forse nei piani sopra il negozio abita qualcuno?

— Qui di sopra non c'è che il mio appartamento. E al piano superiore c'è un magazzino che serve da ripostiglio. Forse la grafia non è chiara... Forse si tratta del numero quindici... oppure del dieci...

— No. È scritto a macchina.

Lo gnomo di terracotta che era nell'angolo parve sogghignare.

— E allora, bella signora, temo che si tratti d'uno sbaglio. — Il vecchietto chinò la testolina in segno di scusa. — Comunque, se un signor Trafford dovesse capitare qui, sarò lieto di farvelo sapere, bella signora. Lasciatemi il vostro indirizzo.

Sporse le mani rugose, come a precisare la richiesta.

— Siete molto gentile, ma non importa, grazie — balbettò lei. Il profumo delle violacciocche l'aveva presa alla gola. Si sentiva quasi soffocare. Si volse per uscire, di scatto, ansiosa di respirare aria pura.

— Ah, signora... — squittì il vecchio.

— Sì? — si voltò, speranzosa.

— Bella signora — mormorò il fioraio, untuosamente — non so se vorrete accettare questo picchettino...

Era un pacchetto di sementi; sulla carta in cui era avvolto si vedevano delle aubrezie fra dei sassi rotondi.

— È soltanto un campione — chiarì l'ometto. — Per la vostra aiuola rocciosa.

Lei lo guardò, sorpresa.

— Sapete che nel mio giardino c'è un'aiuola rocciosa?

Quello si strinse nelle spallucce sbilenche.

— L'aubrezia cresce dovunque — disse con un sorriso sdentato.

Lei uscì dal negozio con una sensazione di sollievo e si mise a camminare nel sole sempre più in fretta, finché non le fu passata quella strana oppressione da cui era stata colta. Sentiva come di essere sfuggita a qualcosa che non avrebbe saputo definire.

Aprì la borsetta e ripose il pacchetto di sementi.

— Non ci trovo niente di straordinario.

Lei sorrise, vergognandosi un poco.

— È vero. Eppure non ho aggiunto nulla. La mia fu un'impressione molto precisa e molto sgradevole.

Bishop sorrise.

— Se il vecchietto avesse detto che conosceva il signor Trafford, ho l'impressione che le violacciocche non vi sarebbero sembrate così profumate e lo gnomo di terracotta non avrebbe sogghignato. Tutto sarebbe andato bene. L'indirizzo era quello giusto e voi sareste stata sicura di ritrovare Trafford, o almeno di averne notizie. Invece vi trovaste di fronte all'inatteso: il vecchietto non sapeva niente. Già turbata com'eravate, vi siete sentita addirittura sconvolta. Non credete che sia stato così?

— Forse — ammise lei.

— Dove vi fa comodo che vi lasci?

— Dovunque.

— Andate a casa?

— Ora, credo di sì.

— Abitate lontano?

— Hampstead. Abbiamo una villa.

Bishop voltò nella direzione indicata.

— Cercherò di ritrovare questo Trafford — disse. — Ma non posso garantire niente. Voi comportatevi come se non ci fossimo neppure incontrati. Se vi scrivesse, rispondetegli.

— D'accordo. E se dovesse succedere qualcosa? Posso telefonarvi?

— Senz'altro. Se non ci fossi, dite pure alla signorina Gorringe quello che avreste voluto dire a me. Non dimenticatelo.

— Lo farò. E voi andrete a vedere il negozietto di fiorista?

— Andrò in un sacco di posti strani. Devo condurvi sino al cancello della vostra villa?

— Non occorre.

— Siete un po' affranta, vero?

— Un po'. — Aveva un sorriso stanco. — Ho cominciato la giornata sperando d'incontrarmi con qualcuno che sapesse dove si trova Roy. Mi dispiace di apparire delusa.

Scese dalla macchina e richiuse lo sportello.

— La colpa è mia — disse lui. — Cercherò di rimediare. Va bene?

Lei gli porse la mano. Era piccola in quella di lui.

— Avete già rimediato — lo assicurò. — Non so perché, ma mi sento più rincuorata di quanto forse dovrei. Sono piena di contraddizioni.

— Comunque sia — replicò Bishop — cercate di essere più tranquilla.

La snella figurina di lei sparì dietro la cancellata.

— Chi ha lasciato qui 'st'accidente di Rolls-Royce?

— E io che ne so?
— Questa è del tempo di Noè. Di chi è?
— E io che ne so?
— Ma se resta qui, come faranno gli altri a entrare e a uscire?
— Arrangiati.
— Sai che cosa faccio? Io la lascio qui.
— E tu lasciala lì.

Uno dei due uomini sgusciò via. L'altro, dopo aver gettato un'occhiata immusonita all'oggetto del proprio malumore, ritornò al fresco della porta del palcoscenico. In fin dei conti quel catafalco d'una macchina per il momento non dava fastidio a nessuno. Prese una scopa e si avviò per il corridoio semibuio. Poi ci ripensò e rimise la scopa al suo posto. Percorse il corridoio ed entrò dalla porta foderata di panno verdastro. Il palcoscenico era disseminato di catenelle, corde, cavi elettrici. L'uomo se ne stette con le mani in tasca ad ascoltare gli attori che provavano.

«*Oh, alito profumato! Per poco non convinceresti la giustizia stessa a spezzare la propria spada! Un bacio ancora, un bacio ancora! Resta così quando sarai morta. Io ti ucciderò e poi ti amerò ancora. Un altro bacio. L'ultimo*...»

— Non puoi andare un po' più indietro, Mathieson?
— Senz'altro.
— Basta che la luce le cada sulla parte superiore del viso.
— Posso spostare l'occhio di bue, signor Pedley. Questione d'un centimetro.
— Prova, Todd.

«*Resta così quando sarai morta. Io ti*...»

— Un momento. Non abbassarti troppo, Matt.
— Va bene così il riflettore, signor Pedley?
— Lascialo lì. Grazie, Todd.

Un attore, fra le quinte, un certo Dimcock, sussurrò:

— Quello crede di essere su un "set" cinematografico!

Il compagno che gli stava al fianco replicò: — Lascia fare, che sa quello che sta facendo. Ricordati a che punto eravamo la settimana scorsa e guarda come siamo avanti oggi.

— Sì, ma esagera. Finiremo con l'essere talmente preoccupati delle posizioni stabilite che non riusciremo più a essere spontanei.

— Tanto, tu non lo sei mai, caro te.

«*Chi è là? Otello?*
Sì, Desdemona. Sono io.
Venite a coricarvi, signore?
Hai detto le tue orazioni, stasera, Desdemona?
Sì, mio signore.»

— Un po' più di sorpresa, Marion... E un po' di perplessità.

«*Sì, mio signore*.»

— Così va meglio. Ma prova ad alzare un po' il tono. Comincia a voce bassa e poi... Sai, quasi come se si trattasse di un'interrogazione.

«*Sì. mio signore*.»

Dimcock sbuffò.

— Ah, mamma mia! Se continua così, ci fa fare l'alba!

— Andremo a dormire in platea. Lo sai che questo è il suo sistema.

— D'altra parte ne vale la pena. È bravo, c'è poco da dire.

— Be', deciditi.

«*Parlate di uccidere?*

Sì. Proprio.

In tal caso il Cielo abbia pietà di me!

Così sia, con tutto il mio cuore.»

Una testa rotonda, dalla calvizie pronunciata, si mosse in platea tra le file delle poltrone.

— Dacci più dentro... Prova... Ricordati che pensi veramente queste parole.

«*Così sia... Con tutto... il mio cuore!*» ripeté l'attore.

La testa rotonda fece cenno di sì. Gli occhi marrone del regista guardavano con attenzione, mentre lui mentalmente ripassava ogni battuta, e invece del completo di flanella grigia dell'attore Mathieson, vedevano già il caffettano ingioiellato del Moro sullo sfondo dei tendaggi illuminati dalle torcere.

«*... No, sull'anima mia! Sulla mia vita! Mandatelo a chiamare e domandateglielo!*

Bada, dolce anima! Bada di non spergiurare! Sei sul tuo letto di morte!»

Gli occhi marrone si accesero di cupi bagliori per la furia di Otello, la cui folle gelosia solamente con la morte si sarebbe placata.

«*Giù, baldracca!*

Uccidetemi domani, signore! Stanotte lasciatemi ancora in vita!

No! E se osi ribellarti...

Mezz'ora solamente!

No. Ora! Non un minuto di più.

Che io dica almeno una preghiera!

È troppo tardi!»

La testa di Pedley era china e gli occhi guardavano con un'intensità che gli aveva indurito le fattezze del volto glabro. Sul palcoscenico, l'attrice singhiozzò e il corpo di Mathieson s'inarcò su quello di lei, mentre le mani si contraevano sulla sua gola. Pedley disse:

— Bene!

Rialzò il capo. Gli occhi s'erano calmati. Il viso si era disteso. Si volse verso Nicole, seduta nella poltrona vicina, e mormorò qualcosa. Lei annuì, ma non riuscì a sorridergli.

— Sono bravi, Harrison. Sì.

Lui le accarezzò una mano e salì sul palcoscenico. In un attimo fu attorniato da tre o quattro persone: gli attori, un macchinista, il capo-elettricista. Discutevano. Il capo-elettricista indicò il boccascena. Nicole non sentiva quello che dicevano; nel suo cervello risuonavano morbosamente le parole udite poco prima... «Giù, baldracca!... Uccidetemi domani! Stanotte lasciatemi. ancora in vita!... È troppo tardi!...»

Fra le quinte, Dimcock ripassò le proprie battute, senza parlare, ripetendosele mentalmente. Accanto a lui, il suo compagno, un tale Ferson, riaccese la mezza sigaretta che aveva spento quando doveva recitare. Gli altri, intanto, seguitavano a discorrere.

— ... Guarda se puoi trovare un candeliere un po’ più grande. Magari a quattro bracci. Così Todd può dare più luce con l’occhio di bue...

— Non ti ho mica fatto male, vero?

— Be’, un pochino sì.

— Mi dispiace, cara. Si è afflosciata una molla di quel maledetto letto e mi sono dovuto appoggiare su di te...

— Sì, ma la prossima volta schiacciami magari lo stomaco. È più resistente.

— ...Così, possiamo avere il letto più illuminato, con le ombre sulla tenda. Di’, Williams, hai ancora molto da dipingere?

— Mezz’ora, signore. Ma, se mai, finisco più tardi.

Ferson fumava, con le spalle appoggiate a una. quinta. Dimcock seguitava a ripassarsi le battute a mezza voce. La signora Pedley sedeva immobile, nella sesta fila di poltrone, fissando il regista e cercando d’immaginare se sarebbe stato capace... se avrebbe obbedito a un impulso... o se, come l’ingelosito Moro, avrebbe... «Giù, baldracca... È troppo tardi... Troppo tardi...»

Accese in fretta una sigaretta e distolse lo sguardo dal marito. Vide il trovarobe che sgranocchiava una mela seduto su una cassa e Ferson che fumava fra le quinte. Un macchinista picchiava il martello e il suono si spegneva nella platea deserta, giungendo attutito su, nel loggione, nella cui ombra sedeva Ugo Bishop, in tacita osservazione.

Le martellate cessarono. La voce di Pedley risuonò improvvisa. Il trovarobe saltò giù dalla cassa e, per un attimo, smise di sgranocchiare. Nicole tornò a guardare il marito, ammirando la destrezza con cui muoveva sul palcoscenico gli altri, come un giocatore di scacchi che muovesse i suoi pezzi sulla scacchiera. Chissà se un giorno... o una notte... avrebbe deciso di sacrificare la Regina?

Se Trafford, per una ragione o per l’altra, gli avesse detto tutto, che cosa avrebbe fatto Harrison? Harrison, il gentile, il tollerante Harrison, troppo entusiasta del proprio meraviglioso lavoro, troppo sicuro dell’amore di lei... Nella sua mente non si sarebbe spezzato qualcosa?

— Come prima, dunque. Provate in tutti e due i modi e vediamo come viene meglio. D’accordo, Mathieson?

— Accidenti! — brontolò Dimcock. — Io vado fuori a farmi una birra.

— Se per caso ti chiama e non ci sei, ti scortica vivo.

— E chi se ne frega, come disse il mago alla strega.

Scivolò via coi calzoni a bracalone che spazzavano le tavole polverose del palcoscenico. Nell’ombra del loggione, Bishop si alzò dal proprio posto d’osservazione e scomparve silenziosamente. Pedley scese di nuovo in platea, facendo segno di seguitare.

— Avanti, su — disse.

«*Resta così quando sarai morta. Io ti ucciderò e poi ti amerò ancora. Un altro bacio. L’ultimo...*»

Le parole fluttuavano, turbinavano sulle poltrone vuote, arrivavano sino alle pareti di fondo della sala e là ricadevano mollemente, come foglie staccate dai rami.

— Hai chiesto al suo hôtel?

— Sì. Ho parlato proprio col direttore. Ha detto che non si erano preoccupati dell'assenza di Trafford sino alla sera, pensando che forse s'era fermato in qualche posto la notte della domenica; dopo di che hanno telefonato al teatro Olympus. E siccome non si era fatto vivo nemmeno lì, si sono rivolti alla polizia.

Bishop riempì la pipa distrattamente e un po' di tabacco cadde sul tappeto. La signorina Gorringe lo guardò di traverso.

— Ne hanno sentito l'obbligo? — domandò lui. — Oppure, Trafford aveva lasciato vari conti in sospeso?

— Be', non mi sono sembrati molto ansiosi.

— Possiamo dunque dedurne che anche se c'è la possibilità di ritrovarlo in fondo al Tamigi o sotto un autobus, il fatto che abbia pagato il proprio conto d'albergo desta minore preoccupazione. Hai parlato al mio buon amico Freddie, il pezzo grosso di Scotland Yard? Sai se ha incaricato qualcuno delle ricerche?

— Credo di sì. È la procedura regolare.

La signorina Gorringe sparì per un attimo in una spessa nuvola di fumo, come una nave dietro una cortina fumogena.

— Che altro? — fece lui.

Lei prese un giornale dalla scrivania e lo agitò davanti a sé per diradare il fumo.

— Ah, sei ancora lì... — borbottò. — Be', c'è ancora questo. — E gli porse il giornale.

Bishop gettò un'occhiata al foglio.

— La data è del ventuno — gli fece osservare lei.

— Già. Esattamente una settimana dopo che la signora Pedley l'aveva visto, per l'ultima volta, in teatro. Qui prospettano l'ipotesi d'una perdita della memoria. Uhm! Perdita di qualche cosa, sì, ma non della memoria.

— Della vita? — domandò la signorina Gorringe, scrutandolo.

— È troppo presto per poterlo dire — ribatté lui, stringendosi nelle spalle. Ributtò il giornale sulla scrivania e accese un altro fiammifero. — C'è odore di morte, cara la mia Gorry — seguitò. — Ma non è detto che si tratti della sua. E può anche non essere avvenuta.

Vera Gorringe prese un paio di forbici e ritagliò dal giornale qualche riga che poi inserì in un album.

— Pensi che possa trattarsi della signora Pedley, Ugo?

— Potrebbe darsi. Quella povera figliola è spaventata.

— Teme che lui sia...?

— No, non l'ha detto. Ma uno se ne rende subito conto non appena l'avvicina.

Raccontò della lettera di Trafford, del probabile tentativo di ricatto, della risposta di Nicole, dell'assegno firmato da Harrison Pedley.

— Ed è andata da questo fioraio indicato nella lettera. Un negozio gestito da un vecchietto che non aveva mai sentito parlare di un Roy Trafford. Lei è stata presa dal panico ed è quasi scappata via dal negozio.

Il viso della signorina Gorringe perse un po' della sua compostezza, intanto che rimetteva a posto l'album dei ritagli.

— Povera donnina! — mormorò. — Deve vivere in un incubo. Se pensa davvero che Trafford possa rivelare la verità al marito...

— Oppure che il marito venga a sapere tutto, anche se Trafford non gli dice nulla. Stamattina sono andato all'Olympus e ho visto come Pedley sta curando la messa in scena dell'Otello.

— Oh, mamma mia! L'Otello! E c'era anche lei?

— Sì.

— Sarà stata lì, affascinata, lasciandosi sconvolgere da una quantità di fantasie morbose, mi figuro.

— Sì.

Lei storse la bocca, incerta.

— Ugo, dobbiamo essere molto cauti. La signora non potrebbe andarsene per una settimana? In una settimana tu avrai chiarito tutto e...

— Credi?

— Tu non ti rendi conto delle tue vere capacità. Lei dovrebbe star lontana dal marito, fino a che non avrai sistemato questa sua faccenda. Pedley, probabilmente, è l'ultima persona al mondo atta a perdere la testa sino a volersi vendicare o sino a diventare violento; e se Trafford parlasse o se lui, in qualche modo, scoprisse tutto, potrebbe anche non succedere niente. Il fatto è, però, che lei non ne è per nulla sicura. Ti dirò che la signora Pedley mi fa un po' pena.

Bishop l'aveva fissata, attraverso il fumo della pipa.

— Hai un sentimento della pietà superiore a molte persone di mia conoscenza, Gorry — commentò sorridendole.

— Per carità, non mettermi aureole intorno al capo! Mi dispiace per quella figliola, questo è tutto. Non ti sembra naturale?

— No. Dovresti gridare che è una poco di buono e gettarle la croce addosso.

— Non essere ridicolo, Ugo. Le mogli non cornificano i mariti senza qualche ragione. Un motivo c'è sempre. Sono cose che succedono e generalmente la moglie se la passa assai peggio del povero consorte ingannato. $e riesci a convincerla di prendersi una settimana di libertà anziché star qui a ridursi alla disperazione, farai opera meritoria. Ha certamente un sacco di amici che possono accoglierla.

— Vedrò come si mettono le cose — dichiarò Bishop, alzandosi per prendere guanti e bastone.

— Hai detto di sentire odore di morte in questa storia. Non si tratterà mica della morte tua, per caso?

— Non ne vedo il motivo. Comunque, se mi sentissi poco bene, prenderò un'aspirina. Va bene? Arrivederci. Torno subito.

Uscì. King's Road era soffocata dal traffico. Una donna lasciò cadere un bastone di pane francese che Bishop raccolse e le porse. Lei lo ringraziò e ancheggiò via, facendo ondeggiare i pantaloni svasati. Bishop infilò una viuzza secondaria ed entrò in un negozio male illuminato per cui sbatté le palpebre e si pose gli occhiali sul naso, tenendo fra le dita una lettera di cui non erano visibili che due sole righe.

— Salve, Jimmy.

— Buongiorno, signor Bishop.

— Mi dici con quale macchina per scrivere sono state dattilografate queste parole?

L'uomo chiamato Jimmy sbirciò le righe visibili, poi accese una lampada da scrittoio.

— Farò quello che posso, signor Bishop. Non è comunque una marca molto nota.

Tirò fuori da una scansia un librone mal rilegato e cominciò a sfogliarne le pagine untuose, avvicinandovi ogni tanto la lettera che gli aveva porto Bishop.

— Ci sei? — gli chiese Ugo.

— Ecco qua: Steinrohl portatile. Numero quattro. Età... diciamo che è stata costruita verso il 1931.

— Bravo, grazie — disse Bishop, riprendendo la lettera. — E come sta tua moglie?

— Oh, adesso sta discretamente. Brontola un po' perché deve rimanere ancora a letto, ma fra una settimana la facciamo alzare.

Ugo depositò sul banco il fascio di gladioli che aveva acquistato strada facendo.

— Dille che glieli manda uno sconosciuto ammiratore — disse.

Jimmy sorrise.

— Capirà senz'altro da chi le vengono. Come sono belli!

— Buoni per tirarteli sulla testa quando sarà davvero stufa di stare a letto. Dille da parte mia che secondo me è una pigrona sfaticata.

— Glielo voglio proprio dire.

— Bravo. Ciao, Jimmy.

Per la strada appuntò su un taccuino il nome della macchina per scrivere per timore di dimenticarlo. Poi prese un tassì.

— All'Hôtel Sadler.

— Dove si trova?

— Dalle parti dell'Oratorio.

— Ah, ho capito. Arches Street.

Giunto davanti a un edificio di quattro piani, il tassì si fermò e Bishop entrò. La segretaria di direzione era una donna gradevole, dal seno abbondante.

— No, il bagaglio del signor Trafford l'abbiamo ritirato noi. Capirete, dovevamo ben affittare la sua camera, no? Ma è tutto in ordine come quando lui lo ha... Nel caso che... Voi non sapete, vero, dove sia andato?

— Temo di no, ma sto cercando di appurarlo. Voi potreste aiutarmi. Ditemi: c'è per caso una macchina per scrivere fra la sua roba?

— Credo di sì.

— Posso vederla?

— Be', veramente...

— Capisco benissimo. Ma mi basterebbe conoscete il nome della macchina. È possibile?

— Oh, questo sì.

Lo pregò di attendere e ritornò dopo un minuto.

— È una Imperial. Vi serve?

— Potrebbe anche essere utile. È una portatile?

— Sì, signore. In una valigetta.

— Grazie mille. Molto gentile.

Sulla porta lei lo fermò.

— Scusatemi... Credete che il signor Trafford sarà presto di ritorno... oppure è successo qualcosa... qualcosa di grave? — Le brillavano gli occhi dietro le lenti, forse nella speranza o nell'attesa che ci fosse un piccolo dramma.

— Non credo che sia accaduto nulla — rispose Bishop con aria indifferente. — Un mio amico mi ha chiesto di cercare Trafford e così sto tentando di informarmi. Buongiorno.

Uscito di lì, si diresse verso Tallow Lane, al negozietto di fiorista menzionato da Nicole Pedley. Al vecchio proprietario disse pressappoco quello che aveva detto lei: aveva ricevuto una lettera dal signor Trafford in cui si indicava quell'indirizzo; la lettera era dattilografata e non si poteva perciò sbagliare né la strada né il numero civico; trovava molto strano che quel nome, al titolare del negozio, fosse sconosciuto. Ricevette su per giù, almeno da quanto rammentava, le stesse risposte ricevute dalla signora Pedley: il signor Trafford non era conosciuto; c'erano altri due piani sopra il negozio, ma in uno ci abitava il proprietario e l'altro serviva da ripostiglio; ci doveva essere sicuramente un errore. Il vecchietto era molto spiacente, cortesemente spiacente.

Tuttavia, a Bishop non venne offerto nessun pacchetto di sementi e lui si sentì quasi defraudato. Si avviò attraverso il parco di Saint James e s'incamminò per Whitehall con quel negozietto di fioraio fisso in mente. Fu lieto di essere ricevuto subito dal suo amico, l'ispettore Freddie Frisnay, negli uffici di Scotland Yard.

— Ciao, vecchio lupo — lo salutò l'ispettore, senza smettere di scrivere.

— Vecchio sarai tu — replicò Ugo, scostando dall'unica seggiola disponibile gli ingombranti piedi dell'amico. — Risuolatura e tacchi, a quanto vedo — osservò.

— Come dici?

— Niente d'importante. Non ci badare. Hai da fare?

Frisnay depose la penna e accese una sigaretta. Non ne offrì a Bishop perché lo conosceva da troppo tempo come accanito fumatore di pipa.

— Si capisce che ho da fare — affermò. — Comunque, dimmi quello che vuoi, purché ti sbrighi.

Era un uomo magro, dai capelli ispidi e dagli occhi acuti. Quando li muoveva, lo faceva rapidamente, accompagnando l'occhiata con un lieve scatto della testa, cosicché si aveva l'impressione di essere scrutati per un attimo. Siccome, tuttavia, si comportava in quel modo anche se guardava l'orologio o un cane randagio, era chiaro che il fatto era dovuto soltanto a una mente vivace e pronta.

— Gorry ti ha telefonato? — disse Bishop.

— Per la faccenda di Trafford? Sì. E allora?

Bishop accarezzò il liscio fornello della propria pipa, guardando la cenere che vi era contenuta e rivedendo con la mente l'ammasso di erbe che pendeva dal soffitto del negozietto di fiorista.

— Qualcuno ha ricevuto una lettera scritta da Trafford. È stata ricevuta sabato scorso, una settimana fa. L'indirizzo...

— Un momento. Qui c'è stata una telefonata dal suo albergo il lunedì precedente. Vero?

— Sì.

— Bene. Mi piace essere esatto nelle date. L'uomo con cui devi abboccarti è il sergente Flack. Sei fortunato che io sappia di che diavolo stai parlando. Vai avanti.

— L'indirizzo menzionato nella lettera è il numero sedici di Tallow Lane. Un negozietto di fiorista. La persona che aveva ricevuto la lettera c'è andata, ma le è

stato detto che ignoravano chi fosse Trafford e che non sapevano perché fosse stato usato il loro indirizzo. Hanno detto che ci doveva essere un equivoco, come a dire che erano un sacco di storie.

Frisnay allungò una mano ossuta e staccò il ricevitore d'un telefono. Bishop seguitò:

— Quando X si recò al negozio, ebbe in dono, prima di andarsene, un pacchetto di sementi.

Frisnay disse al telefono: — Flack! — Poi si aggiustò la cornetta contro l'orecchio e aggiunse: — Va' avanti.

— Oggi — continuò Bishop — sono andato io stesso da quel fiorista. Ho chiesto la medesima identica cosa: conoscevano Trafford? Mi hanno...

— Flack? — chiese Frisnay al telefono. — C'è niente di nuovo su quel Trafford di cui non si sa più nulla da quindici giorni?

Bishop si interruppe, attendendo. Frisnay riattaccò il telefono.

— Non si sa un cavolo — brontolò. E ripeté: — Vai avanti.

— Mi hanno risposto esattamente come avevano risposto a X.

— Non seguitare a chiamarla X. Chiamiamola Fifì o Petronilla o con qualsiasi altro nome femminile.

Bishop affettò turbamento.

— Ho forse detto ché si tratta d'una donna?

— Sì. Senza di che avresti detto "lui".

— Quale acuta deduzione!

— Lascia perdere. Tu mi vuoi far capire che se è comprensibilissimo che in quel negozio abbiano detto di non conoscere nessun Trafford, è ben strano che non ti abbiano detto che la tua era la seconda richiesta fatta su quell'uomo, nello stesso giorno. Ammetto che la cosa è curiosa. Sarebbe stato normale che l'uomo... C'era un uomo nel negozio o c'era un altro X?... Be', l'uomo avrebbe dovuto dirti: «Oh, che stranezza! È venuta anche una signora a chiedermi la stessa cosa!». Comunque, che altro ti ha colpito?

— A me non è stato regalato nessun pacchetto di sementi.

Frisnay gli dette un'occhiata di traverso e ridacchiò.

— Eh, già. Capisco che una simile mancanza ti abbia offeso...

Bishop alzo le spalle.

— Non fare lo spiritoso, Freddie. Sono sicuro che anche per te la cosa non è chiara. Può darsi che la sparizione di un attore di second'ordine non costituisca un grosso mistero, ma io sono certo che molte cose salteranno agli occhi anche a te. Credimi: c'è qualcosa che non va, dietro le quinte.

— E cioè?

Bishop si appoggiò con le due mani alla scrivania dell'amico.

— Sta' a sentire: Trafford sparisce senza una sola parola di avviso né per il proprio albergo né per il teatro in cui recita. Si fa vivo solamente con una lettera spedita sei giorni più tardi, che reca il timbro postale di South Kensington e dà, come recapito, il negozio di Tallow Lane. La lettera è dattilografata e pare che le sue lettere in generale fossero sempre dattiloscritte. Ma questa non è scritta sulla macchina di sua proprietà, che si trova ancora in albergo. Io vado all'indirizzo di Tallow Lane e il proprietario

non accenna neppure al fatto che una signora gli aveva rivolto le stesse mie domande. Ora, quando lei gli chiese di Trafford, quell'uomo si stupì o parve stupito. Quando ci sono andato io avrebbe dovuto essere addirittura stupitissimo, se veramente ignorava chi fosse Trafford.

— E va bene. Il fiorista lo sa e non vuol dirlo. Evidentemente l'attore ha dovuto tagliare la corda in fretta e furia... Forse ha un debito con uno strozzino oppure ha in sospeso un grosso conto con il proprio albergatore... Con i suoi ultimi quattrini paga un piccolo fiorista perché gli faccia usare un indirizzo di comodo senza rispondere a tante domande. Mio caro Bishop, noi qui, nella polizia, abbiamo abbastanza noie per cercare gente che è sparita in seguito a qualche incidente e non possiamo sprecare il nostro tempo per un attorucolo pieno di debiti.

Bishop ebbe un moto d'impazienza. — Ma Trafford è morto — ribatté gravemente.

Frisnay alzò lentamente il capo e, per un attimo, rimase silenzioso. Poi domandò:

— È una tua supposizione?

— Non è soltanto una supposizione.

— C'è qualcos'altro che non mi hai ancora detto?

— Per ora, no. Forse più tardi.

— Se venisse da me qualcun altro che non fossi tu a dirmi che colui che stiamo cercando è morto, io o lo terrei qui per forza sino a che non m'avesse spifferalo tutto o manderei a quel paese lui e le sue pazzesche supposizioni. Mi sai dire perché devo trattare te diversamente?

— Perché ti conviene — disse sorridendo Bishop, alzandosi. — Perché ti è sempre convenuto. Ho pensato che per il bene che voglio a te, mio vecchio compagno di scuola, avevo il dovere di consigliarti di avvertire il tuo caro sergente Flack che avrebbe fatto bene a non pensare più a Trafford come a una persona scomparsa, ma sarebbe stato bene che cominciasse a pensare a un cadavere.

Frisnay si sedette un po' più compostamente e disse:

— Giacché sei qui, perché non ti fermi a bere una tazza di tè?

— Grazie per la generosa offerta. — Bishop si avviò alla porta. — Ma tu adesso pensaci su, tesoro. E quando avrai messo un uomo fidato a sorvegliare Tallow Lane e quando costui ti avrà detto tante belle cosine su chi va e su chi viene in quel negozietto, allora, se ti ricorderai ancora del tuo vecchio compagno di banco, gli racconterai tutto ed eviterai così che lui venga nel tuo ufficio, quando è di buonumore, a fare il tuo lavoro in vece tua. Ciao.

Frisnay fissò per un momento i battenti che si richiudevano. Poi si attaccò al telefono.

— Flack! — berciò.

La quarta mossa

Pedley portava un panama sformato, ingiallito da parecchie estati, che gli lasciava visibile, ed esposto al sole, soltanto il mento sporgente, accentuando la rotondità del suo volto. Aveva un'aria vagamente neroniana, eccetto che per gli occhi, nei quali era una luce d'intelligenza e di sensitività che contrastava un poco con la faccia carnosa.

Dalle aiuole giungeva alle nari di Nicole l'acuto profumo delle rose; benché lei tenesse gli occhi chiusi, le sembrava di vederne il colore, tanto forte era l'aroma. Il sole le riscaldava le gambe nude, il collo, le braccia, e filtrava attraverso le palpebre chiuse. Nella sua mente leggeva e rileggeva la lettera. Quella lettera. Si udì un lieve ronzio fra le rose.

— *Sic vos non vobis mellificates apes*... (Così voi api non fate il miele per voi stesse) — mormorò Pedley.

— Lascia stare le citazioni virgiliane — disse lei. — Sei qui per riposare.

Il tono era leggero, ma le era costato uno sforzo quasi pauroso, perché non sapeva fingere. Se ne stava seduta sulla poltrona a sdraio facendo finta di godere il sole, il profumo dei fiori e i rumori del giardino, come aveva fatto finta di gustare la colazione che Mary aveva così ben cucinato. Riposavano insieme, quel pomeriggio di sabato, il regista e l'attrice, lui un professionista del teatro, lei una dilettante nell'arte di recitare, una mediocre dilettante, spaventata dal dubbio di sbagliare le proprie battute.

— Come ti pare che stia venendo? — domandò lui, pensando alla riuscita della propria regia.

— Molto bene, Harrison. Molto solidamente.

Questa era una battuta sicura. L'aveva detta tante altre volte prima di allora, per altri spettacoli da lui diretti. Se lei gli avesse detto che questo suo nuovo Otello stava riuscendo brillantemente, lui avrebbe grugnito e avrebbe cominciato a elencare tutti i difetti della messa in scena, perché sapeva benissimo che il lavoro mancava ancora di brillantezza. Soltanto la sera della prima recita gli sarebbe stato possibile rendersi conto di quanto fosse più o meno brillante a confronto di altre rappresentazioni. Per ora, sapeva che lo spettacolo stava prendendo un solido e sicuro rilievo. Sentirsi dire qualcosa di diverso lo avrebbe scontentato.

— Sì, pare anche a me — dichiarò lui. — Credo che andrà veramente bene.

Lei lo invidiò e negli occhi le si accese involontariamente una luce quasi irosa. Lo invidiò per essere disturbato da un solo e, in fondo, semplice problema: la regia del suo spettacolo. Povero Harrison, che se ne stava in calzoncini e scarpette di tela a godersi il sole, immerso sino al collo nei suoi sogni teatrali...

— Ieri è venuta a trovarmi Helen — disse Pedley, seguendo con lo sguardo un passerotto in volo verso un comignolo di mattoni rossi.

— Helen chi? — chiese Nicole.

Con la seconda posta le era arrivata un'altra lettera. L'aveva trovata rincasando per la colazione. Il giorno prima, quando si era confidata con quello strano signor Bishop, di lettere non ce n'era che una. Adesso ce n'erano due. Bishop le aveva detto: se scrivesse ancora, rispondetegli. E lei avrebbe risposto, oggi. Ma non avrebbe accluso

alcun assegno. Troppo presto, spedirgliene un altro. Adesso, doveva vederlo, parlargli.

— Helen Ledine — — spiegò lui, con la sua voce baritonale, mentre il passerotto abbandonava il comignolo per tuffarsi dalle parti dell'orto. — È tanto cara, poveretta, ma non ho proprio niente in vista per lei.

— Non mi piace — dichiarò Nicole. Non poteva soffrire la collottola di lui che tondeggiava fra l'orlo della camicia e la tesa del panama. E tuttavia era un uomo gentile, un uomo geniale; si sarebbe detto che il suo fisico troppo massiccio volesse controbilanciare il suo talento.

— Non avrà mica sperato di fare qualcosa nel tuo Otello? — aggiunse lei.

— Be', sì, anche. Magari come eventuale sostituta di Desdemona o di Emilia. E poi voleva sapere che progetti avevo per dopo.

— Che faccia tosta!

Il marito si volse a guardarla sorridendo. — Perché non ti va?

— Oh, così, niente di particolare. È una delle tante mature donne fatali che vanno sempre più inacidendosi man mano che il tempo passa.

— Se facessi anche tu del teatro, figliola mia, ti ricorderei la favola della volpe e dell'uva che secondo lei era troppo acerba perché non arrivava ad addentarla. No, Helen a me non dispiace e potrà rimanere sulla breccia ancora per un pezzo. Ammetto però che Shakespeare non è roba per lei.

— Caso mai Noel Coward.

Pedley sorrise con decisa malizia.

— Be', sai, qualcuno deve pur recitarle, le commediole di Coward. E lei è proprio il tipo adatto: figura flessuosa e un certo fascino animalesco... L'ho mandata da Tony.

— Esempio di famoso regista che scarica un barile... — ironizzò lei, badando che la propria voce non tradisse l'interno nervosismo.

— Non sei un po' volgaruccia?

— È sempre meglio che essere pomposi.

— Toccato! Però tu seguiti a dire che devo riposare e poi ti metti a levar la pelle a una discreta attricetta proprio sotto il mio naso. Quasi quasi mi viene il dubbio che tu ne sia gelosa.

— Potrebbe anche darsi.

Pedley tornò a rilassarsi, intrecciando le mani sul ventre, e lei si disse, non senza stupore, che forse lui aveva prestato fede alle sue parole. Ah, sì, gelosa, forse, ma non di lui... Povero Harrison, improvvisamente ne ebbe un pochino di pietà per via della sua credulità indifesa. Pensare che con una frase avrebbe potuto distruggere tanta fiducia, abbattere tanta presunzione... E invece sedeva in silenzio, con una sorta di compassione materna per quel grosso uomo ignaro che non avrebbe mai sospettato di nulla, a meno che qualcuno non gli aprisse gli occhi...

E chi? Roy Trafford, forse? No, se le fosse riuscito di vederlo, prima che parlasse e si fosse fatta spiegare il perché di quelle lettere, della sua sparizione, del suo incredibile mutamento... Fra poco avrebbe risposto alla sua seconda lettera, quattro brevi parole. Se riusciva a spedire la lettera quella stessa sera, o domattina, lui l'avrebbe ricevuta lunedì. Sarebbe andato a ritirarla nel negozietto di quell'orribile omuncolo così mellifluo, e così lui gli avrebbe detto che lei l'aveva cercato.

Chissà se Roy ci sarebbe andato di persona o se le lettere gli sarebbero state rispedite? Chiuse gli occhi e la grassa collottola e il panama ingiallito sparirono nel buio; al loro posto apparvero il maschio profilo d'un viso più giovanile, il lampeggiare dei profondi occhi neri, il taglio della bocca sensuale... Le sembrò di vederlo entrare nel negozietto del fiorista, di vederlo parlare allo sbilenco proprietario...

Trasse un lungo sospiro, lentamente, e poi cercò di rilassarsi fingendo di essersi appisolata al sole, fingendo di non aver nulla cui pensare, perché la sola cosa importante era lo spettacolo che suo marito stava mettendo in scena e che prometteva di riuscire tanto bene.

Il passerotto, al quale Pedley si era interessato, si mise a cinguettare tra le verdure dell'orto, come se ridesse.

Bishop trovò la porta del terzo camerino e bussò. Era socchiusa. Dall'interno veniva un canticchiare stonato che s'interruppe per grugnire:

— Avanti! Ingresso libero!

Bishop entrò. Il cantante stonato lo guardò riflesso nello specchio appeso sul tavolo da trucco.

— Salve. Cercate di Balting?

— Non esattamente. Chi è Balting?

— Quello che divide con me questo fetido bugigattolo. Allora, cercate di me.

Parlava lavandosi le mani, senza voltare le spalle. Tirò giù da un attaccapanni un asciugamano sudicio e si volse. Bishop gli offrì il proprio portasigarette aperto.

— Bene. Fumiamo a sbafo. Me la volete ficcare in bocca, per piacere?

Sporse il capo, socchiudendo gli occhi. Bishop gli pose tra le labbra una sigaretta e gliel'accese. L'altro finì di asciugarsi le mani, gettò via la salvietta e si tolse di bocca la sigaretta, esalandone con soddisfazione il fumo.

— È la prima della giornata — disse. — Dunque, se non siete qui per Balting, siete qui per me. Oppure avete sbagliato porta. Se è così, posso farvi da guida.

S'infilò una giacca di tweed e si ravviò i capelli brizzolati. Bishop accese con studiata lentezza la pipa e poi disse con noncuranza:

— Volevo soltanto vedere se Roy s'era rifatto vivo.

Le grosse mani dell'attore smisero di lisciarsi la chioma. L'uomo tornò a guardare l'immagine di Bishop riflessa nello specchio.

— Siete un suo amico? — domandò.

— Non esattamente.

L'altro parve aspettare qualcosa di più preciso che però non venne. Prese da una scansia una boccetta mezzo piena di un liquido biancastro e si mise a strofinare una traccia di cerone rimasta sul bavero della giacca.

— Roy — disse senza alcuna allegria nella voce — ha tagliato la corda. Non lo sapevate?

Bishop tolse da una sedia l'asciugamano sudicio gettatovi dall'attore e si sedette, guardando bene in faccia l'altro.

— Sì, lo sapevo — affermò. — Tuttavia, non so bene di quale tipo di corda si tratti. Voglio dire: gli è capitato qualcosa? Un incidente o altro?

— È una faccenda piuttosto strana, vi dirò. A proposito, io mi chiamo Carlo Molyneux. Non che questo c'entri.

— Il mio nome è Ugo Bishop. — Poi si ricordò la cosa più importante che bisogna fare quando si entra nel camerino di un attore. — Ero in teatro due sere fa — disse. — Molto bella la vostra caratterizzazione del vecchio avvocato.

— Vi sono piaciuto? Sono contento. Intendiamoci, merito anche della parte.. Non si può non recitarla bene. — Agitò ancora la bottiglietta e riprese a strofinare il bavero. — Nessuno sa niente del buon Roy — continuò, stringendosi nelle spalle. — Domenica l'altra, precisamente due settimane or sono, fece due recite e pareva pienamente a posto. Il lunedì mattina non si fece vivo per la prova e la sera hanno dovuto sostituirlo con uno che per fortuna sapeva alla meglio la sua parte. Adesso, anzi, è lui che ha preso il suo posto. E Roy è scomparso. Si direbbe dileguato, sparito.

Si voltò nell'udire dei passi nel corridoio e gridò:

— Ehi, Thomas!

— Cosa c'è? — I passi rallentarono.

— Ce l'hai la mia roba?

— Sì.

I passi proseguirono e si udì aprire un uscio nel corridoio. Molyneux riprese:

— Siete della polizia?

Bishop sorrise cortesemente.

— No — rispose. — Cerco semplicemente di scovare Roy. Ecco tutto.

Molyneux lo fissò per un attimo, poi ripigliò a strofinare, con rinnovato vigore, la sua giacchetta.

— Be', questo è quello che io so — dichiarò. — Domenica sera stava benone. Lunedì mattina non era più che un caro ricordo. La sola cosa che posso dirvi è che quel lunedì, quando venni qui per la prova, la sua roba era tutta sottosopra. E questo mi parve strano.

— Roba? Che roba?

Molyneux indicò la tavola da trucco che era accanto alla sua.

— Questa roba qui. Lo so che anche adesso è in disordine, ma non allo stesso modo. Era come se fosse scappato via, appena calato il sipario. D'accordo, può capitare a volte. La settimana scorsa avevo un raffreddore bestiale e dovetti presentarmi per ben sette volte alla ribalta con la febbre a trentanove. Naturalmente me ne andai di qui lasciando tutta la mia roba sottosopra. Ma Roy non stava poco bene. Ecco perché la cosa m'è parsa strana.

— Trafford aveva forse delle noie?

— E chi non ne ha? Ma non credo che sarebbe capace di far nulla di simile.

— Di simile a che?

— Suicidio. Non intendevate questo?

— No. Ma è un'idea.

L'attore si dette un'occhiata incerta al bavero della giacca. Poi tornò a guardare Bishop.

— Vi deve una grossa somma? — s'informò.

— Neppure un centesimo. Vorrei soltanto sapere dove si trova. Comunque, grazie per quel che m'avete detto.

— Non vale nemmeno la sigaretta che m’avete offerto. A proposito, grazie. Ah, perché non andate a parlare con Helen Ledine?

— Potrebbe sapere qualcosa?

— Probabilmente più di quanto ne possa sapere io. È la terza porta a sinistra. In gamba, neh, perché Helen è forosetta e ancora seducente.

— Grazie dell’avvertimento.

— Tante cose. E se trovate Trafford, fatemelo sapere. Perché a me deve quattro sterline..;

Bishop andò sino alla terza porta di sinistra e bussò. Una bella voce femminile domandò:

— Maschio o femmina?

Bishop rispose con voce di basso profondo:

— Ancora maschio.

— Ohilà! Due minuti, per favore.

Lui lesse i cartelli appesi all’uscio. Signorina Helen Ledine. Signorina Audrey Townend.

— Avanti, prego.

Entrò. C’erano due donne. Una era sulla cinquantina e aveva un’aria molto seccata, benché fosse completamente vestita. L’altra pareva meno scontrosa ed era piuttosto appetibile in una vestaglia abbastanza rivelatrice.

— Salve.

— La signorina Ledine?

— Lei in persona.

Le tre parole erano state dette in un tono metallico, lucido e falso come le unghie a cui stava dando la vernice. L’altra occupante fumava una sigaretta, emettendo il fumo dalle narici e sogguardando il visitatore a occhi socchiusi. Un modo di fare che avrebbe magari potuto essere di un certo effetto una trentina d’anni fa.

Bishop cominciò:

— Ho parlato poco fa con Molyneux. Ha detto che dovevo venire da voi.

— Ah, sì? E perché?

— Riguardo a Trafford.

La donna sembrava intentissima a verniciarsi le unghie. Ma al nome di Trafford gettò un’occhiata a Bishop, riabbassando subito il capo. Il breve sguardo, comunque, gli aveva fatto cogliere chiaramente l’espressione del suo volto. Era un’espressione assolutamente innocente.

— Roy Trafford? — disse la donna lentamente. La luce delle lampade della tavola da trucco brillava sui suoi capelli corvini, risplendeva sul raso azzurro della vestaglia e accentuava la galante provocazione d’una gamba inguainata di nylon. — E che cosa volete sapere?

Il tono era indifferente. Ma il respiro le si era fatto più frequente.

— Mi chiedevo se, per caso, non aveste saputo qualcosa di lui.

— Ah! E quando ve lo siete chiesto? Fra la porta del camerino di Molyneux e quella del mio?

— Sì. Alla distanza di circa sette passi e mezzo dalla sua porta, misurando dalla maniglia.

— Molto preciso. Ditemi: sareste venuto ugualmente da me, anche se Molyneux non ve l'avesse consigliato?

— Forse sì.

— Avrete sentito fare il mio nome in qualche altro posto. Scusate il mio tono, ma ci sono cose che non mi vanno. Vedete, parecchia gente pensa che la mia relazione con Roy fosse solida; così quando qualcuno chiede di Roy lo mandano da me. Come ha fatto Molyneux con voi.

— E lo era, solida?

— Dipende da quello che intendete per "solido".

— E da quello che intendo per "era".

Lei gli gettò un'altra occhiata.

— È scomparso, no? — ribatté. — Così almeno potrebbero scrivere i giornali.

Bishop era soddisfatto: l'aveva presa in contropiede. Non occorreva insistere. — Posso fumare, qui? — domandò.

— Temete che il fumo sciupi qualche profumo di Chanel? Be', qui di profumi non ce n'è.

Bishop accese la pipa e lasciò cadere il fiammifero spento in un vassoietto di latta che era sul tavolo da trucco. La signorina Audrey Townend domandò:

— Non vi dispiace se mi rifaccio il *maquillage*?

— Devo tornare più tardi?

— Non vi preoccupate. Ci sono abituata.

Si tolse la giacca del tailleur e l'appese su un ometto. Poi si tolse la camicetta. Bishop si disse che qualcuno avrebbe dovuto ricordarle il suo anno di nascita. Era in ritardo di almeno quattro lustri.

— Roy ha con voi un tale debito da farvi perdere il sonno? — insinuò Helen Ledine, chiudendo il flacone di vernice e agitando in aria le mani, con le dita aperte, perché le unghie si asciugassero. E intanto scrutava la faccia del visitatore.

— Trafford non mi deve un soldo.

— Vedo. Allora siete un suo amico.

— Nemmeno. Vorrei solo sapere dov'è.

— Avete le carte in regola?

— Non ufficialmente.

L'attrice appoggiò con studiata negligenza un gomito sulla tavola da trucco, in modo che la vestaglia, scostandosi, ponesse in maggiore evidenza il seno, e chiese a voce bassa:

— Perché non lo chiedete a Nicole dov'è Roy?

Bishop fece lo gnorri. Benché fosse stata proprio Nicole a chiedergli di Trafford, non doveva dimenticare che era la moglie di un celebre regista e che parlava con un'attrice. In teatro bisogna usare prudenza. Disse:

— Nicole... Chi?

— Nicole Pedley. L'amichetta del cuore di Roy.

Audrey Townend mormorò, fingendo di scandalizzarsi: — Via, cara! Non è il caso... — Poi riprese a incipriarsi faccia e collo, con ripercussioni sul contenuto del reggipetto.

Helen Ledine seguitò, facendo come se l'altra non fosse neppure esistita:

— Se l’ignora Nicole dove si trova il giovanotto, chi lo può sapere? Non so se mi spiego.

Ormai, però, si era scoperta. Il suo tono era diventato tagliente e ogni parola ne affilava il taglio. Bishop dedicò la propria attenzione a sfoconare la pipa.

— Non vorrei aver l’aria di fare un’inchiesta — borbottò. — Ero venuto a chiacchierare con Molyneux e siccome ‘lui mi ha detto che potevo parlarne a voi e voi — eravate a portata di mano, così...

— Capisco, capisco — sogghignò lei. — Be’, quando avrete visto Nicole... e magari qualche altra persona... e avrete saputo qualcosa di più, mi farete piacere se verrete a raccontarmelo.

— Scusatemi se vi ho disturbato — fece lui, con un piccolo inchino.

— Sono sicura che non l’avete fatto apposta — ironizzò l’attrice.

Bishop si richiuse la porta alle spalle. Ma nel corridoio lei lo raggiunse.

— Non è facile parlare seriamente in presenza d’una vecchia matta in vena di esibizionismi — dichiarò. Il tono era ancora tagliente, ma stavolta non c’era più ombra di sarcasmo. — Non possiamo vederci stasera?

— Non avete la recita?

— Sì, ma finito il teatro. Preferirei parlarvi a quattr’occhi. Da voi o da me?

— Facciamo da me — propose lui. — Vi vengo a prendere io, se volete.

— Meglio di no. Qual è il vostro indirizzo?

Lui glielo disse e lei accennò di sì e tornò tranquillamente al proprio camerino lasciandogli una scia di profumo e l’impressione d’avere, per un mero caso, risparmiato parecchio tempo. Quella Ledine era proprio il tipo di donna a cui aveva pensato sin dal suo primo colloquio con la signora Pedley e stava a pennello nel quadro che aveva immaginato, come la tessera d’un mosaico.

Più tardi il quadro sarebbe riuscito più nitido, magari rivelando un volto d’omicida.

La quinta mossa

Il sole al tramonto riempiva di ombra le vie della città. Un uomo, nascosto nel buio d’un portone, non distoglieva lo sguardo da un negozietto di fiorista. Ma era troppo tardi perché qualcuno ne varcasse la soglia, sia per comprare fiori, sia per ritirare pacchetti di sementi.

Alla periferia della città, una donna elegantemente vestita si avvicinò a una cassetta postale e gettò nella fenditura una lettera. Poi dette uno sguardo in giro, quasi per assicurarsi di non essere stata vista, e sgusciò via.

In Tallow Lane l’uomo seguitò a sorvegliare. In Hampstead la lettera giacque nella buca. In Chelsea, dietro i vetri d’una finestra, due occhi fissavano immobili l’oscurità crescente, due occhi così luminosamente turchini da far sembrare un’ombra nera la testa dalle orecchie aguzze. La gatta se ne stava immobile. Forse non vedeva nulla, certo non pensava a nulla. Non sapeva neppure di chiamarsi Principessa Chu-Yi-Hsing.

Dietro di lei, un uomo stava compilando una nuova voce della Enciclopedia Britannica. Lo scorso anno aveva trovato nel sottosuolo peruviano un osso dalla forma curiosa e aveva così provato, a una dozzina di dotti, una teoria da essi avanzata come semplice ipotesi da vari anni. Scriveva lentamente, scegliendo con cura ogni parola, perché ciò che scriveva risultasse chiaro a chiunque. Dalla lampada da tavolo sopra la scrivania la luce giallognola batteva sul lucente dorso nero della gatta e sugli occhiali cerchiati di nero dell'uomo. Lui smise finalmente di scrivere e rilesse per la terza volta quanto aveva scritto.

Da una poltrona lì accanto, la signorina Gorringe alzò gli occhi dal proprio lavoro: una bambola di pezza destinata all'ospedale per i bimbi spastici.

— Hai finito, Ugo? — domandò.

Lui fece di sì col capo.

— Per ora. Beviamo un goccio?

— Un goccio quanto abbondante?

— Be', da togliere la sete.

Lei gli porse il bicchiere e depose il suo sull'orlo del tavolo, appoggiandosi allo schienale della poltrona.

— Allah ci protegga — disse a modo di brindisi.

— E così sia — salmodiò lui.

La principessa Chu-Yi-Hsing si scosse dal davanzale su cui era appollaiata, girò pigramente gli occhi rotondi e dilatò le rosee narici vellicate dall'aroma dello sherry. Passò qualche minuto, perché si trattava d'uno sherry del '34, annata particolarmente buona, che andava degustato con religione. Quando nel fondo dei bicchieri non rimase che una sottile ombra bruna, Bishop mormorò:

— Altezza Imperiale...

La gatta spiccò un salto per ricadere, con silenziosa leggerezza, sul tavolo, dimenando mollemente la coda. Bishop le avvicinò il bicchiere al musetto e l'animale leccò con palese gusto le ultime gocce di liquido.

— Adesso fila, birba d'un'ubriacona. E speriamo che nessuno venga a odorarti l'alito.

La principessa chiuse per un attimo gli occhi, poi andò ad accucciarsi in una poltrona. Ugo indugiò a guardarla per un po', mentre gli tornavano alla mente le unghie smaltate di rosso, la vestaglietta rivelatrice e la voce improvvisamente divenuta tagliente dell'attrice che era andato a intervistare.

— Ho incontrato una donna — borbottò, dopo aver acceso la pipa.

La signorina Gorringe lo guardò in tralice.

— Belle cose — disse.

— Il suo nome... almeno quello che usa nella sua professione... è Helen Ledine.

— È nella stessa compagnia artistica di Trafford?

— Appunto. Recita all'Olympus. Viene qui stasera, finita la rappresentazione. L'hai mai vista?

— Sì, inscena.

— Ahi, ahi. È diverso. Molti attori cambiano da così a così fuori di scena. Te la descriverò. È sulla quarantina, ma non dimostra più di trent'anni; non è quel che si può dire una bellezza, ma ha una forte personalità. Un tantino volgare, un tantino

amante del bere e un tantino conscia che d'ora in poi la vita non sarà così facile. È anche decisamente interessata a Trafford sino a poterle attribuire, se non mi sbaglio di grosso, un sentimento d'odio o d'amore o di tutte e due le cose.

La signorina Gorringe sorrise, soddisfatta.

— Proprio il tipo di donna che cercavamo, no?

— Già. Sono lieto che tu l'abbia detto. Però il fatto è che Helen Ledine non è al centro del quadro. È soltanto una delle figure. Dobbiamo dare un'occhiata all'insieme, visto che ne stiamo parlando in confidenza, per veder di capire quanto possa essere importante.

— Devo prendere appunti?

— Magari. Non fosse che per rimanere sveglia intanto che io mi imbarco in un lungo monologo. Dopo li potrai archiviare oppure bruciare a tuo piacimento.

Lei tirò fuori taccuino e matita, andandosi a sedere su una sedia meno comoda per essere sicura di rimanere bene sveglia. Bishop appoggiò i gomiti al tavolo, lasciando che il fumo della pipa gli salisse alle nari, come fosse incenso.

— Prendiamo quattro teorie — cominciò. — Una è che Trafford sia ancora vivo; due che sia fuori circolazione per un caso e non per una precisa volontà; tre che si sia ucciso; quattro che sia stato ucciso.

Fece una pausa, gettando un'occhiata alla scacchiera, dove una pedina sembrava intralciare l'avanzata d'un altro pezzo più importante. La cosa attrasse per un attimo la sua attenzione, poi tornò a guardare Vera Gorringe.

— Teoria numero uno — riprese. — Trafford se l'è squagliata per qualche motivo connesso a questioni di quattrini, connesso alla signora Pedley o ad altre ragioni a noi ignote. Su che cosa possiamo basarci per sostenere questa teoria? La lettera scritta alla propria amante da Tallow Lane; è evidente che ha bisogno di soldi se non si trova addirittura in bolletta. E la tavola da trucco nel suo camerino da lui lasciata sottosopra l'ultima sera che fu visto a teatro due settimane fa, stando a quanto ha dichiarato il suo collega e compagno di camerino Charles Molyneux.

— Che c'entra questo con la teoria numero uno? — interruppe la signorina Gorringe, alzando gli occhi dal taccuino.

— Perché la circostanza potrebbe essersi verificata in seguito a qualche scenata fra lui e qualcuno che si trovava nel suo camerino dopo la recita di domenica sera. Potrebbe essere l'indizio d'un intenso turbamento psichico. Vero è che potrebbe anche comprovare le altre nostre teorie.

La Gorringe annuì e aggiunse un paio di righe ai propri appunti. Bishop proseguì:

— Teoria numero due: Trafford è scomparso non, di sua volontà. A dire il vero non riesco a persuadermene. La sola probabilità per il verificarsi di tale soluzione è che qualcuno lo tenga prigioniero contro la sua volontà e voglia chiedere un riscatto per il suo rilascio. È un'ipotesi estremamente arrischiata, ma ne voglio tener conto perché, in un certo senso, potrebbe far parte di un'altra teoria. La terza possibilità è il suicidio. Teoria più attendibile, ma che ancora non mi pare soddisfacente. Va bene che Trafford è un attore e come tale è emotivo e incline a drammatizzare. Ma d'altra parte è abbastanza egoista per desiderare di seguitare a vivere e per non voler essere lasciato indietro quando tutti i suoi conoscenti continuano a tirare la corda. Comunque, il suicidio è in fondo una specie di postumo esibizionismo; i suicidi

magari pensano a tutta la gente che dirà: «Chi se lo poteva immaginare, forse avrei dovuto capirlo, che tragica fine per una persona di tanto talento...». Sai come succede, no? Questo, secondo me, sarebbe più consono al suo carattere. Però, se lui si fosse ucciso, chi avrebbe scritto la lettera alla signora Pedley? Qualcuno che ne conosceva la morte e che cerca di specularci su? Poco probabile.

Finalmente Bishop concluse:

— L'ultima delle nostre quattro teorie è che sia stato ucciso.

Lo disse lentamente, perché si entrava così in un terreno sul quale si sentiva più sicuro, gli era più familiare. Il suo tono non era cambiato, ma forse aveva parlato a voce più bassa. In ogni modo, Chu-Yi-Hsing sporse il muso verso di lui e alzò la coda.

— No, sbevacciona! — sorrise Bishop. — Non ce n'è più di sherry! Mettiti l'animo in pace.

Riempì la pipa, l'accese e ripigliò

— Per la quarta teoria ci sono maggiori probabilità. L'oltraggiato consorte ha forse scannato il voluttuoso ganzo della fedifraga sposa? È un po' melodrammatico, ma non impossibile. Comunque io, per combinazione, so che Pedley due settimane fa era in casa sua e mi sembra assai dubbio che Trafford fosse andato a fargli visita... Non poteva certo averne voglia, specialmente perché la signora Pedley era via. Per la quale informazione, Gorry, ti sono molto grato. Come l'hai saputo?

— Da una telefonata.

— Be', be', non voglio sapere che cosa fa la mia mano sinistra, anche perché è raro che faccia qualcosa di sbagliato. Scartiamo dunque l'ipotesi di Pedley omicida. Vediamo piuttosto che cosa si può dire dell'Altra Donna, con la "a" e la "d" maiuscole. In fondo qui potrebbe trattarsi d'un triangolo a quattro lati. La signora Pedley è giovane e bellina, suo marito ha quindici anni più di lei e fisicamente non è certo un Adone: quindi un triangolo sarebbe naturale. Ma a quanto pare, Roy Trafford è un bel giovane ed è un tipo che fa un certo effetto ai femminili organi del sesso.

— Ma via, Ugo! — protestò la signorina Gorringe.

— Be', scrivi quello che ti pare, basta che tu sia esplicita. Dicevamo dunque che essendo Trafford piacente, non è impossibile che piacesse a più d'una donna. C'era la signora Pedley, va bene. Ma ci potrebbe anche essere Helen Ledine. In quanto a questo, ce ne potrebbero essere anche delle altre. Ma per il momento m'interessa Helen. Comunque, parleremo di lei dopo che sarà stata qui. Ne sapremo un po' di più.

— Vuoi che io sia presente alla... all'intervista?

— Meglio di no. Helen Ledine è il tipo che si sbottona più facilmente a quattr'occhi. E io voglio che si sbottoni del tutto.

— Sia pure. Ma stai attento. In quanto alla signora Pedley... È proprio sincera con te?

— No.

— Perché no?

— Perché ha paura del marito ed è terribilmente preoccupata per Trafford. Quando una donna si trova in un simile stato, racconta anche alla sua più sicura confidente soltanto quello che a lei pare plausibile. Qualche volta è persino la verità. Nel caso

specifico, non credo che abbia molto mentito, eccettuato per quel che riguarda il suo ultimo colloquio con Trafford nel camerino dell'Olympus.

— È quello che ha meravigliato anche me.

— Me l'aspettavo.

— In che senso il camerino era sottosopra, a dire di Molyneux?

— Sai, tutte le cose del trucco. Barattoli lasciati aperti, ceroni fuori posto, asciugamani in disordine... Io almeno ho avuto quell'impressione lì, dal poco che m'ha detto Molyneux. Come se Trafford fosse fuori di sé. Con chi ce l'aveva? A quel che si direbbe, con la signora Pedley. Lei mi ha riferito particolareggiatamente ciò che venne detto e quali furono le reazioni di tutti e due. Però potrebbe aver taciuto che lui aveva tentato di persuaderla più appassionatamente e forse più violentemente. Lei non volle telefonare al marito che aveva l'intenzione di rimanere tutta la notte in città con il suo... Casanova. Non ha ammesso che lui fosse arrabbiato; secondo lei aveva soltanto il muso. Ma la collera potrebbe spiegare il quarantotto trovato da Molyneux.

— E perché lei avrebbe taciuto?

— Be', una comprensibile reticenza.

— Ti dice senza tante storie che tradisce il marito e che è ricattata dal proprio amante... ma non ti dice semplicemente: «Sapete, lui s'è un po' arrabbiato e ha buttato per aria il camerino»?

Bishop chinò il capo.

— Sì, non hai torto. Ma le donne mentiscono in maniera così curiosa e rifiutano a volte di confessare le cose più strane, così, senza una ragione. Per capriccio. Sono creature ingannevoli.

La signorina Gorringe sorrise beffardamente.

— Lo sono. Questa almeno lo è. Ti ha tirato dalla sua parte dopo un solo incontro. È brava.

— È inutile che tu mi tratti come un ragazzino. Non ho mai detto che quella signora non mi ha taciuto parecchie cose né che non abbia falsato alcune delle cose che mi ha detto. Tuttavia, ho motivo di pensare che lei e Trafford, quella sera in camerino, non abbiano litigato. Credo piuttosto che lo abbiano fatto Trafford e la Ledine.

— Ah! — sogghignò la Gorringe. — Il quarto lato del quadrangolo!

— Qualcosa di simile, sì. La Ledine potrebbe essere tornata a teatro. L'automobile della signora Pedley sarà stata fuori o da quelle parti. L'altra potrebbe averlo notato e, se è cotta di lui, come credo io, può essere stata colta da una crisi di gelosia ed essere rimasta nei paraggi fino a quando la rivale se n'è andata. Dopo di che, lite impiccata col suo maschio predace.

— Potrebbe anche essersi chiusa nel proprio camerino in attesa che la signora Pedley se ne andasse. Indi baruffa — osservò la donna.

— Ancora più probabile — annuì Bishop. — Perché c'è un altro particolare che non possiamo sottovalutare...

Squillò il telefono. Chu-Yi-Hsing aprì gli occhi e sbadigliò, mentre il proprio padrone staccava il ricevitore.

— Pronto?

— Sei tu, Bishop?

— Sì. Stai ancora lavorando, Freddie?

— Lavorerò fino alla una.

— E che n'è dell'orario fissato dai sindacati?

Frisnay disse qualcosa d'irriferibile a proposito dell'orario e poi aggiunse:

— Sta' a sentire. Ho deciso di metterti al corrente di qualcosa che potrebbe esserti utile, in cambio di certe idee che m'hai dato stamane.

— Bene. Dimmi tutto.

— Ecco qua: Trafford arrivò al proprio albergo, il Sadler, in Arches Street, verso la mezzanotte di domenica quattordici. Non era solo. Il facchino di notte sentì litigare fino all'una; e verso le nove della mattina dopo, una donna sgattaiolò fuori dall'albergo. Ha l'impressione che fosse uscita dalla camera di Trafford.

Bishop si tolse di bocca la pipa e cominciò a riempirla borbottando.

— Guarda, guarda, guarda!

La signorina Gorringe gli gettò uno sguardo incerto.

— Era bruna — seguitò Frisnay. — Non abbiamo potuto sapere altro se non che, al solito, era di media statura, un tipo comune e tutte quelle descrizioni che ha l'abitudine di fare la gente quando non sa tirar fuori nulla di sensazionale. Però è una traccia da seguire. — Fece una pausa e poi, visto che non udiva alcun commento, aggiunse — T'interessa o no?

— Anche troppo. Stavo pensando.

— Ho capito. Sia detto per inciso, Bishop, potrei sapere perché supponi che Trafford possa essere morto?

— Ah, ah! — Ugo mormorò ironicamente nel microfono. — Il perplesso poliziotto, colpito dalla sorprendente ipotesi enunciata dal suo astuto amico, è costretto finalmente a telefonargli per rivelargli alcune cosette e indurlo così a spiegargli la sua idea!

— Pigliala come vuoi — ribatté Frisnay senza scomporsi. — Non mi importa il processo mentale che ti ha guidato. Quel che t'ho raccontato della donna bruna è assolutamente vero e...

— Lo so che è vero — dichiarò Bishop. — E anzi è curioso il fatto che la suddetta bruna di media statura venga a bere un bicchierino qui, stasera. Almeno, il nostro appuntamento è questo.

— Che razza di...

— Be', questo non lo so — interruppe l'altro. — Ma dev'essere sicuramente un tipo da prendere con le molle, se le mie impressioni sono giuste. Comunque, voglio toglierti dal tuo stato di perplessità: ti dirò semplicemente che Trafford è molto probabilmente morto perché sta ricattando qualcuno per mezzo di certe lettere.

Ci fu un altro silenzio e poi Frisnay protestò.

— Ma questa è un'assurdità, via!

— Niente affatto. Trafford potrebbe ricattare quella persona esattamente come se fosse soltanto scomparso. Il fatto che sia cominciato questo giochetto quasi immediatamente dopo la sua sparizione, mi fa pensare che qualcun altro lo stia facendo per proprio conto, sapendo benissimo che quello, poveraccio, non può più far nulla per evitarlo. Be', tutto questo, Freddie, è una mera ipotesi. Ma se non finiremo

con lo scoprire che le cose stanno quasi così, sono disposto a ritirarmi, vita natural durante, in una caverna in compagnia di tre pappagalli rosa e d'un topo tibetano, raccogliendo tuberi e radici nei boschi per sostentarmi.

— Io non so davvero perché ti do retta.

— Ne sono sempre rimasto sorpreso anch'io. Dimostri comunque una intelligenza molto superiore alle capacità d'un uomo onesto.

— Mi farai sapere se scopri qualcosa dalla tua conversazione di stasera con quella donna?

— Forse sì. A meno che non sia nulla di scandaloso.

— Grazie.

— Non c'è di che. Ma prima che tu riprenda a compulsare le scartoffie del tuo ufficio, dimmi: hai messo qualcuno a sorvegliare il negozio di Tallow Lane?

— Sì.

— Risultati?

— Nessuno.

— Comunque, io ce lo lascerei, Freddie. Non credo che sprechi il suo tempo. Ciao.

Frisnay grugnì e riattaccò. Bishop si rivolse alla signorina Gorringe.

— Scrivi, per favore. Pare che Trafford abbia portato una donna nel proprio albergo, la sera di domenica quattordici. Il facchino di notte ha sentito un litigio durato sino alla una. La donna è stata vista uscire la mattina dopo verso le nove; è bruna, non altrimenti descritta. Nostre osservazioni: potrebbe trattarsi sia di Helen Ledine sia della signora Pedley, nonostante il suo diniego di aver passato quella notte con Trafford.

— Utili informazioni — concluse la donna, chiudendo il taccuino.

— Certo. La cosa buffa tra Freddie e me è che lui è sempre convinto che sia io ad aiutarlo, mentre è vero esattamente il contrario. Tu però non andarglielo a dire perché rovineresti la nostra bella amicizia.

— Credi possibile che la signora Pedley abbia passato la notte in quell'albergo e non te l'abbia detto?

Bishop aggrottò le sopracciglia, fissando il fornello della propria pipa.

— Non lo so — ammise. — Ma lo sa Helen Ledine.

La stanza era silenziosa ora. La gatta Chu-Yi-Hsing, immobile, fissava incuriosita Bishop che, immobile lui pure, fissava invece la scacchiera sulla quale i vari pezzi erano immobili. Né per il momento pareva probabile che sarebbero stati mossi. La Torre bianca proteggeva la Regina e minacciava l'Alfiere nero; sicché il Re bianco poteva starsene tranquillo, senza aver più paura della Regina nera e senza più aver da temere dell'Alfiere nero che era in agguato a cinque scacchi di distanza, in paziente, ma perfida attesa di un decisivo balzo diagonale.

Lo squillo d'un campanello ruppe il silenzio, spezzandone l'incanto.

— Sì? — disse Bishop nel citofono.

— C'è la signora Ledine che dice di avere un appuntamento.

— Sì. Fatela salire.

Il silenzio si ristabilì per qualche secondo; poi nell'anticamera il cancelletto d'un ascensore si aprì e si richiuse fragorosamente. Bishop si diresse alla porta. La gatta siamese volse il capo incuriosita.

— Buona sera — disse Bishop. La donna entrò rapida; il suo profumo riempì la stanza.

— Salve. Mi aspettavate più presto?

— Veramente, non ho guardato l'orologio.

— Tanto meglio.

Lui l'aiutò a togliersi il soprabito di pelo di cammello e lei si voltò a guardarlo in faccia, sorridendogli. Gli occhi erano grandi e luminosi.

— Molti applausi? — chiese lui.

— Un subisso. A momenti mi facevano girare la testa. Sapete come si entusiasma il pubblico domenicale. Le altre sere cominciano ad andarsene a metà del terzo atto. Non che io gliene faccia una colpa, è il peggiore dei tre. Che stupendo gatto! — esclamò, cambiando improvvisamente tono.

— Non va mai incontro a nessuno — fece Ugo. — È d'una strafottenza! — Aprì gli sportelli del bar e aggiunse: — Che cosa gradite, tanto per cominciare?

— Cosa dobbiamo fare? Un'orgia?

— Se voi ne avete voglia...

— Uhm! Allora romperò il ghiaccio con un gin e una goccia di granatina.

— Subito. Le sigarette sono dietro di voi.

— Grazie.

Lui le ricambiò il sorriso, porgendole il bicchiere.

— A Lady Diana — disse. Era la parte di lei nella commedia che recitavano all'Olympus.

— Grazie.

Bishop si chinò davanti al camino e pose un ciocco sul fuoco che stava per spegnersi.

— Scusatemi. Avrei dovuto pensarci prima. Ma stavo sognando.

— Hashish?

— Per carità. Stavo soltanto meditando su alcune faccende. Va bene il gin?

— Perfetto. — Teneva la sigaretta discosta, perché il fumo non 1e nascondesse il viso di lui. E intanto lo scrutava, fra divertita e incuriosita. E anche un po' innervosita, pensò Bishop. Evidentemente, lei aspettava che cominciasse lui; e lui non ne aveva intenzione.

— Abbiamo un tempo magnifico, per questa stagione — disse la donna.

— Davvero.

— Così... così temperato.

— E dopo un inverno tanto freddo — aggiunse lui, sorseggiando la propria bibita.

— Bene. Adesso posso sapere perché vi interessate tanto di Trafford?

Bishop inarcò le sopracciglia. Lei era saltata senza transizione da un argomento all'altro. Dal generico al particolare, con un tono che voleva sembrare di divertente franchezza e che lui, invece, trovò francamente divertente.

— È semplice: perché è scomparso.

— E ve ne interessate per quello?

— Naturalmente. Misteriosa sparizione d’un noto attore.

— Tanta gente scompare, ogni giorno. V’interessate anche di tutti costoro?

— No. — Il monosillabo cadde fra loro pesantemente. Gli occhi di lei scintillarono, a dispetto della sua aria d’indifferenza.

— Accidempoli! Vi verrà il mal di gola a furia di essere così loquace!

— Mia cara amica, siete stata voi a chiedermi d’incontrarci stasera, senza che io neppure vi accennassi. Ed eccoci qui. Se la vostra intenzione era di trascorrere una gaia mezz’oretta sorseggiando dei cocktail, non ne potrei essere più lieto. Forse come anfitrione mi troverete un po’ impacciato, ma sono volenterosissimo di passare allegramente la serata. Se però avevate delle ragioni più serie per desiderare un abboccamento con me, non potete pretendere che sia io a farvi parlare. Perché lo dovrei?

— Così vi siete levato un bel peso dalla mente.

— Be’, non era poi tanto pesante.

Lei stava adirandosi e più presto di quanto avrebbe voluto. Lui ne era contento. La collera è uno stimolante. E la gente quando è turbata parla assai più liberamente e dice in genere più facilmente la verità.

— Siete per caso uno spione?

— Un che cosa?

— Traduco: investigatore privato, poliziotto dilettante, informatore, ficcanaso, una carognetta pagata per rimestare i panni sporchi del prossimo. È chiaro?

— Chiarissimo. Avete un vocabolario molto esteso.

— Sapete, per noi attori è più facile. Ma non mi avete risposto. Siete per caso un investigatore privato?

— Be’, privato, sì. Di solito mi occupo dei fatti miei. Ma non mi dispiace essere al corrente di quelli degli altri. Scusatemi — aggiunse e tornò a curare il fuoco. — È inutile avere troppo caldo — spiegò.

Lei tacque, rigirando tra le dita il bicchiere. Aveva già più caldo di quanto si fosse aspettato e anche questo l’aveva irritata. Una bella faccia tosta, costui! Entrare nel suo camerino, chiederle di Roy... E ne aveva chiesto anche a Molyneux... Ma chi credeva di essere, questo accidente d’un curiosone?

— D’accordo. Sono pronta a convenire che ho chiesto io questo incontro, anche se non siamo neppure stati presentati l’uno all’altra.

— Lo ritenete importante?

— Sicuro. Anzitutto al portinaio non ho potuto menzionare il vostro nome e lui mi ha guardato storto. In secondo luogo, per tutto ciò che ne so io, potreste anche essere lo strozzino dell’amichetta del mio lavandaio, il che mi seccherebbe.

Si mosse nervosamente per la stanza, soffermandosi con le mani dietro la schiena e la sigaretta fra le dita, a guardare il Manet appeso sopra il camino.

— Mi chiamo Ugo Bishop e non presto denari a nessuno.

— Non offendetevi. Ho detto così per dire.

Gli voltò le spalle e si mise a sfogliare un elenco telefonico che era sul tavolo. Lui finì di bere il suo martini e disse, ironico:

— Bishop si trova nel primo volume. Dall’A alla Elle.

— Non vi secca?

— E perché dovrebbe seccarmi?

— A qualcuno non garba che i propri ospiti sfoglino i libri che sono in giro.

— Ah, ma quello non è mio. È della Società Telefonica. Comunque, per aiutarvi nelle vostre diligenti indagini, posso mostrarvi la mia patente.

— Non importa. L'ho trovato. Dunque vi chiamate realmente Bishop. E siete un M.S.A... Che cosa sarebbe un M.S.A.?

— Membro della Società d'Archeologia. Sapete, quelli che scavano le tombe antiche.

— Una specie di beccamorto alla rovescia.

Gli voltò ancora le spalle e si mise a osservare attentamente la scacchiera.

— Non rispondetemi se non vi va — disse lui. — Ma come credevate che mi chiamassi, prima di domandarmelo?

— Non saprei. Certo è che non pensavo foste una delle persone che s'interessavano di Roy Trafford. Ero convinta di conoscere tutti i loro nomi. Ma il vostro mi è nuovo. Dite di non essere un investigatore privato e forse vi credo. Ma avete per caso qualcosa a che fare con la polizia?

— Con quella stradale, quando mi beccano in sosta vietata.

— Cosicché avete anche un'automobile. E inoltre giocate agli scacchi. — Mosse qualche passo per la stanza, camminando con andatura felina. — State giocando a scacchi anche con me. Be', io, come pedina, ho fatto la prima mossa. Adesso tocca a voi, al Bishop, all'Alfiere. Perché non vi decidete?

— Perché la vostra prima mossa è stata strana. Sono perplesso.

— È più semplice di quanto pensiate. Ho chiesto di incontrarmi con voi stasera perché Roy era un mio grande amico. Ed era anche il mio amante. — La voce le era diventata tutto a un tratto bassa, monotona. Per la prima volta, lui ebbe l'impressione che stesse parlando con sincerità. — Cosicché quando un estraneo entra nel mio camerino e chiede di lui, m'interessa sapere chi è, che cosa vuole e che cosa sa di lui.

Aveva smesso di camminare in su e in giù e s'era fermata a un passo da Ugo, con la testa alzata, in modo da guardarlo dritto negli occhi.

— È una cosa naturale, l'ammetterete — proseguì. — Sicché sono venuta qui per chiedervi: che cosa sapete realmente di Roy?

Bishop non distolse lo sguardo. Ma quando prese a parlare, capì di dover camminare su un terreno estremamente pericoloso, su cui era bene muoversi con la massima cautela. Aveva però un vantaggio. Helen non conosceva né lui, né il suo nome, almeno per quel che riguardava i suoi possibili rapporti con Trafford. Ignorava quale fosse il suo interesse nella questione. Anche in quel momento, si rivolgeva praticamente a uno sconosciuto. Questo gli avrebbe consentito di scavare dentro di lei più profondamente che non se lei avesse saputo dove lui intendeva andare a parare. Tuttavia, se avesse scoperto il proprio gioco...

— Non posso rispondervi senza tirare in ballo anche voi — cominciò piano piano. — Perciò forse è meglio che non mi ci provi.

— Non vi preoccupate per me. Vorrei sapere tutto.

— E va bene. Fatemi tacere se diventassi impertinente. La cosa che soprattutto m'interessa, per ciò che concerne Roy, è l'argomento... devo esprimermi con

prudenza, lo capirete... l'argomento, dicevo, della lite avvenuta fra voi e lui domenica notte.

Tirò fuori di tasca la borsa del tabacco e affettò di dedicarsi con molta cura al riempimento della propria pipa.

— Domenica notte? — La voce di lei era tesa come un filo d'acciaio.

Lui annuì, continuando a occuparsi della propria pipa. Preferiva non guardarla in viso; ora poteva ferirla.

— Appunto — sussurrò. — Due settimane fa. All'Hôtel Sadler.

Tacque. Ora lei avrebbe dovuto avere una reazione. Non s'ingannava.

— Quando ve l'ha detto Roy? — bisbigliò. Pareva calma, ma era furibonda. Non tanto con lui, egli pensò, quanto con Trafford.

— Be'... — disse Bishop, terminando di caricare la pipa. — Non aveva avuto molto tempo per parlarmene dopo la mattina di domenica. Vero?

Avvicinandosi al camino vide la figura di lei che si stagliava contro il fuoco. Adesso seguitava a stringere fra le dita la sigaretta che aveva perso ogni forma. S'era appiattita; ne era caduta la cenere e lei non ci aveva badato. Sulla poltrona li presso, la gatta teneva gli occhi spalancati come se si rendesse conto della tensione che riempiva la stanza. Gli animali hanno certe sensibilità.

— Perché diavolo avrebbe dovuto parlarvene? — ansimò la donna. — Erano affari vostri?

— No.

— E allora perché ve ne avrebbe parlato?

— Nonne ho idea.

— È una faccenda del tutto personale.

— Ne convengo. Se ricordate, poco fa vi ho avvertito che non potevo dire quel che so di Trafford senza tirare in ballo anche voi. Mi avete detto di non preoccuparmene. Adesso che avete compreso che cosa intendevo, mi fermerò.

Sforzandosi disperatamente di rimanere calma, lei ribatté:

— Credo che siate andato troppo oltre per potervi fermare. Dovete continuare. Mi avete talmente incuriosita...

— E sia, visto che me lo chiedete voi. Vogliamo berci ancora un gocciolino?

— Grazie. Ma voglio restare lucida.

Lui alzò le spalle e si versò un altro cocktail. Poi si volse, col bicchiere in mano.

— La fate sembrare una cosa così seria... — mormorò.

— E non lo è, forse?

— Sì. Molto seria — fece lui. E si rese conto, con una certa soddisfazione, che con quelle parole lei aveva inteso alludere a qualcosa che era sicura fosse già a sua conoscenza. Gli bastava indagare ancora un po' perché ciò si avverasse. — Molto seria, sì — proseguì cautamente. — Cosicché forse ora capirete perché questa faccenda abbia davvero interessato me quanto voi. Ha tali e tante implicazioni, non vi pare?

Gli occhi di lei guizzavano a ogni sua parola, come se le stesse leggendo su uno schermo. E finalmente non resse più, esattamente come Bishop aveva sperato, prima ancora che lui avesse terminato, prima che avesse bisogno di cercare altre parole.

— Quanto siete innamorato di Nicole? — chiese. E il tono della voce rivelava quanto lei ne avesse la certezza.

— Forse non lo sono affatto — dichiarò lui. — Se non sbaglio mi avete fatto il suo nome...

— In camerino, sì. Ma allora non eravamo soli. Non potevo parlare liberamente e non lo potevate neanche voi. Adesso però dovete confessare che sapete di quale Nicole intendo. — Ora credeva finalmente di aver capito chi fosse quell'uomo. Non un estraneo sconosciuto, ma un altro giovanotto innamorato di madama Pedley. — Dev'essere stato un colpo per voi quando ho detto che era l'amichetta di Roy, vero?

— Non del tutto.

— Ne sono lieta. Mi dispiace di veder soffrire gli uomini. Non sanno "incassare" come facciamo noi. — Parlava con minor nervosismo adesso che credeva di sapere a chi si rivolgeva. C'era anche una piccola nota di trionfo nella sua voce. — Signor Bishop, in fondo non siete per nulla complicato.

— Tanto meglio. Preferisco essere come un libro aperto.

— Lo siete, lo siete. Siete una specie di romanzo francese che tratta in ogni pagina di emozioni sbrigliate, di azioni sconsiderate... Oh, fatemi tacere se vi leggo a voce troppo alta!

— Seguitate, ve ne prego. Siete una psicologa sorprendente.

— Non esattamente. Diciamo che sono una donna con un po' di cervello, il che è una combinazione formidabile. La cosa buffa di questa faccenduola è che voi e io siamo per così dire nella stessa barca... O almeno lo eravamo fino a quando avete ucciso Trafford.

Tacque, sogguardandolo quasi divertita attraverso il fumo della sigaretta. La faccia di Bishop era senza espressione. Rimase silenzioso. Lei insistette. — Lo negate?

— E perché lo dovrei?

— Sono lieta che non lo facciate. — Ma dai suoi occhi spariva lentamente ogni traccia di divertimento; e quando riprese a parlare nella voce non c'era più che una strana sorta di ammirazione, quasi spaurita. — Signor Bishop, non ho mai conosciuto una persona così magnificamente cinica. È il frutto di una mente molto acuta e forse solamente una donna il cui amante è stato assassinato può vedere la verità.

Nell'ampio camino un ceppo infuocato cadde nella brace e si alzarono miriadi di scintille. Helen Ledine non staccava gli occhi da Bishop; pareva affascinata.

— Ma che mi dite del vostro "boss", del vostro datore di lavoro, signor Bishop? Non dovrete ammazzare anche lui, prima che abbiate finito? Prima l'amante, poi il marito... e la donna è vostra. — Le ultime parole terminarono in un sussurro; il suo sguardo divenne pungente e il respiro le si fece più veloce. — Lo so che non me lo direte mai, ma mi diverte chiedervelo: esattamente, quanto ha Pedley da vivere?

La sesta mossa

Negli occhi spalancati della gatta si riflettevano le loro due figure. Quella di lei in un abito rosa-pesca. I capelli castano scuri le ombreggiavano il profilo. Le braccia erano nude dal polso al gomito; la pelle era chiara, la linea snella. Lui era assai più alto, coi capelli biondi. Ed era lui, ora, a parlare.

— Volete essere così gentile da tradurre anche stavolta?

— Non c'è niente da tradurre. Mi sono espressa in buonissimo inglese.

— Strano. Non ho capito nemmeno una parola.

— Davvero?

— Perché? Dovrei, invece, aver capito?

— Ma certamente. Voi più di chiunque altro.

— Mi pare che stiate arzigogolando troppe cose.

— Ho parlato così poco.

— D'accordo, ma certe fanfaluche possono condurre lontano. Vediamo di esaminarle un po' per volta. Sarà interessante, non fosse che dal punto di vista fonetico.

— Voi avreste dovuto fare l'attore, signor Bishop.

— Il mio nome di battesimo è Ugo. È un po' meno cerimonioso, tanto più che dianzi mi avete molto poco cerimoniosamente accusato di un assassinio.

— E Ugo sia. Mi piace. Magari un po' pomposo, ma abbastanza insolito.

— Bene. E adesso vorrei sapere una cosa: mi avete parlato di un mio "boss", l'avete chiamato il mio datore di lavoro. Quale sarebbe il suo nome?

— Pedley. Harrison Pedley.

— E quale sarebbe il lavoro che io avrei fatto per lui?

— Sgombero. Trasporto. Dall'albergo all'obitorio. Il prezzo per "sgomberare" in quel modo gli attori indesiderabili è naturalmente un po' più elevato, per via dei maggiori rischi.

— Naturalmente. Ma perché io avrei dovuto togliere di mezzo Trafford per conto di Pedley?

— Forse vi siete offerto voi di farlo. Per quattrini.

— Perché, sarei in urgente bisogno di denaro?

— No, almeno a giudicare da questa stanza, tanto squisitamente arredata. Ma, a volte, gli uomini più ricchi stupiscono gli amici con l'apparire una bella mattina in tribunale, sotto l'accusa di bancarotta. Avreste potuto far credere questo a Pedley.

— Ma perché, se glielo avevo soltanto fatto credere? Vi assicuro che non sarebbe stata la verità.

— Ne sono assolutamente convinta. Tuttavia avreste potuto farlo credere a Pedley.

— E la ragione?

— La vostra infatuazione per sua moglie.

— Scusate, ma anche se questa infatuazione esistesse, non capisco perché avrei dovuto uccidere il suo amante e farmi pagare dal marito.

— Non è mica molto complicato. Lui vi ha promesso il prezzo del delitto, da voi preteso per non so quale mercenaria ragione. Il lavoretto però è da voi eseguito in

modo da poterlo poi imputare a Pedley (questo naturalmente non gliel'avete detto). E dopo il colpo, rifiutate d'essere pagato.

— Molto generoso da parte mia.

— Macché generoso! Avete badato a che, se il delitto fosse scoperto, il capro espiatorio fosse Pedley, lasciando perciò voi libero di qualsiasi sospetto.

— Caspita! Devo essere stato molto abile.

— E voi lo siete, molto abile.

— Un'abilità addirittura sovrumana.

— No, semplicemente inumana. Poco fa ho detto che non avevo mai conosciuto un uomo più cinico di voi e che la morte di Roy era stata architettata da una mente molto ingegnosa. Ecco perché l'ho detto. Dopo la morte di Roy e dopo aver rifiutato i quattrini di Pedley, voi vi trovate in una situazione stupenda. L'amante di Nicole tolto di mezzo. Suo marito, al quale avete addossato tutti i sospetti per un omicidio che lui stesso vi aveva ordinato, suo marito, dicevo, è praticamente nelle vostre mani. Così voi potete riscuotere la ricompensa che vi eravate prefissa sin dal principio: il divorzio di Pedley.

Bishop si accorse di aver dimenticato qualcosa: il cocktail che teneva in mano. Lo bevve e andò a depositare il bicchiere nel bar. Quando si volse, Helen Ledine aveva preso dalla scatola un'altra sigaretta. Ugo si cercò in tasca i fiammiferi, ma lei disse di lasciar stare e si servì del proprio accendino. La gatta s'era addormentata. Bishop si accostò alla donna, camminando molto lentamente, gli occhi fissi in quelli di lei, con strana intensità.

— Mia cara Helen — cominciò a voce bassa — se quello che hai detto è vero, la mia posizione mi pare assai pregiudicata. — Fece una pausa. Le era quasi addosso e la guardava dall'alto, col capo leggermente chinato. — Non pare anche a te?

Lei alzò la testa ma non distolse lo sguardo. Però la sigaretta le si torse fra le dita.

— Non devi preoccuparti di me — dichiarò. — Ho serbato segreti ben più grandi di questo.

Il tono di lui era vellutato. Ma gli occhi s'erano incupiti, e le spalle avevano cominciato a muoversi quasi impercettibilmente. Le braccia si erano piegate, mentre le mani si erano aperte, dito per dito. Sul momento, lei non ci aveva fatto caso; ma poi, distogliendo lo sguardo dal suo, dette un'occhiata alle mani e tornò di nuovo a guardarlo a occhi spalancati.

— Ma posso davvero fidarmi di te? — sussurrò dolcemente lui.

— Senza dubbio... — Lo disse con voce divenuta improvvisamente roca. — Puoi fidarti senz'altro. Non aprirò bocca. E poi perché dovrei parlare?

Le mani di lui si alzarono, contratte. Lei le aveva guardate ancora, ma poi era tornata a fissare il suo volto, come se non volesse più vedere quelle mani.

— Bishop... Ugo.... Andiamo!... Non essere assurdo! ... Ti dico che dimenticherò tutto, appena sarò uscita da questa stanza...

— Sì... — sibilò lui. — Credo che sarà meglio per te dimenticare tutto, Helen. Dimentica tutto e non parlare. Stai zitta... Per sempre!

Lei arretrò d'un passo, ma il tacco le si impigliò nell'orlo del tappeto e dalla bocca le uscì un'esclamazione soffocata. Gli occhi erano sbarrati e non sapeva distoglierli

dal viso di lui. Gli vide le labbra contorte in una sorta di ghigno; lo sguardo fisso, quasi vitreo.

— Ugo! — Era diventata pallida. La voce strozzata. — Ugo! Farò tutto quello che vuoi!

Bishop abbassò le mani e la strana luce dei suoi occhi si spense; le voltò le spalle, tirò fuori la pipa e cominciò a ricaricarla.

— Benissimo. Allora prenditi un'altra sigaretta. Ne hai bisogno. — La sua voce, ora, era perfettamente calma. — Mi dispiace di averti spaventato, ma era necessario. — Accese la pipa e gettò il fiammifero nel camino. — Stavolta direi che ci vuole un brandy con un po' di acqua tonica.

I bicchieri tintinnarono. Nel porgerle il suo, domandò:

— Non vuoi un salatino al formaggio, Helen?

Lei non si era mossa da dov'era. Sulle guance le era tornato un po' di colore.

— Accidenti ai tuoi occhi! — brontolò.

Lui sorrise, stringendosi nelle spalle.

— Devo dire che nessuno ha mai rifiutato così drasticamente i miei salatini al formaggio.

Negli occhi di lei non c'era più alcuna paura, ma il respiro non era tornato normale. La sigaretta rotta l'aveva buttata nel fuoco. Quando aveva preso il bicchiere offertole, Ugo aveva temuto, per un istante, che l'avrebbe scagliato in terra. Ma si sbagliava. Helen lo alzò dicendo:

— Grazie. Alla salute del miglior istrione dilettante.

Lui annuì, divertito.

— Grazie. Alla salute della mia bella antagonista.

Helen non rispose. Lui ne fu lieto. L'aveva accusata di aver parlato un po' troppo e ora lei non avrebbe pronunciato che frasi ben scelte e accuratamente formulate. Questo, per un momento, gli dette da pensare.

Le accuse di lei erano state bambinesche. Bishop avrebbe potuto minimizzarle e respingerle senza fatica. Ma né le accuse, né la teoria che le aveva ispirate erano da buttar via. Con la sua pazzesca e melodrammatica requisitoria, Helen aveva rivelato una conoscenza di circostanze e di persone che a Ugo faceva comodo. Gli bastava ora smuovere un po' il pietrisco e sarebbe saltata fuori una rara, ma preziosa pepita d'oro. Intanto sorseggiava il suo brandy. Lei gli domandò:

— Era uno scherzo?

Lui volse il capo.

— Che cosa?

— La tua scena granguignolesca. Sei un allievo di Boris Karloff?

— No. Ma tu avevi detto che ero un assassino. Non so se lo credevi davvero o se te l'eri inventato per qualche recondita ragione. Dovevo accertarmene. E allora sono stato al tuo gioco. E tu ti sei spaventata. Hai veramente creduto di essere a tu per tu con un omicida. Mi dispiace di averti fatto paura. Ti prego di perdonarmi.

Il suo tono era calmo e sincero. Gli occhi erano seri. Per un momento parve un amabile ragazzino che confessasse di aver rotto il vetro d'una finestra.

Lei bevve un sorso di brandy e poi ribatté: — Caspita, Ugo... Sei un vero camaleonte!

— Perché ne faccio di tutti i colori?

Lei sorrise, controvoglia.

— No. Voglio dire che passi da un'emozione all'altra. Mi metti in corpo una fifa blu e un secondo dopo chiedi perdono in maniera difficilmente ricusabile. Accidenti a te, Ugo! Ancora non so bene chi tu sia e che cosa tu sia, anche se mi hai fatto girare in qua e in là nel tuo studio e mi hai indotto a bere i tuoi liquori.

— Mi dispiace che tu l'abbia presa così. Non intendevo far male, gentile signora.

— Sei irritante oltre ogni dire. Dovrei detestarti.

Lui prese a camminare in su e in giù, perché voleva riflettere e aveva abitudini peripatetiche.

— Helen — disse — il novanta per cento della quantità di vaniloqui e di sciocchezze che mi hai snocciolato sono evidentemente vere come le bugie d'uno scolaretto. Anche tenendo presente che tu sei probabilmente nata e cresciuta sul palcoscenico, l'accusarmi di essere una specie di super-Barbablù è grottescamente teatrale se non francamente ridicolo. Ma, per il rimanente dieci per cento, hai mostrato una certa intelligenza.

— Parla pure senza complimenti, tesoro mio.

— Mi spiego meglio. Quel dieci per cento riguarda Nicole Pedley e la mia pretesa passione per lei.

La sua ombra danzava sul muro di fronte al camino, come quella d'una grossa marionetta danzante. La principessa Chu-Yi-Hsing ne seguiva interessata le movenze.

— Una simile ipotesi — seguitò lui — è abbastanza ragionevole. Mi sono immischiato nella faccenda senza essere né conosciuto né chiamato. Quindi, il solo motivo logico potrebbe essere Nicole. Be', io non intendo né ammetterlo, né negarlo. Pensala come vuoi.

— Grazie infinite — sogghignò lei.

— Non c'è di che. Ma il problema è questo: perché hai prospettato l'eventualità d'un delitto?

— Perché credo che Roy sia morto.

— Ah, sì?

— Tu non lo credi?

— Forse.

Lei alzò d'un millimetro le belle spalle.

— Allora siamo d'accordo su almeno un punto, nonostante la mia penosa mancanza d'intelligenza.

— Non tirar fuori le unghie, Helen. Sciupano la scena.

— Posso averne ancora bisogno, da un momento all'altro. Perché tu sei un tantinello imprevedibile.

— Supponiamo che Trafford sia morto. Non ti senti un po' turbata?

— Molto.

— Ma non molto desolata.

— *C'est la vie*, questa è la vita.

— Eppure non sei tipo da prendere le cose con filosofia.

— Faccio del mio meglio.

— Posso dire qualche altra cosa d'impertinente?

— Dopo quanto ci siamo detti, credo che potresti dirmi qualsiasi cosa senza farmi né caldo, né freddo.

— Va bene. Tu non sei molto sconvolta all'idea che Roy sia morto perché l'avresti perduto ugualmente, in ogni caso. Se sbaglio, fammi segno.

— Mi piace la tua impudenza, ma non ti sbagli. Sì. Lo avrei in qualsiasi caso perduto. E allora?

— Tu hai enunciato un motivo per cui io avrei potuto ammazzarlo. Be', io posso enunciare un motivo, assai meno arzigogolato, per cui tu avresti potuto fare altrettanto. La notte in cui avete litigato sia in camerino, sia in albergo, tu ti sei accorta che lui stava per rompere definitivamente con te. Presto sarebbe andato fra le braccia di Nicole, non c'era da dubitarne. Ma ammettiamo che sia sparito perché passato a miglior vita... Dopo quella domenica non poteva più essere di nessuna di voi due. Partita pari. Sempre meglio d'una sconfitta.

A lei era tornato il sangue freddo. Col suo stratagemma, Bishop lo aveva per un momento scosso, tramutandolo in paura; poi la paura aveva ceduto il posto al sollievo. E col sollievo era subentrato un involontario riconoscimento di fascino. Ora però il sangue era tornato glaciale.

— Sarebbe come dire che tu credi che io abbia ucciso Roy piuttosto che lasciarlo a Nicole?

— No. Io credo che avresti potuto farlo. E se l'hai fatto, penso che quello sia stato il motivo.

— Una specie di delitto passionale alla francese.

— Be', la Francia non ha mica poi il monopolio del cosiddetto *crime passionnel*. Forse la cosa è cominciata lì, ma è un genere di delitto ormai dilagato in tutto il mondo e che chiunque può commettere se ha il temperamento che occorre, la passione necessaria, il coraggio e l'opportunità.

— Posso citare parole tue?

— Se non te ne servono altre.

— Benissimo. Io non intendo né negare, né ammettere. Pensa quello che ti pare.

— Citazione esatta.

— Imparo subito le mie parti. — Depose il bicchiere vuoto sulla mensola del camino. I capelli castani ondeggiarono quando si voltò, dopo aver gettato la sigaretta nel fuoco. Proseguì tranquillamente. — Questo, salvo errori, sarebbe la fine del terzo atto. Vuoi recitare anche il fervorino di commiato?

— Naturalmente. Mille grazie per essere venuta e spero che la serata sia stata divertente.

Lei gli si avvicinò.

— E speri che io torni, come si diceva un tempo al pubblico, finita la recita?

Con le mani dietro la schiena, in una posa volutamente ingenua, lo fissò negli occhi, a testa alta, e il suo profumo salì provocante fino a lui.

— E spero che tu torni — assentì lui, amabilmente.

Lei attese, con molto tempismo, sino a che comprese che la propria muta offerta non sarebbe stata accettata. Un secondo di più e ci sarebbe stato da offendersi.

— Grazie ancora — sussurrò. Quando lui le aprì la porta, gli sorrise graziosamente. — Se vedi Nicole — disse a mezza voce — falle sapere quanto mi è

dispiaciuto di non poterle dare il mio amante. In mancanza d'altro, dille tutta la mia simpatia. Buona notte, Ugo.

Nella stanza era rimasto il suo profumo. Lui se ne rese conto quando spense la luce e bisbigliò una paroletta alla gatta. Era rimasto anche nell'ascensore; lo percepì quando scese per uscire. Solamente per la strada non sentì più quel profumo; e si fermò per un attimo sulla soglia, a respirare l'aria umida della notte. Vide all'angolo della via il cappotto di Helen Ledine sparire dietro una casa. Accese la sua cara pipa e si avviò per la strada ormai quasi deserta, lasciandosi dietro un velo di fumo, simile a una lieve ragnatela.

La settima mossa

Lunedì mattina. L'esercito dei pendolari ricominciava l'invasione della città. Battaglioni e battaglioni di londinesi, abitanti in periferia, rientravano a Londra. Tutti alla stessa ora, neanche avessero regolato gli orologi. Chi veniva dal sud e andava verso Ponders End, chi veniva dal nord e puntava su Purley, chi veniva dall'ovest e si avviava verso Dartford. Invasero le stazioni di Victoria, London Bridge Waterloo e Charing Cross. Altri non passarono dalle stazioni perché viaggiavano in macchina. Tutti, o quasi tutti, sostarono dai tabaccai per acquistare la quotidiana razione di nicotina. Altri si fermarono nei bar per ingerire la prima razione di alcol.

Il giorno innanzi avevano riposato, chi in un modo, chi in un altro. Si erano stesi su una poltrona a sdraio, in un prato, avevano lavato l'utilitaria, erano andati a messa. Erano stati al mare, a Brighton, o avevano fatto visita a qualche vecchia zia che avevano trovato un po' giù, anche considerata la sua venerabile età, ma soprattutto pensando al suo probabile testamento. Altri avevano litigato una volta di più con la diletta sposa; altri erano stati ad ascoltare, fra la quarta e la sesta buca, sul campo da golf, le confidenze dell'amico e collega Jones secondo il quale le cose in ufficio andavano tutt'altro che bene, sicché non era impossibile che si finisse con qualche licenziamento... Nulla di nuovo, insomma, fra quei milioni di individui. Verso le nove e mezzo il grande rientro era ultimato. Londra tornava alla normalità. Le telefonate sprecate il sabato, sortivano il loro effetto la mattinata di lunedì. Le lettere impostate sabato, venivano ricevute la mattina di lunedì.

Una lettera, ad esempio, era stata infilata dal postino nella fessura d'una porta in Tallow Lane. Era indirizzata al signor Roy Trafford. In giornata, un ometto sbilenco la mise in una busta un po' più grande e prima di sera la impostò. La busta recava, beninteso, un diverso indirizzo.

Nella mattinata di martedì, la lettera giunse a questo nuovo indirizzo, nel West End, uno dei quartieri eleganti. La grande busta fu aperta con un tagliacarte, che aprì così anche l'altra busta. Ne venne estratta la lettera. Non era lunga. C'era scritto:

Roy, devo vederti.
N.

Per qualche minuto, l’uomo fissò pensoso quelle poche parole. La stanza non era illuminata direttamente dal sole; i vetri dello stabile di fronte ne riflettevano i raggi. L’uomo meditava, senza muoversi dalla propria poltrona. Finalmente, infilò un foglio di carta nella macchina da scrivere e rispose alla lettera. La risposta era altrettanto laconica. Ma lei avrebbe capito.

L’uomo era un po’ seccato. Alla lettera non era accluso alcun assegno, né con la firma di lei, né con quella di Harrison Pedley. Tuttavia, con molta equanimità, lui dette parte della colpa a se stesso. Avrebbe dovuto chiedere meno di duecento sterline la prima volta e più di cinquanta la seconda. Ma non era avvezzo a questo genere di cose. Bisognava ubbidire a certe leggi naturali, a certe questioni di normale psicologia. Prima cinquanta; poi, magari, settantacinque; poi cento e così via. Sarebbe stato molto più ragionevole. Il giro di vite dev’essere lento, non si deve stringere troppo e poi allentare.

Mise la risposta dattiloscritta in una semplice busta bianca, recante scritti a macchina il nome di Nicole Pedley e il suo indirizzo, poi si ficcò in tasca il tutto. Prima di sera avrebbe impostato nel quartiere di South Kensington, così il timbro postale sarebbe stato giusto. Quella risposta avrebbe reso molto felice Nicole, per un po’. Per qualche ora la sua disperazione si sarebbe alleviata. Quelle poche righe di risposta glielo avrebbero permesso.

L’uomo che uscì da quella stanza senza sole e che scese le scale cantarellando era convinto di aver agito per il meglio.

Il mercoledì mattina, la signora Pedley trovò fra la mezza dozzina di lettere deposte sul tavolino della prima colazione quella che non poteva aprire subito. Quando suo marito portò alle labbra la tazza del caffè, lei spinse la lettera da una parte, nascondendola. Le altre rimasero sulla tovaglia di pizzo, fra il tostapane elettrico e il portafiori. Le mani sottili di Nicole aprirono le buste; ma a lei che cosa importava di tutte quelle lettere? Non significavano nulla. In confronto a quella che non aveva ancora aperto, erano come altrettante circolari pubblicitarie. Era l’altra, l’altra che contava.

Pedley alzò gli occhi dalla propria posta.

— Qualcosa di divertente, Nicole?

— Come?

— Simpatici inviti a gaie festicciole?

— Ah! No. Ti ricordi di Susan?

— Quella ragazza coi denti finti?

— Quella. Vorrebbe che fra quindici giorni andassi alla inaugurazione dei suo “salone” in Bond Street, tremendamente “ultimo grido”.

— “Salone” di che cosa?

— Di bellezza.

— Bene. Chissà che lusso. Soltanto che la tua presenza alla inaugurazione farà impallidire proprio ciò che vi si vorrebbe vendere.

Lei si sforzò di sorridere.

— Caro, quando mi fai dei complimenti così, mi vengono quasi le lacrime agli occhi. Sono sempre talmente complicati... Ma sempre gentili. E tu, nella tua posta, hai trovato qualcosa di divertente?

— Be', una buona notizia. Il giovane Gilison accetta di venire a Londra da Stratford-on-Avon, dove era con il gruppo shakespeariano.

— Lo credo che accetta. Può essere una fortuna per lui.

— D'accordo. Ma qui è più difficile far carriera.

— Con te comincia già bene. Che cosa vorresti fargli fare?

— *Oro d'autunno*.

— Ma non lo mette in scena Tony?

— Credo che me ne occuperò anch'io. Ma ho lasciato che pensi lui a distribuire le parti... seguendo tuttavia i miei consigli. Mi è venuta una buona idea sabato sera e Tony mi ha telefonato l'altro ieri accettandola.

— È una cara persona., Che idea era?

— Scritturare Helen Ledine. Te lo dissi che era venuta sabato scorso da me a chiedermi di farla lavorare, no?

— Ma non mi dicesti che per lei non avevi niente?

Pedley ebbe un sorrisetto beffardo nel vedere la sua espressione. Era di spiacevole sorpresa. Per la prima volta si era davvero interessata a quello di cui stavano parlando; in quel momento, la lettera col timbro di South Kensington era dimenticata.

— Cara, piccola Nicole... — fece lui. — Devi imparare ad apprezzare di più le mie prime donne. Qualcuna di loro può anche essere una poco di buono, ma lavorano tutte come altrettante Amazzoni.

Prese a mescolare il proprio caffè, lasciando che sul viso grassoccio seguitasse a errare l'ombra di quell'ironico sorrisetto.

— Vuoi... vuoi dire che le fai fare la protagonista in *Oro d'autunno*?

— Le avevo detto che per lei non c'era niente, ma poi a colazione mi è venuta quell'idea e allora le ho telefonato suggerendole di andare a parlare con Tony.

Per un momento, lei non disse nulla; poi alzò le spalle.

— Devo dire che non mi aspettavo che Tony ti desse retta anche in questo, mio caro. Ma già: tu sei il re.

— Tony non è un servile adulatore né un volgare piaggiatore. — Le sorrise più apertamente. — Ma che cos'è che fa tirar fuori i suoi graziosi aculei alla mia dolce signora quando si parla di Helen Ledine?

— Oh, niente, figurati — fece lei, con troppa enfasi. — Un'antipatia istintiva... Magari assurda. Un'avversione costituzionale o come ti piace di chiamarla.

— Tesoro, ti sei imbarcata in una delle più irritanti discussioni che possano effettuarsi durante una prima colazione. Se la dobbiamo seguitare...

— Scusa. Ti chiedo scusa. Non ne avevo l'intenzione. — Chiuse gli occhi, premendosi le dita sulle palpebre. Aveva ragione lui. Harrison era sempre disposto a discutere e anzi non gli dispiaceva neppure quando si trovava fra amici. Ma non un'ora dopo essersi svegliato.

— Hai mal di testa? — le chiese, affettuosamente.

— No, caro. Ma c’è un sole abbagliante. E i miei occhi non sono ancora svegli. Harrison, devo sembrarti una vera seccatrice, a quest’ora. Mi dispiace!

— Ma, amore mio... — si alzò e le si avvicinò, ammirando il quadro composto dal suo viso, dalle sue spalle contro lo schienale di noce intagliato della poltrona. — Tutto puoi essere, ma mai una seccatrice. Una bellezza, sì, una delizia, una squisitezza...

— Sei troppo buono con me — lo interruppe lei, alzando una mano. Non doveva lasciarlo proseguire. Era una donna indegna, una strega, un’ingrata; stava lì a lasciarsi fare mille moine da un uomo gentile, se ne stava lì con in grembo la lettera del proprio amante.

Lui le prese la mano e gliela baciò. Gliel’aveva offerta lei, nella speranza che lui lo facesse. Altrimenti le avrebbe baciato la guancia o la fronte; e le sue labbra erano molli, la sua pelle giallastra, raschiata dalla recente rasatura, la collottola formava un rotolo carnoso sul colletto. Se avesse amato ciò che in quell’uomo era tanto affettuoso, tanto colmo di tenerezza, tanto devoto, non avrebbe visto che una pelle molto pallida e un collo robusto. Se avesse sinceramente e appassionatamente ammirato l’arte e la poesia che c’erano in quell’uomo, non avrebbe sentito che la dolcezza d’un bacio, il calore di quelle labbra.

Pedley le teneva la mano, carezzandogliela pianamente, e lei sedeva immota, senza provare un briciolo d’emozione, non desiderando che d’essere liberata della sua presenza per poter aprire una busta e leggere, leggere, leggere “quella” lettera. Non importava ciò che ci. poteva essere scritto; forse chiedeva denaro, forse chiedeva aiuto; forse, ma sarebbe stato un miracolo, forse diceva che lei avrebbe avuto la possibilità di vederlo, come gli aveva chiesto. Non importava. Era una lettera di Roy. Un filo, per quanto sottile, a cui aggrapparsi.

Harrison le accarezzò, per un attimo, i capelli, poi tornò a sedersi e finì il proprio caffè. Mentre infilava una sigaretta nel bocchino, lei gli domandò:

— Vuoi che venga a teatro stamattina?

— Mi farebbe piacere, se non hai altri impegni.

— No. Verrò in macchina con te. — Aveva sperato che lui stavolta la lasciasse in libertà. Benché lei avesse uno spiccato senso critico, quella mattina le sarebbe stato difficile concentrarsi. Non le era mai agevole, quando riceveva una di quelle lettere.

Nel faccione di lui la sigaretta, piantata nel bocchino, pareva la cannuccia di uno di quei palloncini per bambini.

— Sì, ci tengo che tu ci sia — dichiarò. — Per l’ora di colazione avremo finito la prima scena. Così poi potremo parlarne mangiando un boccone. — Dette un’occhiata all’orologio e raccolse la corrispondenza che doveva portare a teatro. — Il lavoro che c’è da fare stamattina è molto importante e il tuo giudizio mi preme.

— Spero di saper giudicare convenientemente, Harrison.

— Se non ti riuscisse, sarebbe la prima volta. Ti do dieci minuti di tempo per essere pronta.

— Ma sono già quasi pronta.

— È proprio per quel “quasi” che servono i dieci minuti. Ti aspetto in macchina.

Lo chiamò mentre stava aprendo la porta per uscire.

— Harrison...

— Sì, cara?

Lei era dall'altra parte del tavolo. I loro sguardi si incontrarono al di sopra delle rose.

— Grazie... grazie per avermi detto delle cose tanto carine. Ecco tutto. Se avessi mal di fegato, tu, alla prima colazione, me lo faresti passare.

Pedley si tolse lentamente di bocca il bocchino e le sorrise, un pochino stupito.

— Nicole cara, una bella creatura come te non può soffrire di fegato. E comunque, non sarei certo capace di farti passare un male anche se fosse piccolo piccolo. So quali sono i miei limiti.

Lei uscì; aveva fatto il suo dovere. Aveva cercato di fare ammenda per l'odioso inganno in cui viveva. Ma sapeva che se mai voleva essere veramente di Harrison, avrebbe dovuto fare ben di più.

In meno di dieci minuti fu pronta. Attraversò il porticato in un abito di seta a fiori; il ticchettio dei tacchi dei suoi sandali bianchi risuonò gaiamente nel sole. Aveva un cappello di paglia e una borsa di rafia. Il suo passo era elastico, gli occhi le brillavano. Pareva ringiovanita. Nella borsa c'era la busta aperta e quel che diceva la lettera era tanto, tanto importante.

Bishop discorreva con l'ispettore Frisnay, al telefono.

— Adesso ti dirò le mie impressioni. Poi vedi tu.

— Bene. Sentiamo.

Ugo fissava le tende a strisce del proprio studio. L'esattezza del loro disegno gli guidava le idee. Frisnay osservava un passerotto che zampettava sul suo davanzale. Fra i due uomini correvano metri e metri di fili elettrici, passando per mille case, sopra cento vie.

— Dunque, secondo me, lei è un po' ottusa. Molto melodrammatica, ma non eccessivamente intelligente. Però sa recitare bene, sul palcoscenico e fuori. Con Trafford litigò la sera di domenica quattordici, nel suo camerino; e fra mezzanotte e l'una fu l'antagonista di un litigio con il signorino, udito dal facchino di notte dell'albergo.

— Lo ha ammesso lei?

— È come se l'avesse ammesso. Le ho dato l'impressione di esserne al corrente e lei non mi ha corretto.

— Senti, Bishop, mi sai dire come diamine l'hai trovata, questa donna? Sabato scorso ti dissi per telefono che una brunetta era rimasta con Trafford tutta la notte e tu mi rispondesti che quella stessa donna sarebbe venuta la sera a farti una visita.

— Non ho detto così. Ho detto che probabilmente era la stessa.

— In ogni modo, era lei. Come ci sei riuscito?

— Un po' di fortuna.

— Storie!

— Come vuoi.

Frisnay guardò con rabbia i passerotti sul davanzale.

— Sia pure. Risparmiamo tempo. Com'è andato il colloquio?

— Be’, abbiamo parlato di Trafford e tutto a un tratto lei ha voluto fare la furba e mi ha accusato di aver ammazzato il giovanotto. Ha detto che l’avevo fatto fuori a motivo della mia ardente passione per una signora di cui tacerò il nome...

— E sarebbe chi?

— Ho detto: “una signora di cui tacerò il nome”. Sta’ un po’ attento, Freddy! Comunque, le sue accuse erano terribilmente elaborate e piuttosto ridicole. Molto meno elaborate e molto più ridicole di quelle che le ho mosso io.

— E cioè?

— Vedi, Helen Ledine era innamorata pazza di Roy e le dava tremendamente fastidio l’intrusione di...

Frisnay aveva drizzato le orecchie. Ma Bishop non parlava più. Dopo un po’ l’ispettore domandò:

— Sei ancora lì?

Gli occhi di Bishop si erano posati, ora, su un astuccio d’avorio per sigarette e sembrava studiarne gli arabeschi.

— Scusa — mormorò Bishop. — Mi è venuta in mente una cosa. Aiutami, Freddie, sii buono. Da quello che t’ho detto, ti sarai certo reso conto che può valer la pena di tenere sotto osservazione la Ledine. Sei tu che devi decidere in proposito, ma penso che mi darai retta anche se non ti dirò una parola di più. E non te la dirò. Tu, però, dammi quattro giorni di tempo.

— Per far che cosa?

— Per tenerla sotto controllo io stesso. Qualsiasi cosa io possa scoprire, ti metterò al corrente... facciamo sabato notte. Ma se scoprissi qualcosa di veramente scottante, ti cercherò anche prima.

Frisnay sbuffò.

— Caro il mio uomo, devi capire che quando ricorri a me e mi dai delle informazioni, il mio dovere è. di tenerne conto, se le giudico attendibili.

— D’accordo.

— Meno male. Ora tu mi hai fornito un indizio che potrebbe risolversi in un buco nell’acqua, ma che potrebbe d’altronde essere la chiave di tutta la faccenda. Adesso non puoi tirarti indietro e chiedermi di scordarmi, per quattro giorni, di quello che mi hai detto.

— E invece te lo chiedo. Stammi a sentire: con le migliori intenzioni del mondo ti ho messo a conoscenza d’un certo indizio; ma tutto a un tratto ho pensato che da solo potrei fare qualcosa di più, per te. Ti ripeto, però, che se in quattro giorni non sono riuscito a nulla, ti rivelerò ogni cosa.

— Non mi piace. È una cosa insolita. Un tempo, tutte le volte che mi davi qualche informazione, ti affidavi poi a me e mi lasciavi fare. Adesso invece te la vuoi sbrigare da solo e mi lasci all’oscuro.

— Nessuna oscurità. Mi è semplicemente venuto in mente che se ci avessi riflettuto un po’ di più, non ti avrei nemmeno telefonato. D’altra parte, ti sto domandando un favore, forte di tutti quelli che ti ho fatto io nel passato. Archivia per quattro giorni ciò che ti ho detto di Helen Ledine. Fino a sabato notte. Se per allora non avrò trovato niente di nuovo, lascio fare a te.

Dopo una lunga pausa, Frisnay disse:

— Non posso prometterlo.

— E allora sei una carogna.

— Va bene. Sono una carogna.

— Puoi dirlo forte.

— Tuttavia, farò del mio meglio per non occuparmi di niente, fino a sabato. Ti prometto che farò del mio meglio.

— Sai che cosa sei? Un vermiciattolo volubile e maligno. Ti auguro di diventare coperto di foruncoli.

Bishop riappese il ricevitore. Era furibondo. Per un pelo, discorrendo con l'ispettore, non aveva fatto il nome di Nicole. Ma aveva detto fin troppo. Se Frisnay parlava con la Ledine, quella tirava certamente in ballo Nicole. E Bishop intendeva attenersi a uno dei suoi più rigorosi principi: non offrire mai il proprio aiuto a nessuno, a meno che non gli fosse possibile di essere utile senza mettere in luce l'altro. Per il momento, Nicole Pedley era fuori discussione. Ma se Frisnay avesse parlato con Helen Ledine...

Era quasi certo che l'ispettore avrebbe seguito quel corso d'azione, perché ormai la faccenda dell'attore scomparso stava diventando seria. Bishop era convinto che Trafford fosse morto; ed era su quella convinzione che s'imperniavano molte teorie. Stava per riprendere la cornetta, quando il telefono squillò ancora. Staccò il microfono.

— Pronto...?

— Parlo col signor Bishop?

La voce di lei era bassa, ma chiara. Ugo rispose:

— Salve, signora Pedley. Come state?

— Bene, grazie. Ho... Ho soltanto un minuto per parlarvi.

— Dite, dunque.

— Ho pensato che devo farvi sapere una cosa. Ho ricevuto un invito da Roy. Dovrei trovarmi con lui oggi all'Honey Pot.

Bishop annuì.

— Ah, sì, quel locale in Gerrard Street, se non erro.

— Appunto.

— A che ora?

— Alla una.

— Bene. Non fatelo aspettare, mi raccomando.

— Non c'è pericolo. Devo telefonarvi, dopo?

— È meglio. Io sarò qui, a casa.

— Bene. Arrivederci.

— Arrivederci.

Riattaccò la cornetta e, per un pezzo, rimase a fissare l'apparecchio, pensoso.

L’ottava mossa

— No!

Il monosillabo echeggiò nella platea e giunse sino alla piccionaia, rimbombando nella sala vuota. Nel silenzio che seguì, molte teste si volsero, ma nessuno parlò. Il suggeritore rimase seduto nella sua buca, immobile; un macchinista seguitò a girare un cacciavite, in fondo al palcoscenico, ma la mano girava a vuoto, pronta a fermarsi se, per caso, avesse fatto udire un suono che incrinasse quel tremendo silenzio. In scena, un attore a nome Dimcock si morse le labbra.

— Egregio signor Dimcock — proseguì la voce che aveva detto “No”. Ma stavolta non gridava; il tono era mortalmente freddo e l’enunciazione pedantescamente precisa. — Egregio signor Dimcock, permettetemi di farvi presente che, a questo punto della tragedia, il vostro personaggio è stato brutalmente colpito a morte da chi, sino a pochi momenti prima, aveva creduto essere suo complice.

Ci fu ancora un silenzio. La rotonda testa di Pedley dalla incipiente calvizie era immota nella platea. Si ergeva come una roccia dal velluto scuro d’una poltrona e di lì uscivano le gelide parole pronunciate in tono d’ingannevole dolcezza.

— Considerate, egregio signor Dimcock, la complessità dei sentimenti che il personaggio a voi affidato deve provare. È certamente sorpreso d’essere stato colpito; e la sorpresa l’avete fatta sentire, sì. Ma c’è di più: lui s’accorge d’essere stato colpito dalla lama d’un traditore. Nel morire, lui prova sorpresa e dolore, sì, ma il suo stupore confina con l’incredulità, all’idea che sia stato Jago, proprio Jago, a compiere il misfatto.

Dimcock ascoltava il regista, in piedi oltre la ribalta spenta. Parlasse, parlasse pure. Parlasse sino a diventare afono. Quella era la mattina delle prediche, per tutti. Prima era stata la volta di Marion, la prim’attrice. E, anzi, Dimcock si era meravigliato che lei non se ne fosse andata a casa per trovare un po’ di pace. Poi era toccato a Mathieson, il primo attore; e anche lui se l’era sorbita, buono buono. Adesso era in ballo “l’egregio signor Dimcock”. E va bene. Che si sfogasse.

Nicole Pedley sedeva accanto al marito. Non guardava il palcoscenico, ma pareva studiare, con il capo abbassato, un taccuino. Dimcock si disse che dimostrava molto tatto. E non doveva aver la vita facile, avendo per marito un pomposo scocciatore quale Harrison.

— E allora, egregio signor Dimcock, fateci sentire un po’ di quel che dovrebbe esserci nella vostra battuta. Aiutateci, se non vi dispiace, a immaginare i complessi sentimenti di quest’uomo che muore, amareggiato nell’agonia dalla scoperta della personalità del suo assassino. Fateci sentire lo stupore, il dolore fisico, la rabbia e, infine, la disillusione, al momento della morte.

La voce era sonora, le intonazioni erano magnifiche; le parole erano accuratamente scelte. In fondo al palcoscenico il macchinista aveva deposto il cacciavite, costretto suo malgrado ad ascoltare quella voce. Per fortuna, non era lui la vittima.

— Il nostro lavoro stamattina è andato maluccio, signore e signori. Fra pochi minuti sarà ora di far colazione. Mio caro Dimcock... e tutti voialtri... Preghiamo il buon Dio che questa nostra razione di pane quotidiano sia almeno guadagnata bene.

Il macchinista emise un sospiro di sollievo. La burrasca pareva passata. Il suggeritore tossicchiò, non ancora convinto che la calma fosse davvero ritornata. Nicole seguitava a studiare il taccuino, ma aveva i nervi tesi. Quella crisi non era nulla a paragone di ciò che metteva a dura prova i suoi nervi.

Il silenzio continuò per qualche momento. Poi, Dimcock pensò che adesso era lecito andare avanti, ora che Pedley aveva recitato il suo pistolotto. Si fece forza, respirò profondamente e poi disse pianamente:

— Grazie.

Pedley non parlò. Dimcock e altri due suoi colleghi ripresero i loro posti.

«*Oh, aiutatemi! Aiuto!*

Quello è uno di loro!

Oh, vile assassino! Ah, perfido!»

Il pugnale si abbassò. Dimcock cadde, guardando stralunato l'attore che gli era accanto. Dalla platea, Pedley osservava, immobile.

«*Ah, maledetto Jago! Ah, cane maledetto!*»

Le parole parvero veramente uscire dalla bocca d'un morente, unite a un singhiozzo di rabbia, strozzate dall'incredulità. Poi, Dimcock crollò a terra e tacque. La battuta era stata detta come meglio non si sarebbe potuto. Ma il regista non ebbe nemmeno un cenno di assenso. Gli attori seguitarono.

«*Uccidere gli uomini nell'oscurità! Dove sono questi masnadieri sanguinari? Com'è silenziosa la città! Olà! Olà! All'assassino! All'assassino!... Chi siete voi? Un onest'uomo o un criminale?*

Quando ci avrete riconosciuto, dovrete rispettarci.

Il signor Lodovico!

Lui stesso.

Vi chiedo perdono. Qui c'è Cassio ferito da delle canaglie.»

Harrison Pedley si alzò. Le voci fecero silenzio. Dimcock si sollevò, appoggiandosi a un gomito. Il suggeritore si sporse dalla buca. Pedley disse:

— Grazie, signori. Ci rivediamo alle due.

Il palcoscenico si vuotò. Gli attori se ne andarono ridacchiando fra loro. Il macchinista cominciò a picchiare martellate, visto che ora nessuno avrebbe protestato per il rumore; un suo compagno entrò dal fondo recando un thermos e un cartoccio di panini imbottiti.

Nicole si alzò con le gambe molli. Per due ore era stata in pena, preda d'una tensione spasmodica. Le lancette dell'orologio sull'alto del boccascena s'erano mosse con atroce lentezza, torcendole, a ogni loro scatto, i nervi, sino a farle male. Nella borsetta aveva una lettera e le poche parole che vi erano scritte si erano mescolate, impastate con le battute che lei avrebbe dovuto giudicare per far piacere a Harrison. Adesso, il suo tormento era finito, ma paventava un'altra crisi, quella che non sapeva come evitare. A meno che avesse ignorato la lettera. Sì, poteva far così. Oppure poteva ignorare Harrison. Dopo una mattinata di lavoro soddisfacente sarebbe stato facile fingere un'emicrania, trovare le parole adatte e un tono convincente, sfruttando la sua innata gentilezza e destando la sua compassione. Harrison l'avrebbe certo scusata, evitandole di. esprimere i suoi giudizi durante la colazione. Se mai avrebbe chiesto le sue opinioni più tardi, quando lei avesse riposato.

Ma quella mattina, le prove non erano andate bene. O, forse, Harrison aveva trovato difetti anche dove non ce n'erano. Tutto era andato di traverso e lui era stato meno paziente di quanto avrebbe potuto. Aveva messo tutto se stesso nella faticosa opera di regia, stancandosi forse anche più degli attori. L'ultima scena era riuscita splendidamente, ma l'umore di lui non poteva essere cambiato da un attimo all'altro. Soltanto alla fine della giornata si sarebbe calmato e avrebbe ringraziato i suoi comici con la curiosa umiltà che, in quei rari momenti, era sincera. Fino ad allora, dovevano tutti temere i suoi scatti d'impazienza. Gli attori lo conoscevano ormai; e nessuno lo conosceva meglio di sua moglie.

Mentre si avviava al suo fianco verso l'uscita, lei cercava disperatamente di prendere una decisione, ma si sentiva intanto invadere dal panico. Non c'era più tempo. Era questione di due o tre secondi al massimo. Mancavano dieci minuti alla una e Harrison la stava conducendo al ristorante più vicino per discutere insieme, fra un boccone e l'altro, della prova di quella mattina. L'aveva proposto anche lei, durante la prima colazione. Ma fra dieci minuti, Roy l'attendeva in quel locale di Gerrard Street, a due passi da lì...

— ... Sì, va bene, sarà magari anche il caldo. Ma d'inverno c'è il freddo, in autunno c'è il vento... A concedere sempre attenuanti, uno spettacolo poi va a pallino, senza rimedio.

Si fece da parte per cederle il passo all'uscita.

— Perdonami, sai, se sono stato pignolo. Per fortuna, nella mediocrità di quella gente, stamani, tu non c'entravi. Ringraziamo il cielo di potercene stare un'oretta tranquilli, tentando di dare un senso ai farfugliamenti che abbiamo dovuto sopportare.

Lei rallentò il passo. Lui salì in palcoscenico, passò davanti ai camerini, sempre discorrendo ad alta voce. Nicole aveva voglia d'urlare.

— Ma se la prima scena dell'ultimo atto per stasera non è a posto, io la provo anche stanotte, la provo e la riprovo sino a...

— Harrison...

La voce le era uscita con sforzo. Lui si fermò sulla soglia della porta del palcoscenico. Una lama di luce che filtrava tra i battenti gli batté sulla faccia.

— Dimmi, cara.

— Harrison, mi sento... mi sento un po' strana. — Si passò una mano sul volto, con un gesto malsicuro, perché si sentiva davvero male e non riusciva a fingere con convinzione. — Non potresti... Non potresti lasciarmi riposare in qualche posto per un'ora? Io...

— Ma certo, cara!

Le prese il braccio, fermamente, aiutandola ad attraversare la strada e accompagnandola sino alla loro automobile.

— È stata una mattinata estenuante per tutti e non mi stupisco se ne risenti gli effetti anche tu.

La fece salire in macchina e sedette al volante, accanto a lei. — Adesso ti potrai riposare in un posticino fresco e tranquillo. Volevo portarti da Green's, ma è un locale troppo soleggiato e rumoroso. Conosco un altro posto, altrettanto vicino.

Lei era atterrita e disperata. Era stato arduo, a volte, incontrarsi con Roy senza che nessuno venisse a saperlo, senza provare rimorsi nei riguardi di Harrison e senza aver

paura per sé anche quando era fra le braccia del suo amante. Era stato arduo tenere vivo il suo amore per Roy, anche quando lui era scomparso così stranamente e le erano arrivate le sue lettere. Ma adesso era troppo. Fra pochi minuti doveva trovarsi con l'uomo che amava, che non vedeva da vari giorni, che, nella sua prima breve missiva, le aveva chiesto del denaro e, invece, era costretta a rimanere accanto al proprio marito, il quale, in quel momento, le chiedeva:

— Vuoi che apra di più il finestrino, cara?

Lei non volse neppure il capo.

— Sì, ti prego — rispose in un soffio.

Lui abbassò il vetro. La macchina voltò in Gerrard Street e si fermò. Nicole scese dall'auto quasi come una sonnambula. Gli occhi, a poco a poco, misero a fuoco la dicitura sulla porta del ristorante. Una porta tagliata come l'ingresso d'un alveare. Era l'Honey Pot.

— Ecco, è qui — le sussurrò Harrison. — Vedrai che qui i nostri umori si placheranno. Un po' di carne fredda, un'insalata, del ghiaccio e un angolino quieto. Qui, poi, non c'è mai molta gente.

Lei entrò nel ristorante esausta, sapendo che ormai era troppo tardi anche per pensare. Ed era quasi lieta che, per un puro caso, o forse per la stessa sua stupidità, Harrison avesse scelto proprio quel locale. Di solito, andavano al Green's; ma questo Honey Pot era più piccolo, meno illuminato e poi si trovava in un seminterrato e perciò più fresco. In fondo, era stata lei, in un certo senso, a chiedergli di andare lì. E il suo compagno, le cui galanti maniere erano quelle d'un cavaliere antico, aveva semplicemente obbedito ai suoi inconsulti desideri. La situazione, nell'entrare, non la spaventò quasi più; era troppo stravagante anche per una tragicommedia, eppure era reale, era vera.

Era una cosa semplicissima: avrebbe fatto colazione col proprio marito, invece che col proprio amante. Non le sarebbe mai stato possibile di persuadere Harrison a lasciarla fosse anche per un'ora. Era troppo impregnato delle prove della mattinata e dei problemi che l'attendevano nel pomeriggio; aveva bisogno di parlarne con qualcuno, di esaminare uno per uno i risultati delle prove. E lei era la sua compagna, la sua critica, il suo giudice; doveva, doveva rimanere con lui.

Giunsero alle tavole apparecchiate, adorne di fiori, accolti dagli sparati candidi dei camerieri, da inchini e da sorrisi. Nicole disse

— Per piacere, ordinami qualcosa di leggero. E poca roba. Non ho appetito.

Poi si diresse alla toilette. Scrisse in fretta, appoggiando il foglio sullo specchio che fungeva da tavola. La inserviente, una donnetta grassoccia e sorridente, cercò di far conversazione a proposito della giornata calda e del fresco che si godeva lì dentro.

— D'accordo, è un seminterrato e il sole non ce la fa ad arrivare fin qui...

Rise, come se fosse una grande spiritosaggine.

«Sono desolata» scrisse Nicole. «Non è stato possibile.»

— È un vantaggio di questa stagione, ma d'inverno, per fortuna, c'è la caldaia dei. caloriferi proprio nel locale accanto e così abbiamo tutto il caldo che ci serve. E a volte anche di più!

Rise ancora, in omaggio alla caldaia.

«Domani, vuoi? Oppure mi telefoni? Sii prudente.»

— In strada, magari, si muore di caldo. Io penso sempre a mio marito, in giornate come queste. Lavora all'aperto, fa lo stradino. Prende una tintarella, altro che al mare!

Rise di nuovo, per simpatia verso il suo sposo.

«Arrivederci.»

Rimise nella borsetta la matita, prendendo in sua vece il rossetto. Ringraziò con un cenno del capo l'inserviente e uscì. Si avvicinò a quello che le parve un direttore. Per Harrison, poi, avrebbe trovato qualche scusa.

— Scusate... Un certo signor Trafford ha forse prenotato un tavolo per la una?

Il direttore percorse con un'occhiata il registro.

— Sì, signora. Il tavolo numero...

Lei lo interruppe:

— No, no. Non sono con lui. Ma quando giungerà, per favore, fategli avere questo.

— Senz'altro, signora.

Prese, inchinandosi, il foglietto piegato in quattro che lei gli porgeva e lo ripose in una cartella. Quando Nicole raggiunse il tavolo a cui sedeva Harrison, si rese conto che il suo maneggio non poteva essere stato visto.

— Scusami se ci ho messo tanto.

Lui le sorrise:

— Hai fatto prestissimo. E tuttavia l'attesa mi è sembrata lunga.

Lei gli ricambiò il sorriso, perché se non avesse sorriso non avrebbe saputo che contegno tenere. Si sedette in modo da poter vedere chiunque fosse entrato.

— Ho ordinato un Dubonnet — la informò Pedley.

— Ottimo.

Era strano, però, che Roy seguitasse a servirsi del proprio nome. Lo si riteneva scomparso, incomprensibilmente...

— Tu hai degli sprazzi di vero genio, cara. Abbiamo mangiato per un sacco di giorni nel caldo del Green's, e invece c'era a due passi il fresco di questo angolino tranquillo.

— Be', è venuto in mente a te.

— Perché tu desideravi un po' di fresco. Io non ho fatto che ricordarmi di questo locale. Ma il merito è tuo. Dobbiamo d'ora in poi rifugiarci qui quando il termometro passa i trenta. Sei d'accordo?

— D'accordo.

Oh, Dio... Niente "domani". Bisognava correggere il biglietto. Domani sarebbe stato il primo d'una serie di pasti detestabili, perché domani ci sarebbe stato lo stesso caldo. E lei, sciocca, aveva acconsentito a tornare lì. Possibile che non riuscisse mai a combinare qualcosa di giusto, magari per una fortunata combinazione!

— Ti senti un po' meno stordita? — Harrison le chiese, affettuosamente.

— Molto meno, grazie. Scusami se mi sono... Ma è stata una mattinata piuttosto estenuante.

Entrarono due persone, un uomo e una donna. Passarono davanti alla fontanina che zampillava nel minuscolo giardinetto giapponese che ornava il locale. L'avrebbero dato a Roy, il suo biglietto, quando lui fosse venuto?

— Forse è stata anche colpa mia, tutto sommato. Magari sono stato incontentabile. Ma per Dimcock non c'erano attenuanti.

E che cosa avrebbe fatto Roy quando gli avessero consegnato il biglietto? L'avrebbe letto, avrebbe disdetto il tavolo e se ne sarebbe andato?

— Non dico: forse sentiva anche lui il caldo. Ma lo sentivo anch'io, d'altronde. Però alla fine ci ha dato dentro, come volevo io. — Alzò il calice. — A un pomeriggio meno snervante! — brindò.

O, forse, Roy avrebbe deciso di mostrarsi, impulsivamente. Lui li aveva, di questi impulsi appassionati. Se fosse venuto al loro tavolo, sarebbe crollato tutto. Harrison lo conosceva appena, ma aveva sentito parlare della sua scomparsa. Quasi tutta la gente di teatro ne discorreva.

— Ora ti pongo un problema di vitale importanza, Nicole. Dopo colazione, dobbiamo seguitare la prova come se, fino a questo momento, fosse andata bene, oppure dobbiamo ricominciare da capo e magari continuare sino a notte?

La guardava molto seriamente; aveva avuto quasi paura a chiederle questo. Dall'esito delle prove di oggi dipendeva gran parte della riuscita dello spettacolo, che sarebbe andato in scena fra poche sere. Per allora doveva essere perfetto; forse ancora un po' incerto per le prime due o tre rappresentazioni, ma poi tutto sarebbe filato liscio.

Seguitare? Ricominciare? Sino a notte? Lei aveva captato le parole quasi per caso, presa dai propri pensieri. Adesso ne comprendeva il significato o meglio lo intuiva. Rispose:

— No, Harrison. Nel complesso le cose sono andate abbastanza bene. Ti sei imposto e hai tirato fuori tutto il possibile. Forse Peter, per una ragione o per l'altra, era fuori tono, ma se non lo tratti troppo male, vedrai che nel pomeriggio ti accontenterà.

Quattro persone stavano venendo verso il centro del locale, chiacchierando a voce troppo alta. Una di loro era quella matta di Francesca, un'interprete della commedia *Crema Chantilly*. Discorreva allegramente di se stessa e del suo lavoro. Le repliche sarebbero terminate fra una settimana e lei affettava buffamente di esserne disperata.

— Che te ne è parso di Dimcock?

I quattro nuovi arrivati si sedettero rumorosamente, dopo avere spostato il tavolo, come se avessero voluto scacciare via il mormorio che li circondava e avessero eretto una sorta di torre di Babele di chiacchiere perché tutti le sentissero, anche quelli cui non importavano.

— Era fuori tono lui pure, ma adesso, in ogni modo, la sua scena è sistemata. Se fossi in te, lo lascerei riposare per un giorno e dopo vedrai che cannonata!

Harrison, se Roy arrivasse e ci rivolgesse la parola, Dio sa che cosa succederebbe. Non avresti più da preoccuparti di Dimcock o dell'andata in scena! Resteresti così male, povero caro, e questo mi fa paura...

— D'accordo, vedremo di andare avanti. Convengo anch'io che se riprendo la prova dal principio, metto tutti di cattivo umore.

Un cameriere portò ciò che avevano ordinato. Nel ristorante entrò un'altra donna; nessuno che Nicole conoscesse.

— Scusami, caro. Non credo di averti fatto un quadro esatto delle mie impressioni. Vuoi propormi un questionario preciso?

Lui le toccò la mano con la punta delle dita. Il malumore era passato più rapidamente del solito, forse per un riguardo al suo malessere provocato dal caldo.

— Lasceremo le cose come sono, cara. Nonostante l'afa, mi hai ridato confidenza nel teatro. Ti sono molto grato.

— Sei molto buono con me. Troppo indulgente.

Francesca strillò dalla tavola vicina.

— È stata proprio la fine del mondo! Io gli ho detto chiaro e tondo dove poteva andarsene... e lui... credo che ci sia andato! Ti dico che sono rimasta di stucco!

— Quando sarà il momento — disse quietamente Harrison — io non saprò più perdonarti, ma allora vorrà dire che non ti amerò più e perciò a te non importerà più niente. Quella specie di fagotto in forma umana — seguitò, malevolo — quell'insieme di tutto ciò che è volgare nella donna, quel sacco di vento, quel ventre pieno di chiacchiere, dovrebbe ricordarsi che Dio ci ha dato il dono della parola e della voce per... Santo cielo, ha la testa vuota e la bocca piena, il suo fiato è talmente impegnato nello straripamento di tante deliranti stupidaggini che persino una scimmia ubriaca se ne vergognerebbe!

— La misura ha qua e là passato il segno — sorrise lei, prudentemente — ma nel complesso il commento è giusto.

— Grazie.

Lui cominciò a mangiare.

Povero Harrison, dovresti avere una moglie diversa, una moglie semplice che non brama nulla di fisico, di animale, una donna alta e robusta, con un bel portamento, che sapesse apprezzare meglio ciò che tu sei, ciò che tu senti. Se scopri come io sono in realtà, diventerò una pietra, ti ferirò. Quando mi sposai ero abbagliata dal tuo brillante talento e mi scordai di quanto può contare un corpo, di quanto possano contare le fattezze. Adesso è troppo tardi per ricordarmene senza correre il rischio di sciupare tutto il resto, lo spirito, la mente. Se potessimo tornare indietro...

— Tu, cara, o magari il Dubonnet mi avete ridato un senso di improvviso benessere, che nemmeno quell'obesa botte di chiacchiere può intaccare.

Nicole principiò ad adoperare forchetta e coltello quasi senza accorgersene, ma il gesto la richiamò alla realtà.

— Ti avevo condotta qui per ingolfarmi in un'inchiesta a fondo sul lavoro di stamani e tu, con poche parole, hai scacciato tutti i miei timori, liberandomi da ogni dubbio. Adesso credo che il nostro sarà uno spettacolo eccellente. Lo sento.

Lei lo fissò per un istante. Provò un'ondata di tenerezza nel vedere il calmo viso di lui, i suoi occhi bonari, l'entusiasmo che era nelle sue parole quando parlava del "suo" spettacolo: pareva un collegiale grassottello che si compiacesse di come aveva rifatto il proprio letto in camerata.

— Anch'io sento che sarà un successone. Una "prima" che farà epoca.

Che lui ora si sentisse pieno di fiducia, di sicurezza, non voleva dir nulla. La sera della prima avrebbe avuto i nervi tesi come corde di violino, in preda d'ogni più fosca previsione sino a che il sipario non si fosse alzato.

Un’ombra passò sul piatto di Nicole e lei alzò per la centesima volta il capo, speranzosa. Erano trascorsi quindici minuti da quando lei e il marito avevano varcato la soglia del locale e ora, finalmente, era entrato anche un uomo, solo. Per un momento costui si guardò in giro, tranquillamente, finché non vide lei seduta al tavolo d’angolo. Allora si avvicinò.

— Spiegami esattamente — disse Pedley — che cosa indosserai la sera della “prima”. Descrivimi particolareggiatamente il tuo abito.

Gli occhi di lei non mutarono espressione sino a che il nuovo venuto non fu vicino; allora, accorgendosi che lui sorrideva lievemente, capì come comportarsi e lo salutò. Harrison alzò lui pure il capo, seguendo il suo sguardo.

— Toh! La signora Pedley! Come state, cara signora?

Lei gli porse la mano, mentre Pedley si alzava in piedi.

— Oh, che piacere rivedervi... Harrison, questo è un mio caro amico, il signor Bishop. Signor Bishop, vi presento mio marito.

I due uomini si fissarono.

La nona mossa

— Credi che quel Trafford si farà vedere all’Honey Pot?

Bishop si strinse nelle spalle, infilandosi i guanti prima di uscire.

— Non lo so. Sarebbe molto strano. Vedremo.

— Sii prudente, Ugo.

Lui si richiuse la porta alle spalle. La signorina Gorringe si rilassò. Sapeva che cosa significava quand’era così. Lo conosceva ormai: per una mezz’ora era stato irrequieto, esageratamente frivolo nella conversazione, come se fosse soddisfatto di sé, senza sapere perché. Gli era venuto in mente qualcosa. Era nato un fatto nuovo nella faccenda riguardante Nicole Pedley e lui se n’era reso conto. Non aveva detto nulla a Vera Gorringe, ma lei era certa che, prima o poi, l’avrebbe fatto. Non era la prima volta che lei aveva dovuto rimanere in attesa mentre una situazione aggrovigliata si avviava a una soluzione. Era sempre snervante, come quando si aspetta che venga il medico. E talvolta era anche peggio, dopo: qualche mese innanzi, quando stava indagando su un traffico di droga, lui aveva messo il dito proprio nel posto giusto... sennonché l’aveva messo sul grilletto d’una rivoltella... e il problema si era risolto lo stesso giorno. La signorina Gorringe l’aveva trovato in uno scantinato di Leicester Squarti, un bar semiclandestino, con una bionda satura di gin al braccio, un cappelluccio di carta in testa e un proiettile ancora conficcato nel tacco della scarpa. E stava cantando un brano del Trovatore sul motivo di Tipperary.

Vera Gorringe sorrise nostalgicamente nel mettere in ordine uno schedario, ricordando quell’episodio assieme a tanti altri, sino a che riandò con la memoria al fatidico giorno in cui lesse un annuncio economico e vi rispose. Era stato formulato in uno stile tipico.

«*Cercasi un factotum di genere neutro, né politicante né bigotto, che sbrighi il proprio lavoro invisibilmente e inudibilmente e che non faccia troppo pochi bagni, né che beva troppo, né che dia fastidio in qualsiasi altra maniera*.»

La signorina Vera J. Gorringe, laureata in lettere (Università di Oxford), aveva dato un'occhiata alla camera che le serviva da studio, e l'aveva paragonata alla caverna d'un eremita, aveva trovato il paragone ottimistico e aveva scritto la propria risposta all'indirizzo di Chelsea dato dal giornale:

«*Sono lungi dall'essere neutra, nonostante la mia età; politicamente le mie vedute sono filosofiche, in quanto alla religione, sono affari miei. Sono troppo grassa per lavorare invisibilmente e sono troppo pesante per essere inudibile. Faccio il bagno tutti i giorni, bevo quando sono molto contenta, molto depressa o semplicemente quando ho sete: ogni altra forma di fastidio dipende dal senso d'umorismo di chi mi sta accanto. Il vostro annuncio denota una disposizione di spirito fanciullesca che potrebbe riuscirmi gradevole dopo tanti anni di erudito celibato e perciò pongo la mia candidatura al posto. Prego di darmi le vostre referenze e di precisare il numero delle vostre mogli*.»

Due settimane più tardi era stata accolta, invitata a occupare una sua camera nell'appartamento di Bishop, camera riammobiliata e ridecorata a suo gusto. Da allora, si era licenziata almeno due volte al mese, ma le sue dimissioni non erano mai state accettate.

— Altezza Imperiale — disse sottovoce alla gatta siamese — il signor Bishop è impegnato in uno dei suoi periodici accessi di rompicapo. Dobbiamo stare in guardia.

La Principessa Chu-Yi-Hsing la fissò tranquillamente, emettendo un lieve "ron-ron". Non aveva capito nulla di quanto le era stato detto, ma le era piaciuto che la persona a cui era tanto affezionata le avesse parlato con un tono di voce così gentile.

All'una meno venti, la rutilante Rolls-Royce di Bishop era silenziosamente giunta in Gerrard Street e si era fermata dove era chiaramente visibile l'ingresso dell'Honey Pot. Un pochino prima dell'ora fissata, Ugo aveva visto entrare nel ristorante il signore e la signora Pedley. Per due volte cavò di tasca la fotografia di Roy Trafford e la sbirciò, ma non vide apparire l'originale della foto. All'una e un quarto decise di entrare lui pure nel ristorante. Ciò che gli aveva detto per telefono Nicole l'aveva incuriosito, perché credeva che Trafford fosse morto. Ma se era vivo e aveva fissato alla propria amante un appuntamento, perché, dopo aver tanto accuratamente nascosto la propria persona, adesso non esitava a farsi vedere in pubblico? E se non era vivo e questo appuntamento era stato preso da qualcun altro, perché quest'altro si faceva vedere? E sé aveva fissato l'appuntamento senza aver intenzione di farsi vivo, qual era il suo scopo? E, cosa ancora più curiosa, perché Nicole aveva condotto con sé il marito, a quell'ora, in quel locale?

Desideroso di conoscere le risposte a tali interrogativi, Bishop aveva lui pure varcato la soglia dell'Honey Pot. Il capo-cameriere gli si precipitò incontro ansioso di scegliergli un tavolo, ma rimase male quando lo vide dirigersi al tavolo d'angolo occupato dai Pedley. Dopo le presentazioni, Harrison gli domandò:

— Non volete sedere con noi?

— Non vorrei disturbare.

— Per carità! Nicole, in questi giorni, vede così poco i suoi amici. La preparazione del mio nuovo spettacolo è arrivata a un punto cruciale... Per favore! — aggiunse, rivolto al cameriere. — Portate una sedia.

Dal tavolo dei quattro, lì vicino, si udì una voce acuta.

— Mi ricorda la faccia di qualcuno... Ma di chi?

La garrula Francesca dichiarò:

— Leslie Howard, tesoro. È lui sputato.

— È vero! Povero, caro Leslie! Hai proprio ragione.

Bishop girò un pochino la propria sedia, in modo da voltare le spalle alla chiassosa comitiva.

— Le prove — disse — devono sicuramente essere febbrili, ormai. Ma devo dire che vanno magnificamente.

Pedley inarcò le sopracciglia.

— L'avete sentito dire in giro?

— Ecco, veramente ho osato entrare di soppiatto nel vostro teatro l'altro giorno e, seduto in un angolino appartato, ho seguito con molto interesse quel che accadeva sul palcoscenico.

— E stavano provando? — chiese Nicole, stupita.

— Sì. Mi dovete scusare, ma ho corso volentieri il rischio di essere cacciato via. Ne valeva la pena. Sono stato imperdonabile?

— L'intrusione è grave... Ma poiché le mie fatiche vi sono piaciute — celiò Pedley — sono disposto a perdonarvi.

— Vi assicuro che sono rimasto entusiasta.

— Anche di come a volte ho apostrofato i miei attori?

— È una delle cose che più mi è piaciuta.

— Agli attori dev'essere piaciuta meno — ribatté, con una risatina, il regista. E aggiunse: — Non so se questo nostro vino sia di vostro gusto, tanto per cominciare.

— Grazie. Ma ho fatto colazione presto.

— Allora un caffè, magari con un liquorino.

— Non vi disturbate, vi prego.

— Un digestivo. Un'acquavite all'albicocca. La prendiamo anche noi. Ditemi, signor Bishop: secondo voi che cosa dovrà indossare Nicole, la sera della "prima"? Ne stavamo discorrendo quando siete arrivato.

Bishop guardò la donna.

— Non credo che la cosa abbia importanza — affermò galantemente. — Qualunque abito non potrà che starle d'incanto.

— È vero. Vi ringrazio — mormorò Pedley, con una breve carezza sulla mano della moglie. — Devo ammettere però che il soggetto merita un simile complimento. Spero, signor Bishop, che quella sera voi sarete dei nostri.

— Ho già fissato due posti, da un pezzo.

— Peccato. Mi sarei fatto un piacere di offrirveli. Nel frattempo spero che quando avrete voglia di assistere ancora alle prove, chiederete di me alla porta del palcoscenico e così non avrete il rimorso di trasgredire alle mie istruzioni.

— Grazie mille. Lo farò.

— Oggi nel pomeriggio avete da fare?

— Purtroppo, sì. Devo andare a un’asta, in centro.

— Quadri? Porcellane?

— No. Avori. Cerco dei pezzi di scacchi.

Harrison si tolse di bocca il sigaro e la sua faccia si animò.

— Giocate a scacchi? Oh, come mi fa piacere. Dobbiamo fare una partita. Quando siete libero?

Nicole portò alle labbra un bicchierino di anisette. La vita era buffa. Aveva combinato un appuntamento con Roy, ma Roy non era venuto e invece di lui adesso c’era Harrison con quello strano signor Bishop. Oggi ci doveva essere qualche diavoleria nell’aria.

— Per ora voi avete più da fare di me — si schermì Bishop. — Fissate dunque voi il giorno e l’ora.

— Vogliamo fare stasera? Vi è possibile?

— Be’, altri impegni non ne ho.

— Benissimo. Anzi, facciamo così: venite a pranzo e ci metteremo alla scacchiera verso il tramonto, sul prato. Siete capace di concentrazione all’aria aperta?

— Anzi. Preferisco l’aria aperta al chiuso.

— Allora, Nicole, cara...

— D’accordo, telefonerò a Mary... Però, Ugo, dovrete accontentarvi di qualcosa di freddo. Non so se Mary farà in tempo per stasera...

— Un pranzetto freddo sarà l’ideale. In questi giorni d’afa, i miei pasti consistono in insalate e succhi di frutta.

Il tono era allegro e lui pareva non accorgersi della muta interrogazione degli occhi di lei.

— Harrison, non faremo tardi in teatro?

— Non credo, cara. Signor Bishop, perché non ci venite a prendere a teatro, a prove finite? Così vi porteremo noi a casa nostra, in quel di Hampstead.

— Benissimo. A che ora?

— Be’, verso le sei.

— Molto bene. Stavolta entrerò senza timore d’essere visto.

— Bravo. Se siete libero prima delle sei, venite a dare un’occhiata alle prove.

— Se posso, volentieri.

Pedley assentì lasciando che i suoi occhi errassero tranquillamente sulle scarne fattezze dell’amico di Nicole. Pareva che Bishop lo interessasse molto. Ugo volse il capo e ricambiò l’occhiata di Harrison. Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale si avvertì quasi il bisogno di dire qualcosa. Improvvisamente Pedley disse:

— Come sta Helen?

La domanda era sorprendente e sembrava senza scopo.

— Sta come al solito — rispose Bishop senza scomporsi. Nicole lo fissò: i grandi occhi verdi erano perplessi e forse un po’ intimoriti.

— Si butta allo sbaraglio — seguitò Bishop — col suo solito slancio.

Pedley sorrise, indulgente.

— È una strana donna. La sua mente è come un caleidoscopio.

— Una similitudine perfetta — ribatté Bishop. — Mettetele a disposizione il più comune degli argomenti e subito lei lo fa diventare qualcosa di complicato. Però è una personalità gradevole.

Mentalmente cercò di scoprire come c'entrasse l'attrice, ma potevano esserci tante connessioni, tante combinazioni: aveva visto Helen Ledine quattro notti prima. Da allora, lei poteva aver parlato di lui a Pedley. O poteva averne parlato a Nicole, che a sua volta ne aveva parlato al marito. Comunque, il primo anello della catena doveva essere la Ledine, che aveva detto a qualcuno di essere stata da lui. La cosa poteva essere molto significativa a meno che non fosse la casuale menzione d'un nome fatta da una persona all'altra.

Nicole disse:

— Oggi dev'essere stata più caleidoscopica del solito. Harrison l'ha scelta per fare la protagonista in *Oro d'autunno*.

— Non ne so niente. Voglio dire che non so niente della commedia.

— È una cosa speciale. Un autore nuovo e un argomento nuovo.

— Oh, allora più ancora che speciale. Unico.

Pedley ridacchiò.

— Mi sembrate un critico piuttosto agro, signor Bishop.

— Non intendevo fare il maligno. Ma in teatro c'è bisogno di un soggetto un po' nuovo.

— Sono d'accordo, senz'altro. Sarebbe necessario. Ed ecco perché ho deciso di rischiare offrendo la parte a Helen. Lei non ha mai recitato una parte di protagonista in un teatro importante. Nicole sostiene che il rischio è troppo grande; oppure che Helen è troppo piccola. Che ne dite?

— Non sono qualificato per dare un giudizio. L'ho vista soltanto un paio di volte.

— Ma vi avrà pur lasciato qualche impressione... buona o cattiva.

— Non mi pare, né l'una né l'altra.

— Neanche cattiva? Indifferente, allora?

— Non vorrei pronunciarmi. Se Helen Ledine, dopo una cernita certo molto accurata, è stata scelta per la parte di prima donna in uno spettacolo messo in scena da Harrison Pedley, tutto quello che posso dire è che la sua statura artistica è notevolmente cresciuta nella mia stima.

— Io spero soltanto — intervenne Nicole — che ci si sia sbagliati. Potrebbe essere deleterio per gli incassi.

— Vedremo, vedremo — disse sorridendo disinvoltamente Pedley. — Nel frattempo... — Dette un'occhiata all'orologio.

— Nel frattempo — concluse Bishop — vi faccio arrivare tardi alle prove.

Mentre si allontanavano dal tavolo, Nicole ricominciò a sentirsi ansiosa. Roy non era venuto. O, se era venuto, aveva visto che con lei c'era Harrison e se n'era andato. Però, forse, la poteva attendere in qualche altro posto, fuori dal ristorante oppure a teatro. Non avrebbe deciso di trovarsi con lei, se non si fosse reso conto che un loro incontro era necessario; Roy non era tipo da cambiare idea. Eppure, fuori dal ristorante, non c'era o, se c'era, non si fece vedere.

Pedley si sedette al volante della loro macchina. Bishop tenne aperto lo sportello per Nicole, dall'altro lato dell'automobile. Lei ne approfittò per bisbigliargli:

— Perché siete venuto?

— In caso fossi stato utile — rispose lui, sorridendole. E richiuse lo sportello.

Pedley mise in moto.

— Allora, signor Bishop, vi aspettiamo a teatro... Per le sei o magari anche prima.

— Non mancherò.

Rimase in piedi a guardare la macchina che voltava l'angolo e spariva. Dieci minuti dopo, saliva sulla sua Rolls e si avviava verso Piccadilly. Nello stesso momento un uomo percorse Gerrard Street ed entrò nell'Honey Pot, che ormai era quasi vuoto; si avvicinò al direttore e chiese se ci fosse un biglietto per un signor Trafford. Gli venne porto il foglietto consegnato poco prima da Nicole Pedley. Lui lo ripose nel proprio portafoglio, senza leggerlo, così piegato com'era, e uscì.

La decima mossa

— Vi chiedo scusa, ma sono sicuro che comprenderete...

L'aiuto regista si era fatto avanti, con un copione in mano. Fra le quinte c'era un sacco di gente. In fondo al palcoscenico si sentivano delle martellate. Mathieson, il primo attore, si stava ripassando la parte a mezza voce, in un angolo, a sinistra.

— Sì, sì, va bene — borbottò Pedley.

Nicole guardò fissamente Bishop.

— Lasciamo la frase così com'è — disse Pedley — ma il gesto deve avere più enfasi. — L'aiuto regista parve molto preoccupato. — Se non riescono a capirlo — seguitò lui — gli attribuiranno il significato che a loro parrà più chiaro. Che diavolo, non si recita mica per un pubblico di cretini!

Su una parapettata scese giù, ravvivandola, un'onda di broccato purpureo. Qualcuno lo reggeva, in alto, senza farsi vedere.

— Magnifico! — esclamò Harrison. — Tenetelo lì per un momento!

L'aiuto regista si strinse nelle spalle e se ne andò, con il copione ciondolante in mano. Dietro le quinte si udì la risata di Desdemona; una risata carnale, un po' volgare che contagiò, non si sa perché, anche qualcun altro. Pedley commentò:

— Sono di buonumore. Se volessi, potrei tenerli in teatro a provare sino a domattina. Tu, però, cara...

— Non pensare a noi, Harrison. Lascio a te l'automobile. Ugo mi accompagnerà a casa nella sua.

— Signor Pedley, scusi, dove lo metto?

Un uomo scese dall'alto, aggrappato a una corda come una scimmia. Aveva intorno alle spalle un cavo elettrico.

— Grazie, signor Bishop. Molto gentile da parte vostra.

Nicole disse, avviandosi all'uscita:

— Telefona, appena hai finito, così io avviserò Mary.

— Va bene, d'accordo.

— Questo lo lascio qui, signor Pedley?

— Scusami, cara. Scusatemi, signor Bishop.

Ugo ebbe un gesto di saluto e seguì Nicole. Un macchinista picchiò una martellata che risuonò come una porta sbattuta dopo una discussione.

— Non vi annoierete? — chiese Nicole a Ugo, uscendo. — Badate che io non so giocare a scacchi.

— Desidero parlare un po' con voi.

— Figuratevi io. — Il suo tono era piuttosto scoraggiato.

Ugo le aprì lo sportello della Rolls.

— Attenta alle calze. È scomodo come salire su un elefante.

Mise in moto. Girarono in Cambridge Circus. Nessuno dei due aprì bocca finché non giunsero in Hampstead Road. Erano le sei passate; gli alberi erano immobili, intontiti dal sole della giornata. Gli autobus erano impolverati.

— Harrison aveva l'aria di divertirsi — disse lui.

— Enormemente. È spesso così: dopo una mattinata rabbiosa, un pomeriggio idilliaco. Ma ha molto talento, vero?

— Molto.

Poi lei non seppe più tacere.

— Avete trovato qualcosa di nuovo, Ugo?

Lui a tutta prima non rispose, intento a studiare l'asfalto della strada. Lei insisté:

— Non vi dispiace se vi chiamo Ugo?

— No. È assai più confidenziale, più intimo. Comunque no. Non credo di aver trovato nulla di nuovo. Mi sono imbattuto in una quantità di curiose incongruità, in un sacca di circostanze paradossali, in un sacco di stranezze. Per esempio, ditemi perché mi avete telefonato stamani inventando che Trafford vi aveva...

— Non l'ho inventato — protestò lei. E i suoi occhi parevano quelli d'una bimba ingiustamente accusata. Era molto bella così, con i verdi occhioni spalancati. — Vi fidate poco di me, vero?

— Sono questi i cancelli della vostra villa? — domandò lui, invece di risponderle.

Lei si volse a guardare, colta di sorpresa, quasi avesse pensato di dover continuare all'infinito la corsa in macchina.

— Sì. Sono questi. Dovrebbero essere aperti.

I pneumatici stridettero sulla ghiaia. La macchina si arrestò silenziosamente davanti a un porticato in stile georgiano.

— Vivete in una casa incantevole, Nicole. — Era rimasto seduto al volante e si guardava in giro. — Che peccato che con una casa tanto bella e con un marito così geniale ci sia... tutta questa storia.

Con voce appena percettibile, lei sussurrò: — Sì.

— Ci dovrebbe essere al vostro posto una donna più semplice. Tranquilla, dignitosa, efficiente e disposta a tirarsi da parte.

— E io non sono niente di queste cose?

Anche lei pareva non aver voglia di scendere dalla macchina. Guardava la casa, ma non c'era amore nei suoi occhi.

— Voi, semplice non lo siete — chiarì lui. — Con la vostra bellezza sareste ridicola, se foste dignitosa. Non siete neppure tranquilla perché non è nel vostro temperamento. Che altro ho detto che doveva essere quella donna?

— Avrebbe dovuto essere efficiente.

— Be’, quello, evidentemente, lo siete. Forse anche troppo, pur tenendo presente il bisogno di devozione che ha Harrison.

Il sole passava fra un comignolo e l’altro, mandandone le ombre sul prato antistante la casa. Sul muro dirimpetto, l’edera stormiva leggermente. L’aria sembrava trasparente, fra le rose e le aiuole di aubrezie. Si approssimava il crepuscolo e gli uccellini cinguettavano sommessi,

— E l’ultima cosa? — mormorò Nicole. — La capacità di tirarmi da parte?

— Sì. Credo che ne abbiate il dono.

— Ah, è un dono; non è la mia indole?

— Forse. Be’, per un paio di scellini vi dirò anche se in questo mese dovrete evitare d’incontrarvi con sconosciuti e se il vostro colore è il verde...

— No. Non scherzate. La vostra diagnosi è piuttosto esatta. Anche oggi mi dicevo che il povero Harrison avrebbe dovuto sposare una donna come quella che avete descritto voi. Io sono troppo immorale.

— Dite piuttosto che siete troppo viva.

Lei s’appoggiò allo schienale, chiudendo per un istante gli occhi.

— Sono ben lontana dal sentirmi viva, Ugo. Sono svuotata, prosciugata... Non so neanche più stare in ansia.

— È il caldo.

— In parte, forse.

Lui le scrutò il viso. Le lunghe ciglia erano come seriche frange scure alle palpebre chiuse; le labbra erano modellate perfettamente sulla elegante linea del mento; la bella fronte era umida di sudore. Nell’abitacolo dell’auto l’aria era torrida.

— Qui dentro — osservò lui — si soffoca.

Gli occhi di Nicole non si aprirono subito.

— Io mi domando — mormorò — perché riesco a rilassarmi tanto bene in vostra compagnia. Perché ho provato così presto il desiderio di chiamarvi semplicemente col vostro nome di battesimo. Finora, non avete fatto nulla che mi abbia aiutato; anzi, non so nemmeno se l’avete tentato. Eppure, provo una specie di sollievo, come da una droga benefica, come se vi ritenessi all’altezza di un compito superiore alle forze di un essere umano. Credete che sia pericoloso per me?

Bishop scese dalla macchina e andò ad aprire lo sportello, sorridendole.

— Perché pericoloso? — ribatté. — Mi pare, invece, molto carino.

— La vostra voce ha un che di stranamente ipnotico.

Lui percorse compiaciuto il visetto di lei, le linee del suo giovane corpo, dal seno alto e dalla vita sottile. Poi disse quietamente:

— La voce di parecchia gente può suonare ipnotica quando si sta a occhi chiusi. Ma quel che è più ipnotico è il caldo. Se rimanete altri cinque minuti chiusa lì dentro, finirete addirittura con l’appisolarvi.

Nicole aprì gli occhi trasalendo e si affrettò a scendere.

— Oh, santo Dio, che mediocre padrona di casa sono!

— Attenta alla discesa. Non so perché facciano queste macchine tanto alte. Questa non è comoda come l’opulenta sedia a sdraio munita di ruote che vedo lì.

Lei gli sorrise.

— Non badatemi, per favore. Qui siamo davanti al nostro orto. Vi piacciono gli orti, signor Bishop?

— Moltissimo, ma naturalmente non ne possiedo.

— Oh, danno da lavorare, sapete. E vi tengono in ansia. Gli uccellini possono fare molti danni.

— A giudicare da quello che vedo, non si direbbe. È delizioso.

— Oh, è un fazzoletto di terra... Un modesto campicello...

Nicole interruppe bruscamente queste chiacchiere a vuoto. Il porticato era ombroso e le pesanti lastre di pietra del pavimento accrescevano la sensazione di fresco.

— Ugo... — proruppe.

— Dite.

— So perché mi sentivo tanto tranquilla vicino a voi, in automobile. Era come la sensazione che si prova quando si rimane ancora per cinque minuti a letto, la mattina prima di alzarsi. A me, almeno, piace poltrire fra le lenzuola. — Si guardò intorno e il suo sguardo si attardò sul massiccio battaglio della grande porta bianca. — Ma non mi piace venire qui. Da molto tempo.

— È abbastanza comprensibile — osservò gravemente lui. — Qui c'è troppa tensione. Si respira un'aria di compassione e insieme di sotterfugi.

— Lo so. È proprio così.

Bishop scrutò il suo viso.. Si accorse che la sua mente era sul punto di scoppiare. Lei proseguì:

— A volte mi sembra che sia anche peggio. Come se ci fosse qualcosa di orribile, qualcosa...

— Ma già. Non è strano? — La prese per un braccio e la diresse verso l'orto. — Quando abbiamo in mente qualcosa che ci disturba, è naturalissimo che cominciamo a sentirci preda di ignote influenze, che cominciamo ad esagerare, senza accorgercene. Ci si sveglia, al mattino, con un piccolo dolore all'orecchio e subito si pensa alla mastoidite. Non c'è che una cura: un bel goccetto di brandy o di whisky.

Lei rise andando ad aprire la porta. — Prima mi costringete a scendere dalla vostra auto, poi mi fate chiaramente capire che vorreste bere qualcosa... Temo che qui non ci vorrete più venire.

— Verrò tutte le volte che mi chiamerete.

Lei si ravviò i capelli con le dita aperte.

— Intendete dire che se dovessi trovarmi di nuovo nei pasticci, potrò chiamarvi quando vorrò?

— Qualcosa di simile, sì.

— Dio vi benedica. Ho sempre desiderato uno zio!

Entrata in casa, si avviò per le scale. Ma là si voltò, rimanendo immobile; e pareva, nella sua veste di seta a ramages, un delicato fiore contro il legno scuro della balaustrata.

— Dirò alla domestica di prepararci qualcosa di fresco e di portarcelo sul prato. Là c'è ancora il sole.

— Lasciate che prepari io.

— Volete curiosare?

— Sapete, le case altrui si visitano meglio da soli. Allora è possibile guardare il quadro più prezioso del salotto, senza essere costretti a dire: “Oh, magnifico... Uhm... Ehm... Matisse, vero? Ah, no. È un Dalì... Sicuro!”.

— E allora fate pure e divertitevi. Il bar è in quella stanza, accanto alla finestra. A me date un’aranciata con un po’ di gin.

Bishop aprì la vetrata che immetteva nel salotto. Lei si voltò ancora sulle scale.

— A proposito... Badate che i quadri sono tutti Van Gogh!

Nel soggiorno in cui lui era entrato faceva fresco e si avvertiva un senso di quiete. Nulla di orribile, qui; nulla di opprimente. Più tardi, quando Pedley sarà rincasato per il pranzo, si respirerà nuovamente aria di compassione e insieme di sotterfugi; perché due di loro tre sanno e il terzo ignora tutto. E le cose devono rimanere così.

Discorrevano a voce bassa, perché su quel lembo di giardino si aprivano varie finestre e in casa c’erano la domestica e la cuoca. Bishop teneva tra le mani la lettera che aveva ricevuto Nicole.

— È arrivata con la posta della mattina?

— Sì. Ora spero che mi concederete un po’ più di fiducia.

Lui non sorrise.

— M’ero sbagliato. M’è poi venuto in mente, nel corso della giornata, che dovevate certo avere una ragione per indurmi a venire all’Honey Pot e per questo mi avevate detto al telefono che ci sarebbe stato Trafford.

— Una ragione che vi avrei spiegato più tardi?

— Appunto.

— Ora avete visto che non era così.

— Certo. Sapete, da quando ci siamo visti l’ultima volta, mi sono dato da fare, indagando qua e là. Ho cercato di scovare Trafford...

— Sì? — Lei l’aveva interrotto involontariamente.

Lui scosse il capo. — Non sono riuscito a sapere nulla.

Nicole si abbandonò nella poltrona a sdraio, appoggiando la testa contro lo schienale.

— Roy — mormorò — sta diventando per me un’ossessione. — Bishop rilesse la lettera, mentre lei seguitava a parlare. — Devo liberarmene. È letteralmente scomparso due settimane fa, quando ci siamo incontrati l’ultima volta, e tuttavia è ancora più presente. Ho la mente piena di lui. Non posso pensare ad altre cose, né ad altre persone. — I raggi del sole al tramonto battevano sul foglio della lettera, arrossandolo. — E questo, Ugo, è perché Roy non è svanito nel nulla. Non può essere lontano. Mi manda queste lettere per ricordarmi che, magari per caso, potrei incontrarlo in strada, o in un ristorante.

Dolcezza mia,

sia pure, poiché lo vuoi. Oggi, alla una, all’Honey Pot. Fisserò un tavolo d’angolo. Non arrischierei di farmi vedere per nessun altro al mondo, perciò credimi...

Ti amo.

— Io penso che in quel che adesso provo per lui c'è anche curiosità, desiderio di averne pietà... Potrebbe essere malato.

Bishop ripiegò lentamente la lettera e disse: — No.

— Potrebbe aver avuto un incidente... Voglio dire qualcosa di grave... Qualcosa che l'abbia storpiato, paralizzato...

— No — ripeté Ugo, restituendole la lettera. — Nicole, se Trafford fosse rimasto vittima d'un incidente che l'avesse in qualche modo menomato fisicamente, lui vi avrebbe sicuramente mandato a chiamare. Sarebbe stato nello stile della sua personalità. Avrebbe letteralmente sguazzato nel pathos della situazione, nel melodramma.

Lei non distolse lo sguardo, ma annuì lentamente.

— Sì, mi costa molto convenirne, ma avete ragione. Sarebbe stato proprio così per lui. Ma forse non si tratta d'un incidente che abbia leso il suo fisico, bensì di uno shock mentale...

— No. Scusatemi se continuo a dire così drasticamente di no, ma anche se non sono riuscito a trovarlo, ho tuttavia imparato a conoscerlo, da venerdì scorso. Non mi garba molto. Il vostro amore per lui... consentitemi di dirlo, la vostra attrazione puramente fisica dovuta al suo indiscutibile magnetismo animale... è basata semplicemente sul contrasto.

— Fra lui e Harrison?

— Naturalmente. Harrison ha una certa età; Roy è molto giovane. Vostro marito nel suo lavoro può essere considerato un genio, un uomo di successo; il giovanotto è un modesto attore che lotta per farsi un nome. Harrison è ricco; Roy è indebitato. Uno è affettuoso; l'altro è appassionato. Inoltre, lasciatemelo dire, il vostro compagno per legge, sta con voi, nella stessa vostra casa; il vostro amante dovete raggiungerlo varcando una soglia proibita. Una situazione molto trita, per nulla originale, ma maledettamente essenziale perla vostra ossessione.

Tacque un attimo, per riempirsi la pipa, quasi cercando, nei fili. del tabacco, le parole giuste. Poi riprese. — Se vi fosse possibile, Nicole, dovreste scordare completamente Trafford. Consideratelo solo un'ossessione. Riunite insieme tutte le cose che vi fanno amare la sua persona e gettatele via, finché non avrete il cuore o la forza di rimetterle assieme.

Lei fece udire una risatina tremula, ma spalancò gli occhi.

— Ugo, ditemelo: Roy è morto?

— Morto per voi, forse?

— Veramente morto, intendo. Lo sapete con sicurezza?

Lui scosse il capo e richiuse con uno strattone nervoso la borsa del tabacco.

— Non lo so — dichiarò. — Ma cercate di pensarlo morto. È meglio che vi si spezzi il cuore, piuttosto che vi si rovini lo spirito. Siete rosa dal dubbio. Liberatevene. Vi aiuterò io.

Lei seguì con lo sguardo il volo di un passerotto.

— Siete più buono con me di quanto io meriti — sussurrò con un tremito nella voce.

— Lo ammetto. Molto più buono. Per voi io non dovrei provare che irritazione. Una donna di classe come voi soffre le pene dell'inferno per un ragazzaccio che le ha

dato solamente un po’ di sollievo nei suoi turbamenti. Vi ha lasciato, ma chiede quattrini; e quando vi scrive, palesemente di malavoglia, una laconica letterina acconsentendo a concedervi un’ora del suo tempo per colazione, voi poi vi tormentate spietatamente nel timore di mancare all’appuntamento, magari contro la ignara volontà di vostro marito. Ma quel che è peggio, siete combattuta fra la compassione per Harrison e la pietà per voi stessa. E vi meravigliate di non poter entrare in questa bella casa senza sentirvi morbosamente infelice!

— Perché non riesco a vedere da me tutto ciò?

— Perché vi tocca troppo da vicino. Ma fra un anno riandrete con la memoria a questo periodo e vi chiederete come avete fatto a non perdere la testa... o a perderla.

Lei fissò per qualche minuto le fronde verdazzurre dei cedri che circondavano il prato. Poi gli chiese, come se poco prima non avessero parlato di nulla:

— Seguiterete... continuerete a cercare Roy?

— Ancora per un po’.

— E poi?

— E poi, quando l’avrò trovato, farò di tutto per fargli lasciare il paese. O magari, soltanto Londra

— Per amor mio?

— E di Harrison. Forse potrete anche abbandonare vostro marito, anche quando Trafford se ne sarà andato; ma almeno potrete lasciarlo per qualcuno che ne valga la pena. Trafford non la vale. Convenitene.

— Sì-i... E se non lo trovate... Quando smetterete di cercarlo? — Fra quattro giorni. La notte di sabato.

— Perché proprio allora?

— Mi sono concesso questo tempo. E credo che basti.

— Ugo, dovete certamente avere una vostra teoria. Se doveste buttarvi a indovinare... dove direste che si trova Roy?

Bishop pensò a lungo, prima di rispondere, e scartò molte risposte prima di enunciare la sola che era possibile. Non sarebbe stato giusto affermare che, secondo lui, Trafford era morto; non ne aveva la minima prova. Inoltre, era stato proprio Trafford che le aveva fissato quell’appuntamento? È se non era stato lui, quale possibile scopo poteva avere un altro qualsiasi? Se quelle lettere ricattatorie non erano di Trafford, erano di un ignoto, di qualcuno che perciò evitava volutamente di mostrarsi a Nicole. Ma se l’appuntamento era stato fissato da codesto sconosciuto, costui, evidentemente, non poteva avere intenzione di tenerne conto, giacché, se si fosse mostrato, il suo giochetto sarebbe andato all’aria. Ma allora perché dare quell’appuntamento? Per dar l’impressione a Nicole che Trafford fosse ancora vivo e stesse a Londra? Se l’intenzione era questa, allora lo scopo era fallito, visto che Trafford non era apparso; e la conclusione che si poteva trarre dalla sua assenza era o che non fosse vivo o che non stesse a Londra e che le lettere fossero state scritte da un altro. Mentre preparava la propria risposta, Ugo si rese conto che la vera soluzione del problema s’imperniava su questo punto: perché Trafford aveva dato un appuntamento per poi mancarlo? E se veniva da un impostore, a che scopo aver fissato l’appuntamento?

— Io credo — disse lentamente — che sapere dov'è Roy sia meno importante che sapere se rimarrà nascosto dov'è. E ritengo che la risposta sia: non si rifarà più vivo. Almeno, non a Londra, di sicuro.

— Sicché non credete che io possa rivederlo?

— È proprio questo che intendo dire.

— Perché è morto?

— È una delle possibilità.

— Oppure perché quando l'avrete trovato lo manderete via, fuori da questo paese?

— È un'altra delle possibilità.

— E come fareste?

— Be', lo minaccerei di fargli avere cinque anni di prigione. Lei obiettò, mortalmente calma:'

— Avrete bisogno della mia testimonianza.

Lui ribatté con altrettanta calma:

— No. Non avrò bisogno di tirarvi in ballo direttamente. Ma il primo assegno che gli spediste recava la firma di Harrison. E l'assegno sarà stato incassato.

— Questo significherebbe raccontare tutto a Harrison.

— Appunto.

— E lo fareste?

— Io, no. Chiederei a voi di farlo.

— Sapete bene che non lo farei mai!

— Non direttamente, d'accordo. Ma se non vi scordate Trafford, se non smettete di cercarlo, se non vi convincete che è o morto o in esilio, presto o tardi dovrete pur parlarne a Pedley. Finirà per avere dei sospetti, e sarà lui a chiedere la verità. Tuttavia, questo non accadrà se c'è qualcosa che io possa fare per impedirlo. E qualcosa c'è... ma in gran parte sarà contro la vostra volontà. Sennonché ora state soffrendo tali e tanti tormenti, che forse anche voi metterete la testa a segno, purché io riesca a dimostrarvelo chiaramente.

— Non sto dando prova di troppa intelligenza, vero? — chiese lei, con amarezza.

— È naturale. Siete alla mercé delle vostre emozioni.

— Nel complesso, però, mi chiedo perché fate tanti sforzi per cavarmi d'impiccio. Io non sono che una povera donnetta nei guai.

Ugo si alzò e le tolse di mano il bicchiere vuoto.

— Permettete? — disse. — Posso prepararvene un altro?

Lei ebbe un mezzo sorriso, vergognosa.

— Scusatemi. Avevo dimenticato la cura: un bel goccetto di alcool, vero?

— Un goccetto o magari due. Un goccetto solo non è sufficiente per digerire le massacranti prediche d'un ospite sfacciato.

Udendo il tintinnio dei bicchieri che Bishop riempiva, lei chiuse gli occhi e si sentì presa dall'ondata di turbamento a cui era finora sfuggita. Adesso che Ugo non le parlava, il prato sembrava deserto, la serata era opprimente e lei non era che una povera piccola cosa, sola nell'indifferente tramonto. Per di più Harrison sarebbe tornato fra poco e con lui sarebbe ricominciato il peso di fingere, d'ingannare, di mentire. Bishop aveva ragione: una settimana ancora e lei sarebbe stata a pezzi e tutto

questo sarebbe finito. Un altro biglietto di Roy, un'altra giornata di tensione come quella d'oggi e lei non avrebbe più resistito e avrebbe detto tutto a Harrison.

— Dovreste andar via... — La voce di Ugo le parve venir di lontano mentre lui le porgeva il bicchiere pieno. — Dovunque, per un po' di tempo. Sola.

— Otello va in scena questa settimana. Non posso andar via.

— Dopo aver assistito alla "prima". Andate via sabato mattina.

— Sabato mattina? Sarebbe l'ultimo dei quattro giorni che, volete ancora aspettare.

— Consideratela una coincidenza. Non è che vi chieda di andar via allora, perché in quell'ultimo giorno io penso di aver potuto trovare Trafford. Ma dovete andarvene ugualmente. Se rimarrete qui, succederanno delle cose spiacevoli. Non lo sentite?

— Sì, lo sento. E non è bello. Mi vengono strane idee. Riguardo a Harrison, a Roy e a Helen Ledine... Ugo, che cosa sapete di Helen Ledine?

— Poco. L'ho incontrata una volta e poi lei è venuta a casa mia.

— Gliel'avevate chiesto voi?

— No.

— Che impressione vi ha fatto?

— Piena di vitalità, molto istrionica, nervi molto tesi...

— Sa dov'è Roy, lei?

Bishop ribatté, fissandola:

— Roy? Chi è questo Roy?

— Non riesco a dimenticarlo, neppure per un istante. Ditemi: lei lo sa, dov'è Roy?

— No.

— Forse è nascosto presso di lei... Perché erano... erano insieme...

— A casa sua non c'è. L'ho seguita quando se ne è andata da casa mia.

— E lei se n'è accorta?

— No. Ma non sa dove sia Roy. Cercate di dimenticarlo, Nicole.

— È troppo chiedere.

— E voi vi sforzate troppo poco di scordarlo. — Tutto a un tratto decise di lasciar da parte i modi gentili. — Quando sere or sono usciste dal suo camerino — disse freddamente — ci andò Helen dopo di voi.

Lei non accusò il colpo. Ribatté, quasi tranquilla:

— Ve l'ha detto lei?

— No. Lo so io. Quella sera andarono insieme all'albergo di Roy. — Abbassò lo sguardo sulle proprie scarpe. Su una di essa si arrampicava faticosamente una formica. — Helen — aggiunse a voce più bassa — rimase con lui tutta la notte.

Nicole ansimò: — Non ci credo

— Non volete crederlo.

— State semplicemente cercando di metterlo in cattiva luce, per farmelo dimenticare.

— Sì, questo sì. Ma non mentendo. Dovete dimenticarlo, tutt'e due, voi e Helen. Perché io credo che sia morto.

— No! — gemette lei. — No! Le sue lettere... Voleva vedermi oggi!

— Le lettere ve le ha scritte qualcun altro.

— Chi?

— Lo saprò presto.

Vi fu un minuto di silenzio. Si sentiva soltanto una radio che squittiva nell'interno della villa. Ugo si volse a guardare Nicole negli occhi. Il sole morente accendeva strani bagliori nei grandi occhi verdi. Nel suo sguardo c'erano sgomento e orrore. — Lo ha ucciso Helen? — bisbigliò, quasi temendo di pronunciare quelle parole.

— Lo saprò presto. Ma non credo che sia stata Helen.

Lei era impallidita.

— Finalmente — sussurrò — avete detto qualcosa che riesco a credere vera. Ma... ci sono tante e tante cose...

— Ci sono sempre molte cose che si oppongono all'idea di un delitto, quando un delitto è commesso. Perché la gente cerca di non farlo credere possibile.

— Ugo, adesso che mi avete detto quanto avete in mente, c'è qualcosa che io vorrei...

Dal viale giunse il rombo d'un'automobile.

— Forse è Harrison — disse Bishop.

— Sì — disse Nicole. — Dev'essere lui.

L'undicesima mossa

Più tardi fecero portare un tavolino sul prato e vi avvicinarono delle sedie. Il sole era quasi tramontato, ma la sera era appesantita dall'afa che ancora aleggiava nell'aria. Dalle porte a vetri del loggiato veniva un fascio di luce chiara e cadeva sulla scacchiera posta sul tavolo, allungandone i pezzi in un gioco d'ombre. I pedoni se ne stavano allineati, coi loro colli sottili, e dietro di essi spuntavano gli Alfieri, vigili e pronti a scattare. Le Torri erano svelte ed eleganti e i Cavalli avevano un'aria bellicosa. Il Re e la Regina, che erano i pezzi più prossimi alla fonte di luce, proiettavano lunghe ombre sulla scacchiera, ma parevano non avere le teste, che restavano tagliate fuori.

I due uomini fumavano; Pedley un sigaro, Bishop la fedele pipa. Guardavano il piccolo campo di battaglia e le due armate pronte al combattimento. Avevano tirato a sorte e a Pedley era toccata la prima mossa, col bianco. La sua mano si sporse e si ritirò in fretta. Aveva mosso il pedone davanti alla regina.

Nicole fissava la scacchiera, ma la sua mente non badava al gioco. Si era ricordata di dover parlare a Ugo di Helen e di quel che Helen le aveva detto la sera in cui l'aveva vista. Poteva essergli utile per trovare Roy, per trovare se era vivo o morto.

La sera si era fatta più buia e la luce proveniente dal porticato pareva più vivida. Sulla scacchiera si mosse un altro pedone. Nicole osservava i profili dei due giocatori, le ombre dei pezzi, tra il volteggiare del fil di fumo del sigaro e le pigre nuvole biancazzurre di quello della pipa. A poco a poco tutto si confuse e si sfocò e lei ricordò il proprio colloquio con Helen.

Era andata in un noto locale notturno, assieme a Roy. Lui era stato chiamato al telefono e durante la sua assenza, tra le coppie che ballavano e il fumo che aleggiava a mezz'aria, era apparsa Helen.

— Siete con Roy?

La domanda le era giunta fra la sghignazzata d'un sassofono e il rullo d'un tamburo.

— Sì.

Anche Helen Ledine assentì, come a dire che se l'era immaginato. Si chinò verso di lei, tenendo fra le dita una sigaretta spenta.

— Avete un po' di fuoco, signora Pedley?

La sua voce aveva calcato su quel "signora", attribuendole un vago senso beffardo. Nicole le porse il proprio accendino d'oro.

— Grazie, signora Pedley.

La musica pulsava, come il battito d'un cuore mostruoso. Helen restituì l'accendino, dicendo:

— Roy sarà di nuovo qui fra un istante. Ma prima che sia tornato voglio chiedervi una cosa. Credete di esserne innamorata?

Nicole ne era innamorata e ne era felice. Non aveva mai supposto che si potesse essere tanto felici.

— Scusate, ma questi non sono affari miei? — ribatté.

— Oh, sì, altroché. E penso che non sia la prima volta che vi trovate in simili situazioni. Ma, vedete, io mi sono innamorata di Roy sin dalla prima volta che l'ho conosciuto. Vale a dire tre mesi or sono. E lui sente la medesima cosa per me.

Il ritmo della musica si era fatto ossessivo. Un riflettore illuminava la faccia bruna del cantante, al microfono; gli occhi gli brillavano, i denti scintillavano in un raptus quasi felino. I ballerini ondeggiavano come impazziti.

— Roy non mi ha mai parlato di voi.

— Naturalmente. Però, signora Pedley, voglio che sappiate alcune cose. A me non importa se lui se la spassa con qualcun'altra. Anch'io mi piglio qualche svago. È divertente. Ma, intendiamoci bene, nulla di serio, nulla di duraturo. Se per caso vi foste messa in mente di tenerlo legato a voi, è meglio che cambiate idea.

— Penso... penso che ne dovremmo parlare con lui, non vi pare? Avrà anche lui qualcosa da dire in proposito.

— Sia pure. Non voglio mai mandare all'aria i suoi progetti. È una delle ragioni per cui andiamo tanto d'accordo. Ma tutto quello che desidero dirvi è che se tenterete di tenerlo per voi, farete fiasco.

Il riflettore cominciò a girare, curiosando fra le facce dei ballerini e degli avventori. Helen fissò Nicole con uno sguardo risoluto.

— Signora Pedley, io voglio tenermi quel ragazzo per tutta la vita. Se non ci riuscirò, non l'avrà nessun'altra. Non lo avrà vivo. — Si volse per un attimo a guardare i ballerini, poi i suoi occhi tornarono a posarsi sul volto di lei: — Ricordatevelo, signora Pedley.

Quando vide Roy avanzare tra i tavoli, gli sorrise e agitò la sigaretta a mo' di saluto. Lui le ricambiò il sorriso, mentre lei si allontanava.

— Scusami se mi sono fatto aspettare, tesoro. Ma seguitavano a interrompere la comunicazione.

— Figurati — bisbigliò Nicole. Lui la prese per mano e la condusse sulla pista, fra i ballerini. Cominciarono anche loro a ballare. Più che un ballo, data la folla, era un ondeggiare, avvinti l'uno all'altra.

— Roy, ho parlato con Helen.

— Sì, ho visto.

— Mi ha detto che tu l'ami ancora.

Lui ridacchiò.

— Non mi stupisce. — Era più alto di lei e teneva il bel volto bruno chinato sul suo. I lunghi occhi un po' obliqui erano quasi chiusi. Tutto quello che lei vi lesse fu un barlume di ironia.

— Sai — chiarì lui — Helen lo dice a tutti e di tutti.

— Mi è sembrata molto seria.

— Oh, lo è. Lei parte sempre in quarta, tutte le volte che ha da recitare una parte nuova. Attualmente recita quella dell'amante respinta. Ma dàlle un paio di giorni di tempo e si monterà la testa per qualcun altro, interpretando senza sforzo il ruolo dell'ingenua prima amorosa.

Erano schiacciati da una marea di corpi che vibravano al ritmo della musica. Gli occhi di colui che suonava la tromba sporgevano, venati di rosso, quando alzò lo strumento, lo puntò contro il riflettore e ne trasse l'acuto finale, che risuonò straziante come l'urlo d'un animale ferito. Fu spezzato dal tonfo della batteria e la musica cessò. Quelli che riuscirono a muoversi batterono le mani, per abitudine. Nicole disse:

— Mi chiedo se tu conosci veramente Helen.

— Le conosco tutte.

Lei corrugò le sopracciglia, ferita da quel tono presuntuoso.

— Caro, lo so che sei il cosiddetto Grande Amatore, ma non penso che sia il caso che tu te ne vanti.

— Come? Oh, no... Non intendevo... Volevo dire che conosco tutte le Helen. Avevi detto che non sapevi se conoscevo davvero Helen. Ma ce ne sono tante, di Helen, e io le conosco tutte. Non stare in pena, tesoro. In fondo non è una cattiva diavola, ma si diverte a chiacchierare quando trova chi la sta ad ascoltare. Adesso fa l'amante disprezzata. E magari la settimana ventura avrà addirittura dimenticato il mio stesso nome.

Nicole ballava meccanicamente; aveva perso un po' della sua fiducia in lui. Ma Helen Ledine e le sue parole si adattavano così bene all'atmosfera del luogo in cui si trovavano, alle luci colorate, al ritmo incalzante dell'orchestra, alle risate della gente, al fumo stagnante a mezz'aria, che all'infuori del tono spiritato, le sue minacce erano suonate quasi assurde. Sì, certo: il giorno dopo le sarebbero sembrate assurde.

— Roy, vogliamo andare?

— Se vuoi, volentieri. E dove andiamo?

— Dovunque, pur di andarcene di qui.

— Mi dispiace. Credevo che ti sarebbe piaciuto...

— Mi è piaciuto. Ma...

Uscirono. Non videro Helen, andando via. Forse era andata via anche lei.

Pedley mormorò: — Scacco al re.

La sua voce riscosse Nicole. Guardò la scacchiera. Il gioco era andato avanti. Era passato un po' di tempo e lei non se n'era accorta.

Bishop spostò un pedone bianco e difese il suo Re. Nicole rabbrividì, nella poltrona a sdraio. L'afa del giorno era svanita. L'aria si era rinfrescata. Entrò in casa e tornò fuori poco dopo, avvolta in una sciarpa. I due uomini avevano smesso di giocare. La partita era durata un'ora e mezzo.

— Una bella partita? — chiese Nicole.

— Magnifica, cara. Il signor Bishop conosce le astuzie dei veri, grandi giocatori. I suoi attacchi di sorpresa sono stupendi.

— In realtà — osservò allegramente Ugo — ho quasi vinto io...

Pedley fece udire una risatina baritonale.

— Poco importa chi vince; è il combattimento che scalda i cuori. Dobbiamo brindare alla bella battaglia.

A Nicole era passato il freddo e anzi si meravigliò di aver sentito il bisogno d'una sciarpa. Forse erano stati i suoi pensieri a farle provare quel senso di gelo. Accettò di sorseggiare un rum e si mise ad ascoltare Harrison che parlava del "suo" Otello e del lavoro teatrale che lui stesso stava scrivendo.

— In tre atti, abbastanza tradizionale; ma non riesco ancora a veder chiaramente il terzo.

— Questa, se non mi sbaglio, è una cosa consueta.

— Infatti. A dir la verità, sono quasi arrivato al finale del secondo atto. Ma non sono per nulla sicuro di come posso seguitare. Può anche darsi che la fine non mi venga. Nel qual caso, il lavoro non sarà mai visto da alcuno. — Abbassò la voce e parve parlare soltanto per sé: — Nessuno lo vedrà, nessuno lo udrà, nessuno lo ricorderà...

— Che cosa ne dice la vostra critica?

— La mia critica?!? — Poi comprese e sorrise. — Nemmeno la mia cara critica ne ha mai veduto o sentito una parola.

— Il che vuol dire — intervenne Nicole — che, molto probabilmente, le cose vanno bene. Harrison mi chiama soltanto quando crede di essere nei pasticci.

— Questo dimostra quanta fiducia ho in te, mia cara Nicole. Ma poi c'è un'altra ragione per la

mia reticenza. Sto scrivendo la mia tragedia in prosa, in forma di diario. Così da averne un'idea chiara, se riuscirò a finirlo, e di conseguenza potrò sceglierne le scene. Per il momento devo accontentarmi di Shakespeare. E, in fondo, potrei far di peggio.

Aveva parlato con troppa indifferenza del proprio lavoro di scrittore, il che sembrava di per sé interessante. Bishop insisté:

— Si tratta d'un lavoro a fondo storico?

— Si svolge nel tempo d'oggi. I personaggi sono gente qualunque. I loro problemi sono esposti nei primi due atti; la soluzione dovrà arrivare nell'ultimo. Forse il tempo mi mostrerà come giungere al finale. Altrimenti butterò il copione nel fuoco e dei problemi dei miei personaggi s'incaricherà il diavolo.

— Sarebbe irritante se trovasse lui la soluzione che a voi è sfuggita — insinuò Ugo.

— Se ci riuscisse, signor Bishop, gli offrirei la mia anima in cambio d'un buon terzo atto. — Fece udire ancora la sua sorda risatina e aggiunse: — Più un bel dieci per cento dei diritti d'autore.

— Un'offerta insolita.

— Per una tragedia insolita. Uno di questi giorni vi farò leggere il copione, se sarà mai finito. Vi sarò grato d'un giudizio.

Bishop se ne andò prima delle undici. Non c'era stato modo di parlare a quattr'occhi con Nicole, neppure per un momento. Qualunque cosa avesse voluto dire, quando era stata interrotta dall'arrivo di Pedley, doveva aspettare. L'automobile grigia di Ugo scivolò via tra i cancelli come uno spettro nella luce lunare; il rubino del fanalino posteriore brillò e sparì; il viale tornò silenzioso, eccetto per i passi di Harrison e sua moglie che rincasavano.

— Sei stanca, cara?

L'anticamera era fiocamente illuminata e le mura serbavano il calore della giornata.

— Un tantino stanca, sì.

Lui le accarezzò affettuosamente una mano.

— Verrò su un po' più tardi. Ho il cervello ancora in azione. Ma non ti disturberò.

— Non mi disturbi mai. Però non far troppo tardi, Harrison. Domani sarà un'altra giornata campale.

— Lo so.

Lei si avviò per la scala, dedicandogli l'ultimo sorriso a cui lui aveva diritto per quel giorno. Sul pianerottolo provò rancore verso se stessa, perché quel sorriso le era costato tanta fatica. Sabato sarebbe andata via per qualche tempo, subito dopo l'andata in scena di Otello. Ugo aveva ragione: doveva andarsene più presto che poteva, cercando di lasciarsi Roy dietro le spalle anche quando fosse tornata, altrimenti, sarebbe sempre stato qui, con lei, in casa, e Harrison avrebbe finito per sapere.

Giù, a pianterreno, mentre lei si spogliava e si pettinava per la notte, Pedley sedette al proprio scrittoio, tirò fuori un grosso libro dal cassetto centrale, lo depose con precauzione sul piano del mobile, lo aprì dove aveva posto un segno e cominciò a scrivere. Il suo viso era impenetrabile mentre la mano si muoveva sulle pagine con lentezza e sicurezza.

Bishop rimase in casa per tutta la mattina seguente, sapendo che lei gli avrebbe telefonato. Si parlarono alle undici.

— Ugo — prese a dire lei — forse ora non sembra più una cosa tanto importante, ma penso che dobbiate esserne a conoscenza. Riguarda Helen Ledine. C'eravamo innamorati da poco, Roy e io, quando lei mi fece sapere che... come dire?... che stavo cacciando nella sua riserva.

Ebbe una risatina forzata, quasi per farsi perdonare la pochezza della metafora, degna d'un romanzetto da quattro soldi. Aveva sperato che le proprie parole suonassero scherzose e leggere, ma si era resa conto che il suono ne era falso. Si sentì

come una ragazzotta di campagna che confessasse allo zio d'essere stata messa nei guai dal garzone della fattoria.

Bishop non vi fece caso.

— Capisco, sì. La cosa non mi sorprende — rispose.

— Mi disse che se lui la lasciava, lei lo avrebbe ucciso.

— Ha detto davvero così?

Dopo un lungo silenzio, lei osservò, né umiliata, né pentita:

— Ugo, se non credete a quello che vi dico, non c'è nessun altro a cui possa parlare liberamente. E mi è tanto d'aiuto!

— Non dovete essere così suscettibile e forse io non devo esprimermi così ambiguamente. Volevo soltanto dire: Helen ha proprio dichiarato di volerlo uccidere? Si è espressa proprio così? Oppure ha fatto una scenata e si è buttata al melodramma?

— Era assolutamente calma. Roy non vi dette importanza...

— Ma voi gli avete riferito ciò che lei aveva detto?

Nicole rifletté per un attimo, sforzandosi di ricordare con esattezza. — No. Mi pare di avergli solamente detto che Helen pareva ancora innamorata di lui.

— Ah! E lui se ne infischiò?

— Sì.

— Dopo quella volta avete rivisto Helen? Intendo se vi siete parlate.

— No.

— Vi ha mai scritto o vi ha mai dato in altro modo l'impressione d'essere seria nel suo proposito di ucciderlo?

— No.

— Ma pensate che abbia parlato seriamente?

Il silenzio stavolta fu più lungo. La voce di lei giunse più spenta. — Non lo so. Ma non credo che m'importi.

Lui le rispose con gentilezza, perché si era accorto del tremore della sua voce. Nicole era lontana, in una cabina telefonica, sola e spaurita. Fra un momento avrebbe lasciato cadere la cornetta, avrebbe aperto faticosamente la porta e avrebbe attraversato la via senza guardare, senza badare, senza pensare. Forse si sarebbe udito uno stridore di pneumatici sull'asfalto e poi la cornetta sarebbe rimasta a dondolare appesa al filo, sempre più lentamente.

— Nicole, non importa dove sia Roy e non importano le minacce di Helen. Fate conto di esservi recata in un cinematografo, perché non avete altro da fare. Ma il film è scadente, non vale il prezzo del biglietto. È meglio che ve ne andiate. E non dovete ritornare, perché questo significherebbe comprare un altro biglietto e lo spettacolo non sarebbe migliore, per questo. Buttate via il biglietto, Nicole, e non pensateci più.

Lei cercò di dominare fin troppo la propria voce. Le parole le uscirono come singhiozzi, spezzate dalla disperazione.

— Non posso. Non posso. Mi ha scritto ancora.

— Stamattina? Una lettera? Potete dirmi che cosa scrive?

— Dice che ieri c'era anche lui.

— All'Honey Pot?

— Sì. Mi ha visto con Harrison. Ha detto che quasi quasi voleva venire al nostro tavolo, tanto era furibondo.

— Non tacetemi nulla. — Ascoltava con tanta attenzione, che quando Vera Gorringe bussò ed entrò, non se ne accorse nemmeno. Nicole gli stava, in sostanza, dicendo che Trafford era stato assassinato e gli rivelava il nome dell'assassino così chiaramente come se ne enunciasse le sillabe. — Non occorre che citiate testualmente lo scritto — precisò — però non tacetemi nulla.

— Be', dice che se ne andò. Si fece dare il mio biglietto.

— Quale biglietto?

La signorina Gorringe uscì, richiudendo la porta. Lui alzò il capo e quando si rese conto che era entrata e uscita, schiacciò il pulsante d'un campanello sito sullo scrittoio.

— Non ve l'avevo detto? — Gli parve di vederla che si passava una mano sulla fronte. Cominciava a non rammentare più certe piccole cose importanti. Cominciava a non avere in mente più niente. — Quando Harrison si sedette, io mi assentai per un minuto e scarabocchiai un biglietto per Roy, in guardaroba. Lo detti a uno dei direttori del locale prima di raggiungere mio marito.

La signorina Gorringe rientrò, dette un'occhiata a Bishop, poi richiuse la porta e andò a sedersi sul divano,, tenendo in mano il proprio taccuino. Udì l'eccitazione che vibrava nella voce di Ugo e comprese che non bisognava interrompere quel colloquio.

— Nella sua lettera che cosa dice, a proposito di quel biglietto?

— Soltanto che se lo fece consegnare.

— Come sapeva che il biglietto c'era?

— Probabilmente avrà pensato che ero riuscita a scriverglielo, spiegandogli perché c'era anche Harrison. Ma che importanza ha, questo?

— Nessuna. Niente ha importanza. Non c'è altro nella lettera?

Lei rispose come un automa o come se fosse sotto l'influenza del siero della verità.

— No. Chiedeva denaro. Cinquanta sterline.

— Che andavano inviate a Tallow Lane, come prima?

— Sì.

— E propone un nuovo appuntamento, per incontrarsi con voi?

— No. Dice che non vuole rischiarne un altro.

Bishop rimase silenzioso per un momento, riflettendo su quanto gli era stato detto; ma lei era impaziente, incapace di altre attese.

— Ugo, per amor di Dio, ditemi che cosa devo fare!

— Non sarà facile per voi. Voglio che lasciate fare tutto a me e che dimentichiate più che potete.

— Seguitate a dire così.

— Lo so. E voi seguitate a non darmi retta. Ora, però, posso convincervi. Ho avuto un'informazione proprio stamattina. Temo che Roy sia morto. Ve lo dico così, senza ambagi, perché, sapevate già che c'era questa possibilità. — Attese prima di proseguire. Aspettava le sue reazioni. Ma lei non ne ebbe. Lui continuò: — Volete togliere la comunicazione e andare a bere qualcosa di forte? Se siete in centro, posso raggiungervi in pochi minuti.

Dopo un attimo, lei rispose, a voce bassissima: — No. Sto bene. Andate avanti.

— Questo è tutto. Roy non s’incontrerà più con voi. Non lo vedrete più. Quelle lettere e quell’appuntamento provenivano da qualcun altro. Dimenticate Roy, dimenticate le lettere, dimenticate tutto, eccetto la data dell’andata in scena di Otello. E sabato andate via, come vi ho già consigliato. Cercherete di fare tutto questo?

La risposta di lei giunse più in fretta. E il tono era meno disorientato, meno disperato. Era accaduto qualcosa di definitivo. Roy era morto. Ripeté, quietamente: — Sì. Cercherò.

— Brava. Vedrete che vi sarà più facile di quanto non sembri ora. Mi dispiace di avervelo dovuto dire proprio quando vi sentivate tanto depressa, ma è meglio che adesso lo sappiate con sicurezza. Seguitare a sperare e a supporre chissà che, sarebbe peggio.

— Sì — disse ancora lei, stavolta forse con troppa fretta.

— Avete lasciato il teatro? Intendo adesso.

— Sì. Harrison è immerso nelle prove. Io sono in una cabina pubblica, lì vicina.

— Tornate ad assistere alla prova, ora?

— Credo di sì. — Aggiunse con un tono quasi supplichevole che lo commosse: — Devo farlo, no?

— Sì. E lasciate nella cabina telefonica tutte le vostre ansie, tutte le vostre angosce. Sbattete la porta nell’uscire. Bang!

— Va bene — disse lei, in un soffio. E, dopo un attimo, riappese.

Quando lui udì il click del ricevitore riattaccato fu come se si fosse interrotto il racconto d’una storia di fantasmi. Ma Bishop era certo, ora, di sapere come finiva. Cercò con lo sguardo la signorina Gorringe.

— Gorry, era Nicole. Credo che tu abbia udito. Praticamente mi ha detto chi ha ucciso Trafford.

Vera Gorringe richiuse il suo taccuino, deponendolo accanto a sé sul divano.

— E così si tratta veramente d’un delitto — osservò.

— Proprio.

— Lei sapeva, parlandoti, che cosa era successo?

— No.

— E sapeva che ti stava così rivelando il nome dell’assassino?

— Me l’ha detto senza rendersene conto. Ma... — Venne interrotto dallo squillo del telefono. Fece per prendere il ricevitore, ma si arrestò.

— Vuoi rispondere tu, Gorry? — fece.

La donna si avvicinò alla scrivania.

— Non ci sei per nessuno?

— Per nessuno.

Lei staccò la cornetta.

— Pronto... Sono la signorina Gorringe...

Bishop ammirò la sua compostezza e si chiese che cosa avrebbe fatto Nicole quando le avrebbe raccontato tutto.

— Mi dispiace, ispettore, ma è fuori... Non ne ho idea... Senz’altro, glielo dirò. Buongiorno.

Chissà, forse Nicole si sarebbe sentita sollevata, se la sua coscienza glielo avesse permesso. In fondo era una via d'uscita e lei non aveva altra scelta: doveva accettarla. Bishop domandò:

— Era Freddie?

— Sì. Ha detto se gli telefoni quando rincasi.

— Grazie. Ma non lo farò.

Lei si sedette sul bracciolo d'una poltrona.

— Adesso che sai tutto, metterai a parte anche lui della faccenda?

— No. Anche perché non so tutto. Credo semplicemente di sapere. Sicché non posso ancora dirlo a Freddie. Non posso dirlo nemmeno a te, perché è talmente incredibile che cominceresti subito a indicarmene le impossibilità. E questo indebolirebbe la fiducia che ho nel mio intuito.

— Però potrebbe evitarti un sacco di noie.

— Un sacco, no. E poi la certezza matematica l'avrò domani notte. — Fissò una figuretta di giada che era sullo scrittoio: un piccolo portatore d'acqua cinese, verde, immobile, inscrutabile. L'acqua non l'avrebbe mai versata. — Stasera esci, Gorry?

— A meno che tu non abbia bisogno di me.

— No. Ma esco anch'io. Allora dovremo badare alla nostra principessa.

— Penserò io a fare in modo che possa uscire e rientrare.

— Sì, sarà meglio — disse distrattamente. Ma poi il suo tono cambiò e si fece pressante. — Gorry, tu sai gran parte della storia, ma vorrei che ti facessi un'idea dell'intero quadro e poi mi dicessi che cosa ne pensi. Ieri mattina, Nicole ha ricevuto una lettera di Trafford... almeno così era firmata... in cui le si dava appuntamento per lo stesso giorno, alla una, in un locale di Gerrard Street. Questo perché lei gli aveva chiesto un incontro. Per combinazione... forse per non far sospettare nulla al marito... lei è andata, in quel locale, con Pedley. E io li ho raggiunti una quindicina di minuti più tardi. Ho sorvegliato a lungo l'entrata del locale, seduto nella mia macchina. Non ho visto Trafford. Quando mi sono seduto al tavolo di Pedley, ho fatto in modo di poter scorgere con esattezza chiunque entrava. Non ho visto nessun Trafford. E non lo ha visto nemmeno Nicole, che, senza dubbio, ci faceva caso quanto me, anzi, con molta più ansia. Siamo usciti dal ristorante tutti e tre insieme, Pedley, Nicole e io. Trafford non è venuto. Bada che dicendo Trafford intendo la persona che ha spedito quelle lettere. Nicole però, prima di sedere accanto al marito, è andata alla toilette, ha scritto un biglietto a Trafford spiegandogli la ragione dell'inattesa presenza di Pedley e l'ha lasciato al direttore del locale perché lo consegnasse al giovanotto. Costui è entrato nel ristorante, ha chiesto se gli avevano lasciato un biglietto, lo ha ritirato e poi ha scritto una lettera a Nicole, raccontandole di essersi comportato così. — Tacque un attimo, succhiando a vuoto la fedele pipa. — In barba alla mia sorveglianza — concluse serenamente.

— Questo è tutto ciò che è avvenuto, Ugo? — chiese la signorina Gorringe, dopo una breve pausa.

— Questo è tutto.

— Trafford non potrebbe aver visto Pedley o Nicole, o te, senza che voi lo vedeste? In uno specchio o qualcosa di simile.

— Non è possibile.

Lei si alzò e prese a passeggiare per la stanza. Le monetine che ornavano un suo braccialetto scintillavano alla luce del sole, tintinnando.

— Il biglietto non potrebbe essere stato ritirato dopo che voi tre ve ne siete andati?

— Sì, questo sì. Ma se Trafford non aveva visto Pedley assieme a lei, perché avrebbe dovuto chiedere se qualcuno gli aveva lasciato un biglietto?

— Trafford, in realtà, potrebbe essere qualcuno che sapeva come Nicole fosse assieme a Pedley.

— Qualcuno, vuoi dire, del teatro... uno degli attori, un macchinista, uno della compagnia, insomma...

— Una delle cinquanta persone che lavorano nell'Otello.

— Questo anche è possibile — assentì lui. — Ma io preferisco un'altra teoria e cioè che Trafford fosse nel ristorante per tutto il tempo che c'eravamo anche noi. Poteva essere entrato mentre io facevo la guardia in macchina. Il fatto è che io non so che faccia abbia.

Lei si volse. Le monetine del braccialetto smisero di tintinnare.

— Però tu sai chi è. Chi ha ucciso il vero Roy Trafford.

— Sì. Credo di saperlo. Ma voglio fare con te come se non lo sapessi. Fra un istante tu scoprirai il punto cruciale della faccenda. Però se mi indicherai il nome di colui che si è spacciato per Trafford... il nome che penso io... ti compro una bottiglia alta così di profumo francese. Sennonché tu quel nome non lo sai; e io invece lo so. E questo mi dà una sensazione di puerile trionfo.

— Vuoi veramente dire, Ugo, che la tua teoria è talmente assurda da farmela scartare quando me la rivelerai?

— Proprio. E io non sono disposto a sopportarlo. Forza, tira ancora a indovinare.

— E va bene. Quella persona può essere entrata nel ristorante mentre tu eri fuori a far la guardia. Oppure poteva già essere dentro, prima che tu giungessi. Oppure era certamente seduta lì, mentre voi tre mangiavate.

— Bene. Avanti.

— Certamente, allora, ha visto Pedley e ha visto Nicole che consegnava qualcosa al direttore.

— Benissimo.

— Sì, ma così non faccio che accettare le tue ipotesi.

— Oh, se tu avessi scorto un passo falso nei miei ragionamenti non avresti mancato di avvertirmene.

— Finiscila di darti tante arie. La persona che stiamo cercando l'abbiamo magari identificata. Ma l'abbiamo identificata o nel teatro o nel ristorante. Forse in tutti e due. Può essere uno del teatro recatosi all'Honey Pot. Questo però finisce per farci cercare tra un centinaio di individui.

Era un tantino piccata. Bishop non era solito tenere le proprie carte nascoste.

— Cento — commentò lui — è una bella cifra tonda. Londra ha otto milioni di abitanti. Noi dunque abbiamo eliminato dalla nostra cerchia di sospetti la bellezza di settemilioninovecentonovantanovemila e novecento persone. Mi pare un buon lavoro, per stamattina.

Lei gli si parò davanti.

— E va bene, Ugo. Mi do per vinta. Ho capito che hai qualcosa in mente. Vorrei che fossi più esplicito, ma aspetterò. Nel frattempo tu hai per le mani un delitto; e un assassino.

Lui si appoggiò allo schienale della poltrona e congiunse le punte delle dita, a mo' di guglia, fissandole gravemente.

— D'accordo. Ma adesso non cominciare a dirmi che devo essere prudente!

— E invece te lo dico proprio. È successo altre volte, E non sarebbe certo la prima volta che ti vedo rischiare la vita. Almeno porterai la rivoltella?

Lui aggrottò le sopracciglia e assunse un'espressione d'intensa pena. — Una rivoltella, signorina Gorringe? — Lo disse come se le parole gli ripugnassero.

— Certo. Una rivoltella — ribadì lei.

— E devo portare anche un cappello? — insisté, amabilmente, nel tono che si adopera coi bambini scemi. — Un bel cappello floscio, grigio, con le falde belle larghe, un po' rialzate da una parte? Sì? E cravatte ne devo portare, signorina Gorringe? Una di quelle cravattone dipinte a mano con su il panorama della spiaggia di Coney Island e qualche bellezza al bagno in costume ultra-succinto? Che ne dici, signorina Gorringe?

— Fa' come vuoi — disse lei, col muso.

Bishop inarcò un sopracciglio.

— Certo che sarebbe divertente, lo ammetto. Mi ci vedo proprio a passeggio per Saint James... — fece il classico gesto dei registi cinematografici quando progettano un'inquadratura — con le scarpe gialle e le calze a quadrettoni, i pantaloni di gabardine, una sciarpa fantasia gettata intorno al collo, le spalle debitamente imbottite e fior di basette... E il cappello, Vera mia, il cappello per dare il tocco definitivo, a cupola alta, col nastro colorato, una piumetta di gallo infilata da un lato, e portato sulle ventiquattro con piglio aggressivo e birbantesco, così che nessun passante possa equivocare sull'identità d'un siffatto elegantone: un investigatore privato da un milione di dollari, un briccone a caccia di merli, Bishop, il Bullo dei Bassifondi!

La signorina Gorringe, che si era riseduta in poltrona, riprese il proprio taccuino, con una smorfietta di disapprovazione, e si mise a scorrerne con ostentazione le pagine.

— Io ti ho soltanto raccomandato la prudenza — brontolò. Bishop le sorrise ironico.

— Sarò prudente, mammina!

Poi tacque, concedendosi un minuto per completare mentalmente il quadro piuttosto serio che Nicole, senza saperlo, gli aveva prospettato. Se le proprie teorie erano esatte, lui ora era a conoscenza di vari fatti che prima costituivano un mistero. Adesso sapeva tutto sul mellifluo ometto di Tallow Lane; sapeva perché nella lettera che Nicole aveva ricevuto ieri le si fissava quell'appuntamento e perché nessuno si era presentato; sapeva dove il corpo di Roy Trafford giaceva in quella mattinata di sole. E quest'ultima cosa era nota solamente a un'altra persona; e l'identità di questa persona era nota, in quanto assassina, solamente a lui, Bishop.

Si mosse involontariamente, affascinato suo malgrado dal fantastico progetto che gli si era rivelato: un progetto concepito da una violenta passione e che era sfociato in un delitto, ispirato dalla gelosia e alimentato da un odio feroce. Poi smise di pensare e

si rilassò. Ne aveva bisogno. Intanto, la pipa gli si era spenta. Dette un'occhiata a Vera Gorringe. Stava leggendo e, ne era sicuro perché la conosceva, aveva il muso, offesa dal fatto che lui non aveva voluto raccontarle tutto e dal fatto che lui aveva riso del suo consiglio di portare una rivoltella. Nel guardarla mutò d'espressione. Gli occhi si strinsero, la linea della mascella s'indurì. Si tolse di bocca la pipa e l'impugnò dalla parte del fornello, capovolta. Adagio adagio, con gelida decisione, la puntò contro la donna che sedeva ignara. In una rigida posa da statua della vendetta trasse un breve, ma percettibilissimo sospiro.

La signorina Gorringe alzò il capo.

— Bum! — fece rumorosamente Ugo.

Vera Gorringe sobbalzò.

La dodicesima mossa

Quando Bishop uscì di casa per incontrarsi con l'assassino non portava né un cappello sulle ventiquattro, né una rivoltella celata in qualche tasca. Era convinto che quella sera vi fosse la possibilità, ma non più che la possibilità, d'un pericolo. Ma riteneva anche che esistessero occasioni in cui un cervello acuto poteva servire più d'un proiettile.

Il caldo si era steso su Londra come un baldacchino luminoso; non si riusciva nemmeno a guardare il cielo per via del riverbero abbagliante. Per le vie la polvere non si muoveva; nelle piazze e nei giardini i cani giacevano immobili, con la lingua fuori e gli occhi spenti. Soltanto i gatti non parevano accorgersi dell'afa opprimente, ma si sa che i gatti si occupano raramente delle cose che non toccano da vicino i loro segreti umori.

Ugo prese la macchina perché non intendeva recarsi direttamente dall'assassino. Sul sedile posteriore della sua Rolls-Royce aveva deposto una scatola oblunga. Arrivato davanti a un teatro, scese dalla macchina, richiudendone a chiave le portiere perché il contenuto della suddetta scatola era di notevole valore. Poi si diresse all'entrata degli artisti, disse qualche parola al custode e infine si avviò per il corridoio dei camerini degli attori, sostando dinanzi a una porta su cui era un cartellino recante due nomi. Bussò. Una voce gli disse di entrare. Le due attrici erano vestite. Bishop si richiuse la porta alle spalle e mormorò:

— Buonasera.

La matura signorina Townend raddrizzò le spalle esclamando:

— Ma che bella sorpresa!

Poi riprese ad allacciarsi la camicetta.

Helen Ledine guardò Ugo riflesso nello specchio del suo tavolo da trucco. Pronta per apparire in scena nella parte di Lady Diana, aveva in testa un cappello enorme, onusto di piume. Il suo aspetto era incredibilmente diverso da come gli era apparsa la notte avanti in casa sua. Gli disse freddamente

— Andiamo in scena fra quindici minuti.

Bishop esitò, chiedendosi mentalmente se la presenza dell'altra donna importasse o meno. Poi decise che non importava. Tranquillamente, lui pure con freddezza, dichiarò:

— Ho scoperto or ora chi ha ucciso Trafford, Helen.

La signorina Townend fece udire un gridolino strozzato. Helen Ledine non si voltò, ma seguitò a fissare Ugo nello specchio, con occhi quasi privi di espressione, se non fosse stato per un lampo di paura. Poi anche quel lampo si spense e il viso, con il pesante trucco di scena, parve quello d'una maschera.

— Che cosa dovrei fare? Cadere svenuta?

Lui proseguì, come se lei non avesse nemmeno parlato.

— Cosicché adesso dovrò mettere tutto nelle mani di Scotland Yard. Ho pensato che dovevo informarvene.

Audrey Townend era rimasta a bocca aperta, con la camicetta mezzo sbottonata. Ma era palesemente sbalordita.

— Per amor di Dio... — cominciò con la bocca a cuore — che cosa...

— Adesso che ti sei stupita — la interruppe aspramente Helen — vai a smaltire la tua sorpresa fuori. Ho detto che si va in scena fra quindici minuti.

Il leggero tremito che la scuoteva era reso visibile dalle lunghe penne dell'assurdo cappello, le cui estremità parevano sismografi. A lui questo bastava.

— Allora non vi disturberò oltre — disse educatamente, facendo per uscire.

La voce di lei sembrò rimbalzare dallo specchio.

— E che cosa vi fa pensare che io sia stata disturbata?

Bishop aprì la porta.

— Dicevo anche per la signorina Townsend — spiegò. — Mi figuro che anche lei sia di scena fra quindici minuti, no?

— Townend — corresse la signorina Townend, piccata.

— Townend, chiedo scusa.

Richiuse la porta e si avviò all'uscita. Presso lo sgabuzzino del custode si arrestò e si infilò tra i battenti dell'usciolo, così da non essere scorto dal corridoio. Il custode alzò gli occhi dal giornale sportivo che stava leggendo.

— Dite quel che volete, signore, ma per conto mio non ce la fanno.

Ugo si strinse nelle spalle.

— Be', vedremo come se la caveranno sabato — ribatté senza interesse. — Se tengono Blackwell fra gli attaccanti, non dovrebbe essere difficile.

Il vecchio arricciò il naso.

— Sarà l'ultimo incontro dell'annata — borbottò. — Non ce la fanno, non ce la fanno. Sarebbe un rischio troppo grosso.

Bishop stava per rispondere, ma ci rinunciò. Aveva sentito aprire una porta, nel corridoio, e poi aveva udito avvicinarsi dei passi rapidi.

— D'altra parte — seguitò il custode, tentennando il capo — se si arrischiassero a lasciare Blackwell fra gli attaccanti, invece di usarlo dove potrebbe fare più danno...

I passi cessarono e l'espressione di Helen mutò nel vedere Ugo. Lui si scostò dall'usciolo e indicò l'interno dello sgabuzzino, come per invitarla a entrare. Ma dopo uno sguardo al viso di lei, pallido sotto il trucco eccessivo, si rivolse al vecchio inserviente.

— Credo che la signorina Ledine voglia telefonare. Buona notte.

E uscì, dirigendosi a piedi all'angolo dove si trovava una cabina di telefono pubblico. Dentro, compose il numero del teatro di Pedley. Una voce rispose:

— Il signor Pedley, signore? È uscito... Sì, circa mezz'ora fa.

— Sapete se andava a casa?

— Credo di sì, signore. Mi pare di aver sentito che diceva così.

— Grazie.

Bishop riappese la cornetta, attese, mise nella fessura qualche altra moneta e compose il numero della villa di Hampstead. Udì il tu-tu-tu del segnale di occupato. Rimise a posto il ricevitore e schiacciò il bottone per avere indietro le monete. Quei pochi spiccioli avevano ora una grande importanza.

Per cinque minuti passeggiò avanti e indietro, rimuginando il fatto che Helen Ledine pareva sapere che Harrison Pedley, a quell'ora, non sarebbe stato in teatro; aveva evidentemente telefonato direttamente a casa. D'altra parte poteva anche essersi buttata a indovinare, oppure aver puntato sulla cosa più probabile, perché l'indomani sera c'era la "prima" di Otello ed era naturale che il regista avesse voluto riposare un po' nel giorno che precedeva l'andata in scena. Comunque non si preoccupò eccessivamente della sua telefonata alla casa di Harrison. Anzi, se ne sarebbe preoccupato se lei non l'avesse fatto. Ugo si aspettava che lei lo facesse; lei lo aveva fatto e dunque tutto andava bene. Un altro punto era stato confermato, un altro pezzetto del rompicapo era andato a posto e l'insieme ormai appariva chiaro. Il volto nelle sue ipotesi non era più una immagine indistinta.

Tornò alla cabina, dopo quei cinque minuti, e ricompose il numero di casa Pedley. Alla cameriera che rispose chiese della sua padrona. Dopo un attimo udì la chiara voce di Nicole.

— Sono Ugo — le disse con gentilezza. — Come state?

— Meglio. — Ma nella voce c'era ancora un vago tremore; evidentemente le mancava ancora la terra sotto i piedi. Lui lo capì da quell'unica parola.

— Be', scusatemi se non parlo tanto. Vi farebbe niente incontrarvi con me al Dutch Inn, stasera?

— A che ora?

— Appena vi sarà possibile.

— Potrei andarci subito — propose lei — se lo desiderate.

— Benissimo. Ci vado subito anch'io e vi aspetto.

Poi, come se si fosse pentita di aver accettato così presto, lei soggiunse:

— Volete vedermi... da sola? Non volete piuttosto venire qui?

— Preferirei vedervi al Dutch Inn.

— Sta bene. Ci sarò.

— Facciamo tra una ventina di minuti?

— Sì. Fra venti minuti.

Lui riattaccò. Lei avrebbe voluto sapere qualcosa di più, chiedergli perché voleva vederla... ma questo gliel'avrebbe chiesto quando si sarebbero visti. Non era molto importante. Dopo quel che Ugo le aveva detto poche ore prima, nulla più era importante. Roy era morto.

Bishop tornò alla propria auto, salì, si sedette e non si mosse per una decina di minuti. Poi riandò alla cabina telefonica e compose per la terza volta il numero di casa Pedley. Stavolta, però, alla cameriera chiese del signore. Harrison venne all'apparecchio.

— Qui parla Bishop, signor Pedley.

— Oh, carissimo, come va? Non vi abbiamo visto a teatro oggi.

— Eh, ho dovuto rinunciare a questo piacere. Le prove vanno bene?

— Splendidamente.

— Ne sono lieto. Chissà se posso mostrarvi il mio acquisto all'asta di ieri. A meno che, naturalmente, non vogliate riposare, dopo una giornata che presumo d'intenso lavoro.

— All'asta, avete detto?

— Sì, sapete... Quegli scacchi d'avorio...

— Ah, già! Gli scacchi! Sarò felicissimo di vederli. E di vedere voi, beninteso.

— Molto gentile. A che ora?

— Anche subito, se vi fa comodo.

— D'accordo. Fra pochi minuti, allora.

— A fra poco, caro Bishop. Sono pieno di curiosità.

Tornato in macchina, Ugo si diresse al Dutch Inn dove lasciò un laconico bigliettino per Nicole. Non era molto contento di sé, ma aveva ritenuto indispensabile evitare ogni rischio. Se le avesse chiesto semplicemente di uscir di casa e di rimanere fuori per qualche tempo, se ne sarebbe troppo stupita. Invece, avendole chiesto un abboccamento, la cosa le sarebbe parsa meno misteriosa; avrebbe certo perdonato la piccola delusione cagionata da quel biglietto. Nello stesso tempo era contento che lei non avesse detto al marito dove andava; ci aveva contato, e con ragione. Se infatti Pedley avesse saputo che sua moglie doveva incontrarsi con lui al Dutch Inn, si sarebbe certo meravigliato della telefonata di lui.

La villa di Hampstead era più fresca e più ombrosa delle vie circostanti. Il sole, già prossimo al tramonto, era meno feroce. Però l'atmosfera non era limpida. La notte si avvicinava greve come un'emicrania, ancora appesantita dal calore del giorno.

Il motore della macchina di Bishop si spense. La porta della villa si aprì silenziosamente e Ugo si trovò di fronte Harrison sotto il porticato. Indossava un abito di lino bianco. Gli porse la mano con un mezzo sorriso.

— Avete fatto presto, signor Bishop.

— Non ero lontano. — Prese la mano offerta e la sentì umidiccia. Disse: — Non sapevo se avreste avuto voglia di vedere i miei scacchi così, di punto in bianco; mi figuro che avrete mille cose per la testa, con l'imminente andata in scena del vostro spettacolo.

— Be', di tanto in tanto mi riposo un po'. E qual miglior riposo d'una buona chiacchierata con un simpatico conoscente, potendo poi ammirare un'antica opera d'arte? — Pose una mano sulla spalla dell'altro. — Andiamo dentro, andiamo dentro a rubare un'oretta di sogni alla spietata corsa del tempo. — Ridacchiò, con quella sua tipica risatina grassa quasi come la mano che guidava Ugo. — Come diceva la buon'anima di Faust? «Arrestati, attimo fuggente! Sei bello!»

La stanza era ancora più fresca del porticato, perché il sole aveva faticato a penetrare attraverso le strette finestre. Pedley offrì da bere, ma Bishop rifiutò, deponendo la scatola oblunga sul piano dello scrittoio.

— Non sono certo nella perfetta condizione dei pezzi con cui la notte scorsa abbiamo giocato. Ma credo che si possano pulire. — E tolse il coperchio.

Pedley rimase silenzioso per un po', guardando il suo ospite che tirava fuori pezzo per pezzo dalla scatola e li allineava sul cuoio che copriva la scrivania. L'avorio era un pochino scolorito e la bandierina d'una torre era rotta; ma la collezione era stupenda. I pedoni erano piccoli fanti con tanto di lancia; i Cavalli erano cavalieri armati di tutto punto; gli Alfieri, le Regine e i Re erano deliziose figurine, ammantate in paludamenti scolpiti, con le facce delicatamente cesellate. Le Torri erano montate sul dorso di elefanti a proboscidi alzate e fra i merli si ergevano bandierine che garrivano immobili a un vento immaginario.

— Squisiti.

Fu la prima parola che i due uomini avessero pronunciato per un paio di minuti. L'aveva mormorata Pedley.

— Mi congratulo con voi, caro Bishop. Avete qui degli scacchi di cui potete essere orgoglioso. Mi figuro che li avrete pagati...

— Non eccessivamente. Venti sterline.

— Un prezzo ragionevolissimo. Vi invidio 1"acquisto e il costo. Una giornata buona, per voi. — Prendeva i pezzi in mano, uno per uno, rigirandoseli fra 1e dita; il suo gusto per i particolari era evidente. C'era nei profondi occhi marrone la stessa dolcezza con cui teneva in mano le figurine d'avorio.

— Sì, ho avuto una buona giornata — assentì Bishop, cominciando a riempire la pipa. Era contento che Pedley ammirasse quegli scacchi la cui tranquilla presenza nella stanza poteva forse attutire l'altra presenza. Quella del fantasma, il cui nome sarebbe stato pronunciato tra poco. — Peccato, peraltro — soggiunse — che ora sarà brutta la mia serata. — E sedette in una poltrona, senza essere invitato, incrociando le gambe e accendendo la pipa.

Pedley si scostò dalla scrivania, tenendo ancora in mano un cavallo rosso, ammirandone le proporzioni perfette. Si adagiò lentamente in una poltrona davanti a Ugo, ma senza guardarlo e seguitando invece a fissare il pezzo che aveva in mano. Mormorò pigramente:

— Oh, non sarà poi una serata tanto brutta, signor Bishop... O almeno, non brutta in ogni senso, vero? — Fece udire un'altra delle sue grasse risatine. — D'altra parte, niente è completamente, totalmente brutto; si può sempre trovare un fiore dove c'è una spina... — Studiava con estrema attenzione la figurina del cavaliere che teneva fra le dita e tutto a un tratto la rigirò in modo che la minuscola freccia nell'arco dell'armigero fosse puntata direttamente alla propria fronte.

— Da quanto tempo — domandò Bishop — mi attendevate?

Pedley depose il cavaliere rosso sul bracciolo della poltrona e per un momento seguitò a fissarne il cesello. Poi il suo testone rotondo si volse e fissò Bishop. E la tensione nella stanza divenne quasi tangibile.

Nessuno dei due s'era mosso. Eppure erano inequivocabilmente mutati. Non erano più due uomini qualunque seduti uno di fronte all'altro, un padrone di casa e il suo

ospite. Erano come due duellisti che avessero scelto le armi, mossi i passi regolamentari, e ora si fronteggiassero. La parole risuonarono quietamente nel vasto soggiorno.

— Da quanto tempo vi attendevo, signor Bishop? Non molto. Forse un'ora, ecco. Un'ora fa non vi attendevo per nulla.

Gli occhi di Bishop non si staccavano dalla faccia dell'altro.

— E ora? — chiese.

— E ora, mio caro Bishop, sono in pericolo mortale. — Uno strano sorriso, in cui non c'era la minima allegria, gli affiorò alle labbra carnose e subito sparì. — Ma siete in mortale pericolo anche voi.

La tredicesima mossa

Nella manina scolpita del minuscolo arciere a cavallo, l'arco era piegato, la corda tesa e la freccia pronta per essere scoccata. Ma il dardo non sarebbe mai partito. Come il piccolo portatore d'acqua di giada, che ornava lo scrittoio di Bishop, non avrebbe mai rovesciato una sola stilla di liquido, così la freccia del cavaliere rosso non sarebbe mai stata scoccata.

Harrison Pedley seguitava a fissare il pezzo.

— Siete venuto qui per discorrere — mormorò. — Dunque vi ascolto.

Le grosse sopracciglia erano inarcate mentre i profondi occhi marrone osservavano il cavaliere. In quegli occhi c'era una luce pericolosa; ma il pericolo non era per il cavaliere.

— Sono venuto qui semplicemente per chiedervi una cosa.

— Non vi risponderò.

— Lo dovrete fare.

— Chi mi ci costringerà?

— Voi stesso.

I duellisti tacquero, guardandosi cautamente. Bishop era prudente, controllato; il tono di Pedley era d'opaca indifferenza, di una stolida arroganza, come se si rifiutasse di riconoscere la situazione.

Bishop tirò una botta. — Dov'è Trafford?

La grossa testa dell'altro oscillò.

— Trafford? — Qualcosa che somigliava a un sorriso increspò le molli labbra carnose e la voce giocò con quel nome come se fosse un giocattolo rotto. — Trafford?... Ah, sì, quel giovanotto...

Bishop sentì uno strano brivido correrglì sulla nuca. Nell'immobilità, nella calma, nell'ostentata distrazione di quell'uomo c'era qualcosa di odioso, come d'una mente impazzita. Eppure Pedley pazzo non era.

— Trafford — insisté Bishop senza scomporsi — è un po' più importante per voi di quanto non vogliate dimostrarlo.

— Per me? — Il sorriso divenne una risata. — Quel giovanottello?

— Per voi. Quel giovanotto. È lui che vi domina. Non potete più sfuggirgli, ora. E voi lo sapete.

— Ornate il vostro dire con strane fantasie; le vostre sono favole.

— Infatti. Sto parlando d'una cosa che pare una favola. Morte, disperazione, cuori infranti. Smettetela di sognare, Pedley, e svegliatevi. Guardate la luce del giorno.

— Dio vi maledica.

— Quel che sarà di me non vi toccherà. Io vi dico: svegliatevi e date uno sguardo a quello che è successo. Non avete molto tempo da vivere!

— Io vivrò quanto vorrò! — Il tono era divenuto stridulo, scosso dalla collera come un cespuglio di giunchi scarruffati da un vento furioso. — Finché vi sarà della poesia a cui dare forma di vita, io vivrò! Ho il mio lavoro ed è la mia vita!

— La vostra vita si sta approssimando alla fine e altrettanto accade per il vostro lavoro. Destatevi e guardate il mondo fuori, finché vi resta qualche minuto.

L'omone rabbrividì e tacque per un istante. Gli occhi non si distoglievano dal volto di Bishop. La bocca era contratta come d'un bimbo che facesse il muso. Il respiro s'era fatto affannoso, le nari tremavano, le pallide mani grassocce si agitarono sui braccioli della poltrona e finalmente...

— Il Signore Iddio vi maledica! — urlò.

Bishop attese pazientemente. Aveva strappato l'uomo a un lungo sogno di gelosia e di vendetta e l'aveva gettato in un incubo inatteso. Era naturale che si trovasse ora in un vortice di panico. Finché non si fosse quietato, non era possibile parlargli ancora.

Su una scansia un orologio faceva udire un placido ticchettio. In giardino si udì il richiamo d'un uccello. Sul bracciolo della poltrona il minuscolo arciere seguitava a tener puntata la freccia su Pedley, assurda minaccia a confronto dell'uragano che rombava in quella mente. Passò un minuto. La pallida fronte s'imperlò di sudore; le palpebre si abbassarono, celando gli occhi; e infine le mani non si mossero più

Nell'altra poltrona la tappezzeria frusciò quando Bishop si mosse per cavar di tasca la scatola di fiammiferi, accenderne uno e avvicinarne la fiammella alla pipa.

— Adesso possiamo discorrere più ragionevolmente — affermò.

— Non c'è nulla da dire.

— Trafford è morto e l'avete ucciso voi.

— Non risponderò.

— Non era una domanda. Era una constatazione. Voi l'avete ucciso. Dov'è ora?

— All'inferno.

— Dico, dov'è il suo corpo.

— Il suo corpo... — Gli occhi fissarono il vuoto, la voce si fece sognante. — È stato il suo corpo la causa di tutto il male... Perché in lui, lei amava l'animale. Il suo corpo era giovane e lei non badò alla sua mente... Una mente d'imbecille! Il giovanotto era un pietoso stornellatore... E lei dimenticò me per lui!

Bishop ripose la scatola dei fiammiferi. — La poesia non è tutto, Pedley. Negli animali c'è anche il sangue. Lo sa anche il vostro grande Shakespeare.

— L'amavo con tutta l'anima. Non avevo in mente che lei.

— Questo era il guaio. È troppo giovane, lei, per comprendere un amore simile, troppo giovane persino per volerlo. La tragedia è così cominciata quando vi siete incontrati, non ora.

L'affermazione fu accolta da un sospiro. — Lo so, lo so. Cominciò allora. Adesso lo so.

— Avanti, ditemelo: dov'è Trafford?

— Questa è la cosa meno importante. — La massiccia testa si alzò; gli occhi erano perplessi. — Ma voi chi siete?

— Un uomo che ha pietà del prossimo.

— Risparmiatemi la vostra compassione.

— Senza compassione, la vita sarebbe una macchina impazzita. Nessuno si preoccuperebbe, nemmeno per se stesso. Ma c'è un freno, per fortuna, ed è la pietà.

— Per la vostra età, giovanotto, avete più buon senso di quanto ne avesse Trafford.

— Oh, non sono certo un saggio...

— Non mi avete detto chi siete.

— Come mi chiamo, che cosa faccio, come sono nato, come vivo... queste per voi sono sciocchezze. Non significano nulla. Non è il caso di dirvelo.

— Ma quel che avete fatto, sì, significa qualcosa... Finanche per me che non vi conosco.

— Ho progettato la vostra morte, d'accordo. Mi spiace, ma l'avrebbe fatto qualcun altro, se non l'avessi fatto io. Voi avete progettato la morte di Trafford, io ho progettato la vostra. Siete un poeta, no? E qui c'è per voi una poetica giustizia.

— Una poesia che non ha rime.

— Non ha rime, ma ha la ragione, ha la legge.

— La legge è una cosa sciocca, ideata per degli automi tutti costruiti allo stesso modo. Non è stata fatta per là gente vera. Quello stupido ragazzo ha spezzato qualcosa che era magico; era giusto che morisse.

— No, non era giusto, né secondo la legge, né secondo la giustizia medesima. La magia di cui parlate era soltanto vostra, non era condivisa. Voi credevate che lei vi amasse come voi amavate lei, in maniera tutta diversa da quella animale. Pretendevate troppo da una giovane donna...

— Io le davo...

— Le davate quello che a lei non bastava. Non è colpa vostra, non dovete accusarvene.

— Non si tratta di colpe per l'uno o per l'altro. Chiunque abbia fatto il mondo, ha mescolato troppe musiche; io sono uno di quelli che stonano.

Con uno scatto che sorprese Bishop, la voce baritonale s'incrinò e il faccione pallido si nascose nelle pallide mani grassocce; per un attimo il grosso corpo fu scosso da singhiozzi silenziosi. Era una pena quale Pedley non aveva mai immaginato e ne era ferito come da una lama infuocata. La pena di sentirsi perduto e d'essere solo.

Sulla scansia, l'orologio seguitava il placido ticchettio. Nel giardino gli uccelli ormai tacevano. E la pena a poco a poco si attutì. Le mani scoprirono la faccia, la faccia si volse a quella di Bishop e la voce tornò sonora.

— Chi altro sa quello che ho fatto?

— Nessuno.

— Nessun altro?

— Sono io il solo.

Seguì un breve silenzio. Un silenzio pieno di paura.

— Siete voi il solo...

Bishop non si turbò. C'era tempo. Pedley non aveva a disposizione nessun'arma visibile. La sua mente, liberata dalla pena che l'aveva poco prima sconvolta, era di nuovo pronta, sveglia, razionale. Il pensiero che l'attraversava, l'aveva attraversata già una volta, quando Trafford era stato ucciso da quelle stesse mani grassocce. Era un pensiero di morte.

— Sì, ma a che scopo? — chiese tranquillamente Bishop.

— Che scopo? ! — Gli occhi scintillavano.

— A che scopo uccidermi. Non servirebbe a niente. Avete già ucciso una volta e avete perso tutto. Rifacendolo, non potrete mica riportare in vita l'altro.

— Lei mi amerebbe di nuovo. Saprei far sì che mi amasse.

— All'amore non si comanda. È un sentimento riflesso. Senza la luce uno specchio non riflette nulla. E voi, poi, non amate più Nicole. Tutto è spento, finito.

— Io l'amo alla follia!

— Oh, sì, e così l'avete amata. Ma in quella follia la vostra mente si è persa. Avete dovuto uccidere un uomo per nutrire l'amore con la vendetta. Lo sbaglio è cominciato allora.

Passò un minuto. Poi:

— Che cosa farete?

— Semplicemente quello che è il mio dovere. Non ho scelta.

— Ma non lo sapete che voi.

— Mi dispiace, ma non posso scordare che si tratta d'un delitto.

— Perché vi siete messo di mezzo? Perché?

— Per aiutare qualcuno.

— Mia maglie? Nicole?

— Naturalmente.

— Era meglio se la si lasciava stare...

— Per seguitare a sottoporla alla tortura mentale che voi le infliggevate? lo, almeno, sono più umano di voi.

— Bishop, quanto sapete di tutta questa storia?

— Poco. Ma è sufficiente.

— Ma non sufficiente a convincere la polizia di occuparsene... Voi siete venuto qui stasera per strapparmi una confessione, in un modo o nell'altro... Per scoprire dove si trova Trafford...

— Sì.

— Ma non sapete nulla di positivo. Sospettate, ecco tutto.

— Il poco che so è quanto mi basta. E poi c'è una testimone per alcuni fatti. Eliminate pure me, c'è sempre Helen Ledine... Eliminate anche lei e c'è sempre quel tizio di Tallow Lane... Troppe persone da togliere di mezzo.

I profondi occhi marrone facevano fiamme, ora, si erano chiazzati d'oro per un raggio del sole morente che filtrava dal vetro d'una finestra. Sulla fronte cerea si era

disegnata una vena che prese a pulsare, alimentata dall'ira. Era la spaurita ferocia della creatura presa in trappola che ora spingeva la mente sconvolta di Pedley a pensieri di fuga, di difesa, di scampo.

— Pedley, siete finito, completamente finito. Dovete rendervene conto. Non cercate di lottare; può servire soltanto a rendere più spiacevole la fine.

Bishop si era alzato in piedi, guardando dall'alto il poeta preso in gabbia. Era una scena intollerabile per il suo significato: lì c'era un uomo già virtualmente morto, con una mente che era destinata solamente all'arte; il talento che vi ardeva stava per spegnersi e sarebbe stato rimpianto da molti; nel mondo ci sono troppe persone che creano aeroplani sempre più veloci e armi sempre più micidiali e ce ne son troppo poche che provvedono al contravveleno, all'arte. Presto, purtroppo, ce ne sarebbe stata una di meno.

— Adesso me ne vado, Pedley.

— Risedetevi!

— Non abbiamo niente altro da dire...

— No. Ma fermatevi ancora un poco. Sedetevi. Berremo qualcosa insieme.

L'omone si alzò dalla propria poltrona e Bishop fece come gli era stato chiesto. Pedley attraversò la stanza, strisciando un po' i piedi, come se fosse stanco, con le spalle curve nella candida giacchetta di lino, come un vecchio. In dieci minuti, Harrison Pedley era invecchiato di dieci anni e aveva bisogno di bere.

Bishop si accomodò nella vasta poltrona, con la testa appoggiata allo schienale, con gli occhi che svagavano sulla parete dirimpetto. Sul muro c'era un gioco d'ombre e di luci rosate per via degli ultimi raggi di sole. Fuori, Bishop se lo immaginava, quelle luci rosate si sarebbero fuse in una gran fiammata vermiglia o forse in una fioritura di vivido giallo, già toccata dall'argento della luna.

Dietro la poltrona udì un tintinnare di bicchieri unito al greve respiro del padrone di casa, la cui voce disse (ma Bishop non voltò la testa):

— Propongo un Benedictine.

— E così sia.

— Bene. È una bevanda adatta alle ore del tramonto.

Sulla parete di fronte si mosse una grande ombra, cancellando ogni gioco luminoso. Bishop alzò gli occhi e vide la larga mano biancastra che gli si avvicinava. Nella mano c'era un bicchierino riempito fino all'orlo del liquore ambrato.

— Grazie.

Quando Pedley sprofondò nell'altra poltrona, cadde con la sua mole tutta la violenza della fine di Trafford, tutto l'odio e la gelosia che l'avevano cagionata e tutta l'angoscia che si era creata dopo il delitto. Bishop vedeva soltanto un vecchio, seduto con un bicchiere in mano e la disperazione nel cuore. Un uomo sfuggito alla pazzia e che ne era stanco oltre che stanco della vita.

— Non so proprio a che cosa brindare, mio caro Bishop.

Bishop levò il bicchiere.

— A Harrison Pedley, il più grande regista dei palcoscenici londinesi.

Le massicce spalle si alzarono, in un gesto quasi rassegnato.

— A lui, se volete. A me.

Il ticchettio dell'orologio parve un commento ironico.

Bishop chiese: — Perché avete voluto che mi fermassi ancora?

— Per avere un po’ di compagnia, credo. Può darsi che abbiate da vivere più a lungo di me; la vita è diventata avara nelle sue misure.

— Per ora voi siete innocente.

— Finché non sarà provata la mia colpevolezza, sì. Ma non ho speranze. — Guardò in viso il suo ospite e aggiunse quietamente: — Avrei voluto che foste venuto da me domani, invece di stasera. Vorrei che aveste fatto così. Solamente un giorno ancora, dopo tanti...

— Ci avevo pensato.

— Non avete voluto correre rischi?

— Non è stato soltanto quello. Datemi dell’ipocrita, se volete, ma io stasera sono venuto qui mosso dalla bontà.

— Nei riguardi miei?

— Sì.

— Agite molto stranamente, mio caro Bishop.

— Lasciatemi spiegare. Domani sera va in scena l’Otello, forse il migliore Otello che si sia mai rappresentato a Londra; se non proprio migliore, certo ottimo. Sarete acclamato, non importa che cosa accada; il vostro studio della tragedia, la vostra interpretazione del famoso lavoro verranno inghiottiti da quello che dovrà accadere in seguito; il giorno dopo sarete strappato dalla cresta dell’onda del vostro trionfo.

— Ci sono morti meno gravi — osservò Pedley, dopo un attimo, a voce bassa.

— Quella è meno grave di questa che vi offro io. Comunque, non parliamo di morte. Siamo in Inghilterra e se la nostra giustizia non è infallibile è però più equa che altrove. Avrete un avvocato brillantissimo, la vostra difesa potrà...

— Non m’interessano i processi, Bishop. Stavamo parlando del mio spettacolo.

— Appunto. La mia idea era questa: se avessi atteso l’indomani della “prima”, ne avrei distrutto tutto il trionfo. Avreste varato una nave il cui capitano sarebbe rimasto a terra. Non volevo che questo accadesse; non lo meritate né voi, né Londra.

Nello sguardo fisso di Pedley c’era ora un’espressione che non aveva niente a che fare né con la collera, né con la disperazione, né con la paura; era qualcosa che somigliava alla speranza.

— Proseguite, Bishop...

— Non c’è molto di più da dire. Ho pensato che voi dovevate lasciare andare in scena il vostro Otello, senza avere più in mente tutte le cose che l’avevano ottenebrata per tanti giorni e tante notti... li ricordo del delitto, i sotterfugi, i segreti, il vile piacere di far male a Nicole. Domani notte la vostra mente doveva essere liberata da tutti quei pensieri. Al loro posto dovevate convincervi che quella “prima” poteva benissimo essere la vostra “ultima”. Avete la fortuna di varare una nave talmente bella che può benissimo essere pilotata solamente dall’equipaggio. Io penso che lo potrete fare; penso che lo vorrete fare. E credo che siate d’accordo con me nel ritenerlo il minore dei mali. È tutto quanto posso offrirvi. Scusatemi.

Una pausa di silenzio. Un sottile fil di fumo uscì dalla pipa di Ugo. Nel fondo dei bicchieri occhieggiavano gocce giallognole. Il piccolo cavaliere rosso teneva la propria freccia come se attendesse il comando di scoccarla.

— Mi offrite molto. Volete dire che sono libero di lasciar andare in scena l'Otello domani sera?

— Se lo desiderate, sì.

— Lo desidero. Più d'ogni cosa. Lo voglio. Ma nel frattempo...

— Nel frattempo io non vi disturberò.

— Però sarò spiato, vigilato...

— No. Sarete completamente libero.

— Ma perché vi fidate di me?

— Perché la più facile probabilità di salvarvi vi si è presentata e non ne avete approfittato.

Pedley ebbe un leggero sorriso, ricordando.

— Non ne ho approfittato, no... Ma credo che quasi quasi stavo per farlo. Era così facile. Soltanto voi sapevate di me e se vi avessi tolto di mezzo, avrei potuto benissimo sbrigare anche gli altri, Helen e il vecchio fioraio di Tallow Lane. Voi sapete poco, ma: loro sanno ancora meno. Sì, ho quasi approfittato dell'occasione. Che cosa mi abbia fermato, non lo capisco davvero.

— Forse non avevate nulla di abbastanza pesante a portata di mano.

— Oh, no... — La sua mano accennò al mobiletto-bar dal quale aveva servito le bibite — ... No, lo vedete anche voi che non è stato per quello.

Bishop volse il capo e scorse i due massicci candelieri d'argento che poggiavano sul mobile.

— Sarebbe bastato quello più vicino — seguitò Pedley, tranquillamente. — Ho guardato la vostra testa, appoggiata allo schienale, e ho pensato al candeliere più vicino. Ma è stato qualcosa che mi ha fermato. Forse la consapevolezza che quella non poteva essere una via d'uscita. Eppure sarebbe stato così semplice, così facile... Mi chiedo come mai vi siete fidato di me, tanto sono stato tentato di...

— Non mi fidavo affatto di voi. Mi dispiace, ma non potevo correre un così grosso rischio senza starci attento...

— Ma eravate indifeso. Non ho fatto il minimo rumore dietro le vostre spalle!

— Se però aveste alzato il candeliere, la sua ombra sul muro si sarebbe anch'essa alzata.

Pedley girò la testa e il lieve sorriso gli riaffiorò alle labbra.

— Vedo. Là dirimpetto.

— Già. Io guardavo sempre lì.

— Ne sono lieto, beninteso. Non ci si può abituare alla follia senza che vada alla testa... — Fissò il proprio interlocutore e parlò con voce più forte, più sicura. — Ho passato momenti orrendi, Bishop... La scoperta dell'inganno, l'atroce ferita, lo sradicamento di certe gioie familiari accorgendomi che erano marcite... e poi l'occasione e poi lo scatto irresistibile, l'impulso cieco... E il delitto.

— L'impulso e il delitto sono meno importanti. Ma è quello che, dopo, avete fatto a lei. Quelle, sì, sono radici marce.

— Lo so, lo so. Ma adesso le ho strappate, adesso è libera. E non ho poi fatto grandi mali: un po' di angoscia, un po' di sgomento e, forse, un cuore infranto. Cose che capitano a una ragazza.

— Dite pure una bambina, se volete; ma non meno atroci anche per una bambina. L’avete messa alla tortura.

Pedley assentì lentamente e non c’era alcuna difesa, né alcuna sfida nelle sue parole. — Sì, lo so. Ma ora siete venuto voi e tutto è finito. Dov’è, ora, lei?

— È andata via.

— Non la vedrò più.

— La vedrete ancora, sovente. Ma per il momento è andata via.

— Questa casa potrebbe non essere più sicura per lei... Potrei progettare un altro delitto, eh? Avete ragione, potrei farlo, se lei tornasse. Ora come ora nulla è più lontano dai miei pensieri, ma se mi svegliassi a mezzanotte, nel silenzio, e ricordassi e sentissi accanto a me, nella stessa camera, il suo leggero respiro... “*Resta così nella morte... Ti ucciderò e ti amerò* ancora... “Sì. Siete stato saggio a fare in modo che se ne andasse. Sa tutto?

— Sa soltanto che Trafford è morto.

— E di chi sospetta?

— Non credo che ci abbia pensato. La morte di Trafford è sufficiente.

— È disperata?

— Non esattamente. È stanca di tutto, la cosa è comprensibile, d’altronde. Pedley, perché l’avete fatto? Non dico l’uccisione di Trafford, ma quel che è avvenuto dopo, quella complicata ragnatela di cose...

— Facciamo un patto, Bishop. Cominciate voi a dirmi come avete scoperto che sono stato io; e poi io vi dirò il resto.

Bishop rimase silenzioso per un momento, pensando ai giorni della settimana che stava per concludersi. Lo scorso venerdì si era incontrato, per la prima volta, con Nicole Pedley; ora era giovedì e vedeva, per l’ultima volta, suo marito. Era stata una strana settimana; ed era una strana fine-settimana.

— L’ho scoperto — disse finalmente — sommando insieme una quantità di circostanze che, nell’aula di un tribunale, avrebbero avuto meno peso di altrettante bolle di sapone. Mi avevano subito fatto pensare a voi, ma non c’era stato nulla di conclusivo fino alle ore tredici di ieri. È stato allora che vi ho incontrato faccia a faccia. E la vostra era la faccia d’un assassino.

Pedley lo osservava attentamente, col bicchierino ormai vuoto ancora nella mano destra. La sinistra, un attimo prima, aveva urtato il cavaliere rosso, buttandolo in terra e così, sul bracciolo della poltrona, non c’era più il piccolo arciere col suo minuscolo dardo. Nessuno dei due uomini se n’era accorto. Bishop proseguì.

— Non potevo lavorare che su una serie di ipotesi, fino a quando non sono andato all’Honey Pot. Ma in, quel ristorante ho trovato la soluzione. Non c’era che una sola spiegazione dei fatti a mia conoscenza. I fatti erano questi: qualcuno stava ricattando vostra moglie. O si trattava di Trafford o di un altro. Costui l’aveva deliberatamente invitata all’Honey Pot, dopo che lei, in una lettera, gli aveva scritto di volerlo vedere.

Pedley respirava con lentezza, quasi come se stesse aspettando che Bishop inciampasse, che commettesse un qualsiasi errore nella cauta sequenza, delle sue accuse.

— Se non che, Trafford, all’Honey Pot, non c’è andato. Lo so, perché mi sono messo di sentinella. Non c’è andato prima che entraste voi e Nicole; non c’era quando

sono venuto alla vostra tavola; e non era lui quello che c'è andato dieci o quindici minuti dopo che eravamo usciti. Lo so perché ci sono andato io, un po' più tardi, e ho mostrato al direttore una fotografia di Trafford. Mi hanno assicurato che l'uomo a cui avevano consegnato il biglietto lasciato da Nicole era assolutamente diverso. Sicché, Trafford non si è recato all'appuntamento che lui stesso aveva fissato; dunque, non era lui che aveva spedito l'invito, non era lui che aveva scritto a Nicole con l'indirizzo di Tallow Lane. In verità non avevo mai supposto che fosse lui; era inammissibile. Ma all'Honey Pot ne ho avuto la certezza. L'appuntamento l'aveva fissato il ricattatore. Ma perché? Non poteva recarvisi, altrimenti si sarebbe scoperto. Perché, dunque, dare un appuntamento? Per convincere Nicole che Trafford era ancora vivo e le era vicino? Invece, non mostrandosi all'appuntamento, dimostrava esattamente l'opposto. Mi sto avvicinando alla verità?

Pedley non si mosse. Disse solamente:

— E come!

— Posso continuare?

— Vene prego.

— Cosicché l'appuntamento era stato fissato con un solo scopo: l'individuo che stava torturando, con tanta sottile perfidia, vostra moglie doveva sicuramente trovarsi all'Honey Pot all'ora stabilita. Ma per quale motivo? Non poteva essercene che uno: per assistere alla sofferenza di quella povera donna. Per spiarla, per guatarla mentre doveva starsene seduta, tenendo nascoste le sue paure, in attesa che Trafford comparisse, sperando, con la mente straziata dall'angoscia, sperando disperatamente che il giovanotto si facesse vedere, in modo da aver la sicurezza che fosse vivo, che stesse bene e che, forse, l'amasse ancora... Ma al tempo stesso sperando, disperatamente, che non comparisse, perché le sedevate accanto voi... Una tortura, Pedley, così squisita che poteva essere concepita soltanto da un poeta ispirato dall'odio. Una situazione così sottilmente drammatica che soltanto un asso del teatro poteva aver realizzato. E dove dovevo cercare, in tal caso? La scena era stata recitata stupendamente, così da essere inserita, con tutti gli onori, fra quelle che devono costituire il lavoro teatrale che state scrivendo voi...

Si alzò con molta calma dalla poltrona e andò a vuotare la pipa nel portacenere che era sul camino. Quando si voltò, Pedley lo guardò fissamente, con occhi che, al momento, era impossibile decifrare; poi sulla bocca carnosa affiorò il solito sorriso malizioso e levò alto il bicchierino come in un brindisi.

— Al critico più acuto che mai si sia occupato di me!

A sua volta, Bishop levò alto il bicchierino e, rammentando come l'altro aveva accolto il brindisi suo, ribatté:

— A lui, se volete. A me.

Anche Pedley si alzò in piedi.

— Abbiamo fatto un patto, Bishop. Voi mi avete detto come avete scoperto che ero stato io. Io vi dirò come sono giunto a fare quello che ho fatto... Ma non ve lo dirò subito. Credete che domani sarebbe troppo tardi?

Si accostò alla scrivania, sulla quale gli scacchi d'avorio stavano allineati, bianchi e rossi. Aprì il cassetto, ne trasse fuori il libro e lo depose sulla cartella di cuoio rossiccio. Bishop non aveva risposto alla sua domanda. Pedley seguitò:

— Vedete, potrò spiegarvelo meglio dandovi da leggere questo libro. Si tratta, naturalmente, del mio... del mio lavoro teatrale. È scritto, come mi pare di aver già detto, in forma di diario.

Con le mani grassocce sfogliò qualche pagina, soffermandosi, coi profondi occhi scuri, su certi periodi.

— Domani, quando? — domandò Bishop. — Voglio dire, a che ora?

Pedley alzò il capo, richiudendo il libro.

— Va bene nel pomeriggio? Diciamo qualche ora prima di quella che sarà la mia... ultima "première". Il perché è ovvio: il diavolo, finalmente, mi ha fornito il terzo atto del lavoro. E adesso devo scriverlo.

— Capisco.

— Credo di aver anche detto, mio caro Bishop, che se il terzo atto non mi fosse venuto in mente, avrei dato la mia anima al diavolo purché mi fornisse lui il finale. La mia anima più il dieci per cento dei diritti d'autore. — Tamburellò con le grosse dita sulla copertina del libro. — Sfortunatamente la mia anima non è sufficiente, né il dieci per cento di quanto c'è al mondo. Non c'è nulla, temo, che possa far da corrispettivo.

Il tono era affermativo. Ma implicava palesemente una richiesta. Bishop cominciò a riporre gli scacchi nella scatola. Senza guardare Pedley, mormorò:

— Non c'è nulla. Magari ci fosse.

— Così sia. Permettetemi di aiutarvi a riporre queste deliziose cose.

I due uomini rimisero a posto con cura gli scacchi, senza dire una parola, come se mettessero assieme i frammenti di qualcosa infranto per disgrazia. Ma la risposta di Bishop echeggiava stranamente nella stanza vuota. Non c'era nulla, in verità, che potesse mettere assieme i frammenti di ciò che era stato rotto, nulla al mondo.

— Ecco fatto.

— Grazie, Pedley. Ora devo proprio andare.

— Sì, signor Bishop, dovete andarvene. Siete rimasto qui quasi per la durata della mia vita. Mi dispiace soltanto che non possiate rimanere più a lungo.

— Dispiace anche a me.

Giunto all'automobile, Pedley posò una mano sul braccio dell'altro. — Se... se la vedrete, ditele qualcosa di gentile da parte mia. Lascio a voi la scelta.

Bishop annuì, mettendosi al volante. — Lo farò.

Fissò per qualche istante... un secondo, forse due... i profondi occhi scuri. Non c'era dolore nel loro sguardo, né rimprovero; c'era soltanto compassione. Ugo disse:

— Vorrei essere sicuro d'una cosa. L'Otello andrà certamente in scena domani sera?

— Domani sera l'Otello andrà in scena. E sarà una delle più belle edizioni di Otello che Londra abbia mai visto. — Rialzò il capo, e il suo tono si fece duro. — Addio, signor Bishop. Mi dispiace che siate venuto.

— Vi farà piacere di vedermi andar via. Buona notte.

La Rolls grigia sparì come un'ombra alla curva del viale.

Pedley rimase qualche minuto sotto il porticato, dove l'edera e i convolvoli si attorcigliavano alle colonne. Poi si voltò ed entrò in casa, muovendosi con perplessa lentezza, come se fosse uscito ad aprire la porta e fuori non avesse trovato nessuno.

La quattordicesima mossa

Bishop entrò nell'Hôtel Gray alle dieci della stessa sera e fu condotto all'appartamento della signora Pedley.

— Scusatemi se non sono venuto al Dutch Inn e se mi sono invece permesso di consigliarvi di prendere alloggio in questo albergo — disse subito a Nicole.

Lei replicò con freddezza:

— Come vedete ho obbedito. Non dovete scusarvi.

— Non avevo scelta. Era necessario che voi andaste via di casa e questo era il sistema migliore.

— È stato soltanto per farmi andar via di casa? Perché?

Ora non era più fredda. Era ansiosa.

— Be', non c'è nessuna ragione sensazionale. Volevo parlare con Harrison. — Raccolse il petalo caduto da una delle tre rose gialle poste in un vaso sul tavolo e lo stropicciò fra le dita.

— Doveva essere un discorso molto serio, Ugo.

— Sì. Ma adesso tutto è sistemato. — La studiò e decise di proseguire. — Harrison preferisce non vedervi per un giorno o due, esattamente come è meglio che non lo vediate voi. È semplicissimo. Non vi dispiace alloggiare qui, in questi giorni?

— Devo sapere perché. — Gli occhioni verdi erano cauti. Molta della stanchezza che aveva provato apprendendo la morte di Trafford stava andandosene. Adesso era ancora pronta a reagire. Adesso voleva sapere molte cose.

— Non posso dirvi esattamente il perché. Potrò dirvelo... domani sera, ecco.

— La sera di domani è molto importante, vero? Non si fa che parlarne.

— Già, se ne parla molto. Volete attendere fino a domani sera?

— Credo che dovrò farlo. A meno che non telefoni a Harrison.

Bishop lasciò cadere il petalo ormai avvizzito e le si accostò.

— Preferirei che non lo faceste.

— Va bene, non lo farò. Ma ditemi qualcosa di più.

— Ecco qua. Lui e io abbiamo parlato di Trafford. Lui sapeva già di Trafford.

Lei ebbe un breve ansito.

— Da quanto tempo sapeva?

— Da un pezzo.

— Da prima che m'incontrassi con voi?

— Per quel che so, da due settimane prima. Ma forse anche di più.

Gli voltò le spalle e si mise a guardare fuori della finestra. Pareva molto piccina, stagliata così contro i vetri. Il suo corpo minuto sembrava fiacco, un po' stanco. Sussurrò:

— Povero Harrison.

Bishop disse le stesse parole pronunciate poco prima da Pedley.

— Risparmiate la vostra compassione.

— Sono una donna. E la colpa è stata mia. Adesso che cosa farà Harrison?

— Domani sera farà andare in scena una magnifica edizione di — Otello. Ho fissato un palco, Nicole. Verrà con me Vera Gorringe. Volete star con noi anche voi?

Le luci della strada le illuminavano il viso. Un viso molto giovane; il volto d'una bambina che tenesse in mano una bambola rotta.

— Grazie — mormorò.

— E l'indomani... Ve ne andrete? Starete via per un po' di giorni?

— Non potrei rimanere qui?

— No. Dovete andar via da Londra. Fa troppo caldo, a Londra, è troppo afoso. Ci si sente tutti esausti, con questo tempo.

— Come volete. Andrò via. Nell'Hampshire. Va bene l'Hampshire?

— Benissimo. Avete mandato a prendere la vostra roba?

— Ho una valigia per fine-settimana.

Lui si fermò sulla porta.

— Se decideste di stare via più a lungo e aveste bisogno di qualcos'altro, fatelo sapere a me. Me n'incaricherò io. E ora devo andarmene.

Lei si scostò dalla finestra e gli si avvicinò, porgendogli le piccole mani che lui strinse.

— Ugo, io so che è successo qualcosa. Voglio dire qualcosa di più del fatto che Harrison sapesse tutto da varie settimane. Ma non credo di voler sapere che cosa. Pensate che abbia ragione?

— Ragionissima.

— In tal caso non tenterò di saperlo. Avete detto che adesso è tutto sistemato. Come posso ringraziarvi?

— Lo capirete da voi, quando saprete tutto. Sarà molto, allora, se mi farete udire anche una sola parola di ringraziamento. Be', se vi annoiate, Nicole, il mio numero telefonico lo conoscete; ma prima rivolgetevi a tutti i vostri amici. Li troverete meno misteriosi di me. Buona notte, cara.

Si stava avviando all'ascensore quando sentì che lei richiudeva la porta. Allora, come se si fosse reso conto che non poteva più essere visto, si permise di pensare a lei. Trafford doveva averla amata molto. Doveva averla amata più di tanti altri e se non si era trattato d'un amore molto profondo era certamente il più appassionato di cui fosse capace. Un giorno, comunque, Nicole avrebbe certo trovato un uomo che non fosse più anziano di lei e che non avesse una mentalità tanto artistica da non saper provare passioni più elementari; un uomo che non fosse soltanto un bel giovanotto troppo ardente, dal fisico troppo attraente. Lei era capitata fra due uomini così fatti ed era caduta miseramente. Più tardi, però, avrebbe ritrovato l'equilibrio. Ne aveva tutto il tempo.

— Giù, signore?

Bishop spalancò gli occhi.

— Come?

— Dicevo: andate giù, signore?

— Ah, sì, grazie. Vado giù.

I cancelletti dell'ascensore sbatterono sonoramente, come i rintocchi d'una campana.

La ceralacca che sigillava il pacco contenente il libro di Pedley si ruppe.

— Le ho offerto di stare in palco con noi stasera. Spero che non ti secchi.

— Figurati.

— Non dirò che il tuo entusiasmo sia travolgente.

— Mio caro Ugo, dinanzi a te sta una donna coi nervi a fior di pelle. Finché non avrai deciso di dirmi tutto quello che è successo, io me ne vado. Sono disposta a sopportare un po' dei tuoi sensazionali silenzi, ma non illimitatamente.

La carta del pacco era stata tolta. Bishop si appoggiò allo schienale della seggiola e scrutò il librone.

— Sto per parlare tanto e tanto — disse — che magari ti scoccerai prima che abbia finito. Ma non credo che ti scoccerai.

Vera lasciò la porta a cui s'era avvicinata e indicò il libro.

— È questo?

Ugo assentì: — È questo. E se fossi in te mi siederei.

La calda luce del tardo pomeriggio gli illuminava le spalle. Staccò il ricevitore del citofono per impartire gli ordini al proprio portinaio.

— Willings? Bene. Non ricevo nessuno, state attento, per le prossime due ore. Due sole eccezioni: il signore o la signora Pedley. Capito? Grazie.

Poi cominciò a comporre un numero al telefono. La signorina Gorringe disse:

— L'ispettore Frisnay ha telefonato stamattina. Ti avevo lasciato l'appunto sullo scrittoio.

— Ho visto. L'impazienza adesso gli starà aumentando oppure sarà in fase discendente, a seconda della sua saggezza.

Su una poltrona, accanto al divano, la Principessa Cliu-Yi-Hsing prese a grattarsi un fianco. Vera Gorringe l'ammonì.

— Principessa, vi prego! Non siamo mica nel Siam!

Bishop disse all'apparecchio:

— Freddie? Sono Ugo.

— Finalmente. Ho telefonato ieri sera e stamattina...

— E adesso ti telefono io. Che combinazione, eh? Be', stammi a sentire.

— Sono tutto orecchi.

— Il caso Trafford è chiuso. Vuoi che ci si veda stasera verso le dieci?

— Ehi! Non puoi mica chiamarmi al telefono per dirmi soltanto che il caso è chiuso! Vieni da me subito e...

— Mi dispiace interromperti, Freddie, ma ho molto da fare. Sarò stasera al teatro Parthenon verso le dieci oppure a spettacolo terminato, se finisse prima. Raggiungimi lì; e saprai tutta la storia.

— Melo prometti, Ugo?

— Te lo giuro. Puoi star sicuro che non t'inganno.

— D'accordo. Ti faccio credito.

— Bene. Nel frattempo, tu cessi qualunque indagine, vero?

— Ufficialmente, no. Non posso.

— Guarda che non intendo minimamente imbrogliarti. Molto probabilmente potrai evitare un sacco di lavoro noioso, se lasci a me il controllo di tutto fino alle dieci di stasera. Ci penso io.

— E va bene. Ma le indagini proseguiranno. Ufficialmente.

— Sia pure. Vuoi che ci troviamo davanti al palco numero quattro alla fine dello spettacolo?

— Benissimo. Fuori del palco numero quattro, teatro Parthenon, alle dieci o alla fine della recita.

— Allora a presto.

— A presto.

Il ricevitore venne riattaccato.

Bishop alzò il coperchio del vaso del tabacco e riempì adagio adagio e molto accuratamente la fedele pipa. Le sue dita tremavano un pochino, perché aveva davanti a sé quel librone pesantemente rilegato di cuoio e aprirlo era come accendere improvvisamente la luce in una camera che non si conosce o valicare un colle per affacciarsi su un paesaggio nuovo. Su quella scrivania giaceva un segreto; e fra un momento sarebbe stato svelato.

Ugo accese la pipa e lasciò per un attimo che ne uscisse una voluta di fumo. Poi chiese a bassa voce:

— Sei pronta?

Vera Gorringe assentì.

— Pronta.

Bishop aprì il grosso libro e cominciò a leggere. La signorina ascoltava intentamente. La Principessa Chu-Yi-Hsing s'era addormentata.

La quindicesima mossa

Venerdì, 6 giugno.

Non so bene che cosa fare.

Non sono neanche sicuro che sia vero. Ma credo di sì. La spero talmente una menzogna che o mi si spezza il cuore oppure devo chiudermi in una specie di Paradiso degli imbecilli, facendo finta di niente. È per questo che ci credo, per questo devo convincermi che quanto mi è giunto all'orecchio, per puro caso e ferendomi al cuore, non è una sudicia bugia, ma un fatto assodato.

Eppure lei non mi ha fatto capire nulla. O forse mi sono concentrato troppo nel mio lavoro e non mi sono accorto di nulla. Non oso chiederglielo, per tema che lei neghi. Potrei tollerare che lo ammettesse; ma non sopporterei la menzogna. Cosicché devo aspettare. Non menzionerò neppure il nome di lui in questo odioso diario, le cui pagine mi piacerebbe strappare a mano a mano che le volto e gettarle nel fuoco e vederle consumarsi tra le fiamme. Non menzionerò il suo nome finché non sarò sicuro; se sarò sicuro che si tratta della verità, quel nome verrà scritto in tutte le sue maledette lettere; se invece scoprissi che si tratta d'una falsità... Dio mio, che divina grazia sarebbe!... Quel nome, allora, non occorrerebbe più scriverlo. Potrei incantarmi a guardare le pagine strappate torcersi nel fuoco, mentre anche la mia collera si ridurrebbe in cenere. Dopo di che, dovrei andare da lei a supplicarla di perdonarmi per i miei sospetti.

Mi perdonerebbe, perché erano sospetti giustificabili. Me l'aveva detto un amico, nel mio interesse. Nel mio interesse! Che cosa mai mi ha impedito di uccidere l'amico che ha voluto farmi quell'atroce cortesia? Non lo so. Non so nulla con sicurezza. E non sono nemmeno più sicuro di te, mio caro amore.

Venerdì, 13 giugno.

Un venerdì tredici! E ora sono sicuro.

Per comodità, le settimane le si considerano divise in sette giorni. Ma la settimana scorsa è durata cento anni e io mi sento ormai vecchio. Adesso ho la sicurezza, ma non sono ancora sicuro di quello che devo fare. Mi deciderò fra poco. Ho il mio lavoro a cui pensare; e questo mi eviterà d'impazzire. Fra tre settimane, a partire da oggi, andrà in scena l'edizione di Otello che sto allestendo per il mio teatro. Sarà un magnifico spettacolo, purché il regista non sia diventato lui stesso l'infelice Moro. Ma sarebbe assurdo. La mia morte non vale l'assassinio d'una donnaccia.

Domenica, 15 giugno, sera.

È strano che dopo aver progettato un delitto in questo maledetto libro, io lo abbia poi compiuto tanto presto. Non c'è nulla di strano, beninteso, nella cosa in sé; ma è strano che si sia trattato di lui e non di lei.

Il suo nome è Trafford. Defunto.

Non è stato difficile. Avevo fatto i miei piani. Il giovanotto venne spontaneamente da me, per parlarmi. Per chiedermi... Che mostruosa sfacciataggine!... Per chiedermi se acconsentivo a divorziare. Abbiamo chiacchierato con franchezza. Nel corso della conversazione, insinuò che io ero troppo vecchio per amare mia moglie nella maniera che lei avrebbe desiderato. Fu anche tanto gentile da osservare che io, ora, non ispiravo a lei la più piccola passione.

Allora l'ho ucciso e così non ha detto altro.

Se è vero che in me non freme più alcuna passione, allora si vede che, in quel momento, gli Dei devono avermi scatenato contro un fugace uragano, perché tutto a un tratto il giovanotto m'è piombato morto ai piedi, mentre io ansimavo pesantemente. Credo di averlo strozzato, giacché di sangue non ce n'era e non avevo avuto a disposizione alcuna arma. La sua giovane faccia era tumefatta. E la mia collera era sbollita. Si era spenta assieme al moto di quella orrenda linguaccia che aveva osato profferire cose che riguardavano soltanto il mio amore, me e nessun altro. Men che mai un piccolo guitto presuntuoso come lui.

Celai il suo corpo in un posto che non potesse sciupare la piacevolezza della mia casa e del mio giardino e poi pensai a Nicole. La mia mente, dopo d'aver sistemato l'aitante cicisbeo, si rivolse alla sua ganza. E la collera m'invase nuovamente.

Oggi è domenica e il giovanotto non c'è più. Ma a lei riserbo una settimana di angosce, un mese di tormenti. Le giornate saranno per lei altrettanti incubi e quando, dopo una notte insonne, spunterà per lei l'alba, dovrà sembrarle che sia ancora notte fonda.

Oggi è domenica ed è già accaduto qualcosa quasi più importante di quello che avevo fatto. Il cadavere era appena stato messo dove non poteva dar più fastidio né

alla vista, né all'olfatto, quando sono stato chiamato al telefono. Janet, la mia domestica, mi ha riferito che si trattava d'una signora che non aveva voluto dire il proprio nome. Quando ho staccato la cornetta, fio udito la voce di Helen Ledine. Non avevamo mai avuto occasione d'incontrarci. Non frequentiamo lo stesso tipo di gente.

Trascriverò quel che ricordo della nostra conversazione.

— Signor Pedley, scusate se mi sono permessa di telefonarvi, ma mi chiedo se sapreste dirmi dove si trova il signor Trafford.

Fu un grosso colpo per me. Quel giovane, come suol dirsi, non era ancora freddo e già c'era qualcuno che indagava sulla sua sorte. Mi resi conto per la prima volta che io ero tecnicamente un assassino.

— Il signor Trafford?

— Sì. Roy Trafford. Mi aveva detto che sarebbe venuto da voi.

Mi resi anche, per la prima volta, conto che dovevo preoccuparmi di evitare tutte le conseguenze del mio atto. Non avevo nessuna voglia di morire. Il mondo aveva tanto lavoro per me.

— Sì? Be', forse potrò esservi utile, signorina Ledine. Siete a Londra?

— Sì.

Il suo tono era guardingo; ma il mio non doveva esserlo meno. — Allora, non so se vorrete farmi il piacere di cenare con me stasera.

Capii che era perplessa.

— Sì... Perché no? Volentieri.

— Magnificamente.

Stabilimmo dove incontrarci e la sconvolgente conversazione ebbe termine. Mi aveva turbato parecchio, perché apriva la porta a varie considerazioni cui non avevo pensato. Questa tale Ledine sapeva che Trafford sarebbe venuto da me oggi. Ma chi altro lo sapeva? Ne era forse a conoscenza anche Nicole?

Se fossero stati in molti a saperlo, ero esposto a un grave pericolo. Se erano solamente una o due persone, potevo sperare di ridurle al silenzio. Se non era che la Ledine, sapevo farla tacere. Ma se lo sapeva anche Nicole... Già la mia mente prese a immaginare come avrei potuto convincere la mia Nicole che il giovanotto era ancora vivo.

Cenammo in un posticino tranquillo, scelto da me. Il pasto non fu per nulla spiacevole; evidentemente la scossa provocata dalla uccisione di Trafford aveva stimolato le mie facoltà mentali. Adesso alla mia volontà si opponevano delle forze estranee; per tutta la vita le contrarietà avevano acuito la mia volontà. Una provocazione era sempre stata il fuoco che temprava la mia energia. Ora più che mai.

— Vi ha detto che oggi doveva incontrarsi con me?

Lei annuì, guardandomi fissamente. Io seguitai:

— Quando ve l'ha detto?

— Stamattina.

— E vi ha detto di che cosa voleva parlarmi?

— Posso essere sincera?

— Senza di che sarebbe una perdita di tempo.

— D'accordo. Mi ha detto che. intendeva chiedervi... di divorziare.

— Ah! Una richiesta piuttosto singolare, venendo da un estraneo.

Lei non dissimulò la sua poca simpatia.

— Signor Pedley, se per caso vi domandaste che cosa c'entro io, devo dirvi che Roy Trafford e io siamo... be', siamo insieme.

— Vedo.

— Non mi sorprende. Mi figuro, d'altronde, che lui ve ne abbia parlato.

— Se oggi avesse conversato con me, avrebbe potuto benissimo accennare a questo e magari a parecchie altre cose; ma siccome oggi non ci siamo visti, non ne ha avuto la possibilità. Comunque, mi auguro che voi e lui rimaniate... be', rimaniate insieme. Siete tutti e due in arte e la praticate bene. Mi sembra una circostanza particolarmente favorevole.

Tacque per un pezzetto. Avevo mosso il primo passo e profferito il mio primo diniego. Ma quello successivo poteva essere pericoloso. Ci. misi tutta la mia attenzione.

— Mia cara, a quanto pare ci siamo occupati soltanto di Trafford. Mi dispiace che non sia venuto a farmi visita; è un giovane promettente che merita di fare strada sui palcoscenici londinesi. In ogni modo, gli sono grato perché, sia pure involontariamente, vi ha indotto a telefonarmi. È da un po' di tempo che pensavo a un incontro come il nostro di oggi. Per la verità, m'interesso alla riuscita della vostra carriera, non meno che a quella sua.

Lei seguitò a tacere e io ne fui contento. Se mi sarà possibile, vorrei offrirle, in cambio di quel cafoncello del suo amante, il successo in teatro. Helen Ledine, così com'è al momento, potrebbe diventare la mia più pericolosa avversaria; ma io potrei farla diventare una buona attrice. E un'amica.

— Mi piacerebbe — le dissi — coltivare la vostra personalità artistica.

Lei mi studiò con intenta serietà e capii quel che le passava per la mente. Come regista sono molto apprezzato; il mio nome va per la maggiore. Mi sarebbe possibile mutare dall'oggi al domani la vita d'una donna, con una sola parola. E quella parola l'avevo già pronunziata.

— Quanto mi dite è assai interessante — osservò lei.

— Naturalmente. È un'occasione unica. Chi è il vostro agente?

— Harry Bond.

— È in gamba. Ma è troppo... come dire?... troppo piccolo per voi. Dobbiamo trovarvi un grosso agente. E io posso procurarvene uno. Sennonché oggi è domenica. Giornata non adatta per combinare affari. Forse se ci incontrassimo di nuovo, magari in un ambiente più propizio... Vogliamo vederci domani nel mio ufficio?

Lei comprese benissimo il mio gioco. Era troppo scoperto perché le sfuggisse. Tuttavia volle mettermi alla prova.

— A me andrebbe benissimo — dichiarò. — Sarei una sciocca se non apprezzassi, nel suo giusto valore, quanto mi state offrendo. Mi figuro, comunque, che non abbiate nulla da offrire a Roy Trafford.

— Disgraziatamente, no. Il giovanotto promette bene, ma la sua personalità, almeno durante lo scorso anno, mi ha colpito meno della vostra. Temo proprio che per lui non vi sia posto... proprio nessun posto... nei miei progetti.

— Capisco.

— Davvero?

— Potete esserne certo, signor Pedley.

E questo è tutto. Nella nostra conversazione abbiamo parlato anche di altre cose; è durata più di due ore. Ma questo è stato il succo del nostro colloquio. Lei ignorava... non poteva conoscerla... la vera ragione della mia inaspettata offerta. Si era resa semplicemente conto che a me non interessava né Trafford, né una sua eventuale visita; si era resa conto che le avevo offerto un affare. A me bastava.

Probabilmente più tardi, quando la scomparsa del giovanotto le darà da pensare, si renderà conto di qualcos'altro; ma io credo che il tesoro portole dalla mia mano le parrà assai più prezioso di quello che potrebbe guadagnare con altri mezzi; non le sarebbe molto utile far sapere al mondo che Trafford oggi doveva venire da me. Le sarebbe convenuto assai di più scordarsene. Io ho la possibilità di procurarle il successo sulle scene; e se appena appena ha un briciolo di talento, ci riuscirò. Altrimenti costei potrebbe essere la mia morte.

Nicole non è ancora tornata. Aveva detto che sarebbe rincasata nella mattinata di domani, lunedì. Oggi è andata via dopo colazione, per far visita a un'amica. Chissà se è vero; le è venuto in mente all'improvviso. Stamane, piuttosto presto, è suonato il telefono ed era per lei. Hermione Webster, che vive nell'Hampshire, aveva tentato invano di mettersi in contatto con lei. Ma lei si sarebbe fermata un giorno e una notte nell'Hampshire?

E se fosse invece: stato Trafford a telefonarle, per domandarle di andar via con lui per un po' di tempo, così da avvincerla sempre più a sé, tenendola lontana dalla mia influenza?

Tutti questi interrogativi li deploro, perché rischiano di disturbare il mio lavoro per l'allestimento di Otello. Sono piuttosto stanco. Nel giorno in cui avrei dovuto riposare, ho avuto troppo da pensare. E mia moglie non è che una sgualdrinella sensuale invece della dea che credevo di conoscere. Me ne andrò a letto; per la prima volta, solo.

Mercoledì, 18 giugno.

Oggi ho incontrato Robert Thorpe. Non è molto cambiato, è sempre devoto e servizievole. Mi dispiacque di non aver potuto tenerlo ancora con me, a lavorare; d'altra parte, con la piccola buonuscita che gli detti anni or sono, è riuscito a mettere su un discreto affaretto. Il suo negozietto di fiorista in Tallow Lane gli rende benino e mi ha fatto piacere di vederlo fra le sue violacciocche e i suoi anemoni. Ha accettato di ricevere nel negozio qualsiasi lettera indirizzata al nome di Roy Trafford. Gli ho semplicemente detto che la faccenda non era importante, ma era delicata e che se preferiva che mi servissi d'un altro indirizzo, non aveva che da dirmelo. Ha risposto che era un ben piccolo favore, a paragone di come l'avevo trattato al tempo in cui lavorava per me. Mi ha commosso; è un uomo molto cortese, quale è difficile trovare coi tempi che corrono.

Gli ho anche detto che, probabilmente, si sarebbe presentata nel suo negozio una signora a chiedere del suddetto signor Trafford, ma non gli ho precisato che si trattava di mia moglie; Thorpe non ha mai conosciuto Nicole. Se quella signora si

fosse presentata — gli ho domandato — lui era disposto a consegnarle un messaggio? Mi ha detto che l'avrebbe fatto volentieri e io ho sorriso. Se Nicole andrà da lui e lui le darà il mio messaggio, Nicole non capirà nulla; né lo capirà lui, Thorpe; e, tuttavia, mi divertirò se il mio messaggio verrà consegnato e ricevuto. Perché soltanto io ne conosco il recondito significato. Io e un altro. Peccato che lei non potrà capirlo.

Venerdì, 20 giugno.

Oggi ho scritto a mia moglie. Ho scritto a macchina, come soleva fare quel povero giovane. In un ripostiglio del teatro ho trovato una vecchia macchina da scrivere, adoperata un tempo per la scena, ma ancora in buono stato. Ho scritto così:

Amore mio,

cerca di comprendere, ti prego, molte cose: la mia assenza, il mio silenzio sino a oggi e quello che devo chiederti. Sto bene, per quanto un po' assillato da certe preoccupazioni; non posso però rifarmi vivo per qualche tempo, anche se sarei disposto a rischiare mille morti per poterti parlare di nuovo... per tenerti fra le braccia e sentirti dire il mio nome.

Per una ragione troppo complicata da spiegarsi, ho disperato bisogno di denaro. Non si tratta di debiti o di qualche sordido pasticcio; ma riguarda il nostro futuro e fa parte dei progetti di cui ti parlai l'ultima volta che siamo stati insieme. Ti prego, abbi fiducia in me e credimi se ti dico che non esiteresti se conoscessi le mie ragioni. Ho bisogno di duecento sterline. Mi dispiace di avertelo detto così crudamente, ma ho la testa via e non so scrivere con garbo una lettera lunga.

Non ho altre risorse. Se non ti sarà possibile aiutarmi, dovrò buttare tutto all'aria e rivolgermi a tuo marito. Il che, come puoi immaginare, è l'ultima cosa che voglio fare.

Perdona la mia premura e cerca di ricordare solamente che ti amo.

Roy

Una lettera strana, per provenire da un innamorato; ma credo che sia stata scritta bene. C'è da creare un senso di incertezza e questa lettera è quello che ci vuole.

Chissà se mia moglie risponderà?

Sabato, 21 giugno.

Quasi quasi sono lieto di aver cominciato. Ogni giorno che si va avanti, presenta una nuova ghiottoneria al mio palato. Per esempio: stamattina Nicole ha ricevuto la lettera scritta da me e questo stesso pomeriggio è venuta a chiedermi un assegno. Avrei potuto dirle che non era necessario, ma invece gliel'ho dato senza domandarle nulla. Era una grossa somma e mi hanno fatto piacere i suoi ringraziamenti. L'ho guardata bene e ho ammirato il suo aspetto dolce, la sua voce carezzevole, i suoi grandi occhi. E come aveva l'aria giovanile e ingenua quando ha chiesto al buon maritino i quattrini da dare al proprio amante!... È stato in quel momento che in me è morta qualsiasi pietà; e sono lieto di non provarne più.

La situazione, naturalmente, mi stuzzica assai. Se un giorno riuscirò a farne una commedia in tre atti, dovrà contenere delle scene con sviluppi quanto mai piccanti, come quella che si è verificata nel pomeriggio di oggi: io sto ricattando mia moglie per conto del suo amante... e sono io a fornirle i fondi necessari. L'assegno che oggi le ho così generosamente firmato, tornerà in mie mani, grazie al mio amico di Tallow Lane. Non so se un ricatto fu mai compiuto in circostanze così deliziose. Vero è che nelle mie vene scorre anche sangue francese; un vero inglese arriccerebbe il naso a un simile senso dell'onore.

La France, sicuro... Miei cari genitori, vi siete forse rivoltati nelle tombe in cui siete stati tumulati quando avevo cinque anni? Il vostro bambinello è un po' cresciuto, è diventato un mostro! Sono contento che non sappiate nulla, tuttavia apprezzereste, credo, la commedia che sto creando, il suo delicato intreccio. State a sentire.

Se le avessi semplicemente detto che il suo amante è morto, le si sarebbe spezzato il cuore. Però avrebbe forse seguitato ad amarlo, pur senza speranza. Anche quando il suo amore si fosse spento, lo avrebbe ricordato con dolcezza e con qualche lacrimuccia. Questo a me non basta. Voglio spezzarle, non soltanto il cuore, ma anche il suo amore per il povero morto. Voglio che si accorga di quanto fosse interessato il suo bel vitellone: il suo prezzo è di duecento sterline... Voglio che lei patisca un'altra umiliazione, che conosca il valore del denaro, quel valore che ha sempre ignorato. Voglio che venga a chiederlo a me e che persino la sua accomodante coscienza si rivolti all'idea di quello che fa. Finora mi sono preoccupato di non farle mancare nulla; non ho mai dovuto impinguare il suo conto in banca perché pochi sono stati i regali che io non le ho fatto di mia spontanea volontà e quei pochi che mi ha domandato, li ha sempre ricevuti. Adesso voglio che scopra il bisogno di quattrini, per potersi comprare il segreto che vuol tenermi nascosto... Che assapori il pensiero di non essere soltanto infedele al proprio consorte, ma di doversi rivolgere a lui per pagare il proprio ganzo...

E non voglio rivelarle il lato più grottesco della mia beffa: cioè che tutte le sue pene sono senza costrutto, perché ogni assegno che le firmerò, mi tornerà in mano attraverso Tallow Lane. È come la ruota d'un mulino che giri a vuoto, senza combinare nulla. Ma lei non lo deve sapere; la burla si sciuperebbe.

Aspetto con impazienza la sua risposta alla lettera che le ho scritto stamattina. So che conterrà un assegno, ma con quali parole? Forse con parole un po' meno appassionate di prima.

Martedì, 24 giugno.

Meno appassionate, sì. Non riporterò qui le sue parole, perché la sua passione non è spenta del tutto. Ma la sua lettera a lui, con accluso il suo volgare compenso, è la prova del mio successo. L'ho letta avidamente. Le sue parole hanno ancora calore, ma sono certamente più fredde di quelle che doveva aver sulla bocca un tempo, quando gli parlava di nascosto a me. Io leggo e leggerò nelle lettere che lei gli scriverà, la mia vittoria segreta. A mano a mano che i suoi sentimenti si raffredderanno, io constaterò l'effetto che le producono le lettere di "lui". Sto

frantumando il loro amore. Gioco con loro come se suonassi uno strumento; e presto se ne udrà il folle accordo finale e quel po' d'armonia che c'è in loro, cesserà.

È una tragedia di passioni, una commedia di situazioni. Un giorno dovrò sicuramente cambiare i nomi dei protagonisti e scegliere gli interpreti. Attualmente la recita ha un pubblico composto di un solo spettatore: il suo autore e regista. La prim'attrice è Nicole, bella di viso e con un cuore così giovane da non avere alcun valore. Il primo attore è Trafford... ed è già morto. E questa, sì, è una situazione per i critici *blasés*! Benché morto quanto il fantasma di Amleto, il giovanotto si aggira maestoso sul mio palcoscenico segreto.

Io sono il regista e il capocomico; il copione è costituito dalle nostre lettere. Mia moglie è il personaggio principale, il suo amante è l'altro protagonista e recita le proprie battute (che sono poi le mie lettere col suo nome) dalla tomba, che è la scena da me ideata. Neppure Otello ha il fascino di questa mia fantasia. Non dico di essere più bravo del grande William; ho avuto semplicemente la fortuna di mettere le mani su una trama più ingegnosa...

Tuttavia non è poi tanto più ingegnosa; l'Otello fa molto pensare e in questi giorni io osservo il viso di Nicole, quando lei ha come me gli occhi fissi al palcoscenico, e so che cosa si sta chiedendo. Si chiede se una di queste notti io reciterò la parte del Moro con lei come Desdemona. Glielo vedo scritto in faccia.

Lasciamo che se lo chieda. Verrà il momento in cui si renderà conto che è accaduto qualcosa di assai peggio.

Oggi risponderò alla sua lettera. Bisogna essere precisi.

Venerdì, 27 giugno.

Oggi ho parlato a Helen; o meglio, lei ha parlato a me. È una personcina interessante, ma non molto intelligente. Pare che quella lugubre domenica mattina, Trafford abbia assicurato Helen che voleva venire da me e la povera figliola passò il resto della giornata a pregare il Cielo che lui non riuscisse a convincermi di divorziare, lasciando così libera Nicole! Se infatti avessi acconsentito a farlo (se non mi sbaglio Maurice Ducartier scrisse un romanzo su una simile situazione), Helen avrebbe perso il suo dissoluto amatore... cosicché, il divorzio, moralmente parlando, sarebbe stato doppio. Per tutta la giornata il dubbio la tormentò, finché nel pomeriggio mi telefonò perché non ne poteva più di conoscere il verdetto: l'amante del suo amante avrebbe divorziato dal proprio marito oppure la bella Helen sarebbe rimasta padrona dello sconfitto drudo?

Però non mi ha chiesto dove fosse Trafford e non ha nemmeno domandato se lo sapessi. È una brava figliola, la piccola Ledine. Le farò far carriera, se seguita a starsene zitta e a non dar fastidio.

Manca una settimana all'andata in scena. Passo le giornate a tremare e talvolta non penso all'altra faccenda e mi sorprendo a guardare negli occhi mia moglie come se l'amassi. Presto mi sforzerò di non tremare più e mi metterò a far sgobbare come negri i miei attori, così il mio spettacolo sarà un successone e tutti ne saranno entusiasti. Ma è un peccato che a Otello manchi la trama ingegnosa di un'altra opera teatrale! Forse io passerò alla storia del teatro non come il famoso regista londinese,

ma come l’Uomo-Che-Ha-Scritto-Quella-Commedia-Tanto-Carina-Con-Situazioni-Macabre-Che-Facevano-Morire-Dal-Ridere.

Se non lo ritenessi divertente, mi toglierei la vita. Ma che gusto ci sarebbe? Oh, Nicole!

Sabato, 28 giugno.

Una strana giornata... Sento nell’aria che dovranno esserci degli sviluppi, che qualcosa è in cammino, che dietro di me si stanno accumulando delle forze. Magari è la mia coscienza, il principio del peso della mia colpa.

La mia cara sposa oggi ha impostato una lettera indirizzata a Trafford, cioè a me. È rincasata e non c’era nulla nel suo contegno, né nel suo sguardo che rivelasse che aveva spedito una lettera al suo amante. E non c’era nulla neppure nel mio contegno o nei miei occhi che le rivelasse come quella lettera sarebbe giunta a me, che ero io il suo vero amore e non un cadavere in putrefazione.

Lei crede veramente ciò che mi sono sforzato di farle credere e cioè che Trafford la sta ricattando... Diciamo le cose come stanno; non è il caso di adoperare eufemismi, in questo libro. Naturalmente il giovanotto era pieno di debiti; ma ciò che lei ignorava era la misura della sua venalità. Adesso comincia a conoscerlo, attraverso me. Sì, il quadro è mendace, ma era falso anche quello che io avevo di lei: la dolce e amabile sposa, la brillante critica del mio brillantissimo lavoro.

Sono ansioso di leggere quello che oggi mi ha scritto, cioè che ha scritto a lui. L’apparente follia del mio piano possiede per altro un notevole senso pratico: dopo un certo numero di lettere, Nicole si accorgerà che il suo appassionato amante è tuttavia un individuo dotato di molto sangue freddo. Mia moglie dovrà venire da me non già per confessarmi tutto, ma per chiedermi quello che lui pretende. Io, naturalmente, glielo darò senza farle domande di sorta e così lei vedrà il buon marito in una luce di gentilezza e di generosità, in contrasto con l’ardente amatore che le ha preso corpo e anima, ma vuole essere pagato per il piacere che le ha dato. Questa non è astuzia. È semplicemente logica, applicata razionalmente. Io sto allestendo la mia commedia con discreta intelligenza, come al solito.

C’è però una sola cosa che oggi mi dà da pensare. Nella lettera di Trafford da lei ricevuta stamane, lui le chiedeva cinquanta sterline. Nicole ha impostato oggi, nel tardo pomeriggio (ho spiato la sua graziosa figurina snella attraverso i cancelli), tuttavia noti mi ha domandato che le firmassi un altro assegno. La sto forse provocando troppo?

Stanotte, mentre scrivevo quanto sopra, mi ha telefonato Helen. Ha detto di aver passato un’ora con un certo signor Ugo Bishop. E chi è costui? Lei mi ha garantito che questo tale. non ha niente a che vedere con la polizia o con la legge, ma che però sta cercando di trovare Trafford. La bella Helen mi ha anche detto che è pericoloso per me.

Vuoi vedere che c’è un altro personaggio bramoso di entrare nella commedia che sto scrivendo? A volte succede: uno combina l’argomento, comincia a scrivere e,

improvvisamente, si accorge che un nuovo personaggio è utile all'azione o alla trama. Ma questo Bishop dove lo metto? Devo badare a lui e alla sua inattesa apparizione.

Qui, se non erro, ci sta bene un appunto sulla caratterizzazione dei miei personaggi.

NICOLE PEDLEY: giovane, così ingenua da credersi in buona fede, sofisticata; sposata a un uomo più vecchio di lei di quindici anni. Viene a trovarsi impegolata in un dramma che lei stessa ha scioccamente combinato.

HARRISON PEDLEY: suo marito, regista di grido. Di origine francese, è stato condotto in Inghilterra all'età di cinque anni, quando i suoi genitori morirono in un incidente. Questo brusco cambiamento, a un'età cruciale, spiega in parte l'instabilità delle sue emozioni. Geloso della propria giovane moglie e, come si vedrà, non a torto. Il proprio orgoglio è dilaniato dalla sua infedeltà. Sceglie perciò un tipo di vendetta che ha per sfondo un brutale delitto (il *crime passionnel*), ma lo architetta con molta più astuzia e sottigliezza.

ROY TRAFFORD: giovane, ardente, non intelligente, ma con un fisico attraente per una certa sua animalità.

IL SIGNOR BISHOP: chi è e in che posto va messo?

HELEN LEDINE: una bella attrice col talento della quale si può fare molto. È pronta a dimenticare il proprio amante per amor di un'interessante offerta da parte di uno dei più importanti uomini di teatro di Londra, anche se in fondo sospetta che la si voglia corrompere. Sa di aver comunque perduto il giovanotto, impegnato ora a sedurre una signora del gran mondo. Perduto per perduto, preferisce consolarsi con la promessa di diventare un'attrice di cartello.

ROBERT THORPE: il fioraio di Tallow Lane. Una pedina. Una brava, devota, onesta pedina.

In conclusione:

NICOLE, vittima di Harrison Pedley.

HARRISON, vittima di Nicole Pedley.

TRAFFORD, vittima delle circostanze.

HELEN, il personaggio più fortunato della commedia.

Martedì, 1 luglio.

Ho nelle mani la sua lettera, quella che impostò nel pomeriggio di sabato. È molto breve. L'ho aperta stamane, nel camerino del trovarobaio del mio teatro. C'era scritto:

Roy, devo vederti.
N.

Per qualche minuto sono stato lì a pensare. Poi ho messo un foglio di carta nella macchina da scrivere e ho risposto. Una risposta altrettanto breve, ma lei la capirà. Prima di sera l'ho impostata in South Kensington perché il timbro postale sia giusto. Quella mia lettera l'avrebbe resa felice per un po'. Per qualche ora la sua

disperazione si sarebbe attenuata. Quelle poche righe di risposta gliel'avrebbero permesso.

Uscii da quella stanzetta senza sole e scesi le scale canterellando, convinto di aver agito per il meglio.

Oggi ho anche fissato un tavolo per l'una di domani, all'Honey Pot, per l'incontro di Trafford con Nicole. L'ho fissato a nome di Trafford. Perché no, in fondo?

Mercoledì, 2 luglio.

Giornata affascinante. Dirò meglio: giornata per cui mi sento molto soddisfatto di me stesso. Tutto si è svolto come volevo. Fra la posta del mattino c'era la lettera proveniente da Trafford: quella che le avevo scritto io ieri.

Durante la prima colazione abbiamo chiacchierato del più e del meno, mentre lei era sulle spine bramosa di aprire la "sua" lettera. Fra l'altro le ho detto che avevo mandato Helen Ledine dal mio amico e collega Tony perché le desse la parte principale nella nuova commedia che sta mettendo su. Povera Nicole, che non sapeva dirmi perché ha tanta antipatia per Helen!

Più tardi ho completato la mia campagna. Era necessario, per la riuscita del mio piano, che la spaventassi nei riguardi del mio umore, di modo che non osasse trovare scuse per l'ora di colazione. Sapeva che le prove di stamane sarebbero state importantissime; sapeva che a tavola avrei chiesto il suo giudizio critico. Non ero sicuro di come avrei potuto fare perché si andasse all'Honey Pot invece che da Green's, dove abitualmente andiamo; ma in qualche modo me la sarei cavata.

Alle prove di stamattina ho fatto tribolare i miei attori. Ma le mie sfuriate hanno fatto bene a tutti. Abbiamo finito in bellezza. Le prove, in realtà, stanno andando a gonfie vele.

All'ora di colazione, Nicole era a pezzi, povera figliola. Aveva visto quanto m'ero arrabbiato, aveva visto lo stato dei miei nervi; sapeva che nessuna scusa sarebbe valsa a evitarle di discutere con me il mio lavoro; ma sapeva che all'una il suo Romeo dagli occhi neri l'aspettava nel locale di Gerrard Street... È stato un momento assai eccitante per me: come avrebbe reagito a questa svolta della trama l'eroina della mia commedia?

È andata benissimo. Ha dichiarato che il gran caldo della giornata l'aveva stremata.

— Harrison, mi sento... Mi sento un po' strana. Non potresti... Non potresti lasciarmi riposare in qualche posto per un'oretta?

— Ma certo, cara! — le ho detto. Era la soluzione del mio problema. All'Honey Pot... Un seminterrato... Tanto fresco...

E siamo andati all'Honey Pot: la moglie, il marito e il fantasma dell'amante. (Qui, in teatro, dovrà calare il sipario; o tutt'al più dovrà finire così un quadro. Ottimo colpo di scena. Ambientazione: le sale dell'Honey Pot.)

Però, sono rimasto sorpreso quando è giunto un tale che non conoscevo minimamente. Era la storia del personaggio nuovo che spuntava fuori e pretendeva di far parte della recita. È venuto al nostro tavolo, alto, tranquillo, un po' troppo sicuro di sé.

— Toh! La signora Pedley!... Come state, cara signora? — ha detto semplicemente.

Lì per lì ho persino creduto che fosse veramente un suo conoscente. Nicole gli ha offerto con grazia la mano, mentre io mi alzavo; devo riconoscere che la sua voce non tremava per nulla.

— Che piacere rivedervi...

Poi ha fatto le presentazioni e noi ci siamo guardati in faccia. Sicché questo era il famoso Bishop. M'interessava scoprire che posto avrebbe tenuto nella mia commedia. Per altro, nonostante la stima che ho di me stesso come formidabile regista, quell'uomo mi ha fatto, in qualche modo, paura.

Devo superare questa strana impressione. È né più né meno di un personaggio nuovo, che il mio talento saprà dirigere e guidare.

La sedicesima mossa

Ugo Bishop smise di leggere. Il silenzio che gravò nella stanza somigliava a quello che separa l'accordatura degli strumenti in orchestra dalla ouverture. Vera Gorringe disse:

— La scomparsa di quell'uomo sarà una perdita per il mondo.

Bishop assentì, fissando il »libro ancora aperto.

— Sì. Peccato che il suo ultimo colpo di genio sia così pazzesco. Evidentemente è matto.

— Direi brillantemente matto.

— A volte succede. La pazzia entra nel cranio d'un uomo e la luce lo acceca prima che tutto si bruci. Devo andare avanti a leggere, Gorry?

— Quanto tempo abbiamo?

Guardarono insieme l'orologio.

— Nicole sarà qui fra un'ora. Cioè mezz'ora prima dell'alzata del sipario. Abbiamo tempo di continuare il diario di Pedley sino alla sua tomba.

La signorina Gorringe non disse nulla. Si era rannicchiata nella poltrona e si era messa un cuscino dietro il capo. Chiuse gli occhi e unì mollemente le mani sul grembo.

La luce che ora pioveva dal cielo stancato dal volger del giorno era d'un oro più cupo; nel suo dolce tepore, la scrittura correva sulle pagine con la precisione degli andirivieni d'un ragno. Bisognava arrivare alla fine, ci fosse il sole o ci fossero le stelle.

L'ULTIMA GIORNATA DEL MIO DIARIO

Dopo di questa, ce ne sarà un'altra; ma non se ne farà menzione qui. Il mio diario è virtualmente già finito.

Nicole ha ricevuto stamattina ‘l’ultima lettera di Roy Trafford. Diceva soltanto che l’aveva vista al ristorante assieme a suo marito e che gli era stato consegnato il biglietto da lei lasciato. Ma adesso non importa più.

In serata mi ha telefonato Helen Ledine; era un po’ turbata. Ha detto che il signor Bishop era andato a farle visita in camerino e che le aveva dichiarato di conoscere il nome dell’assassino di Trafford. Le ho chiesto:

— Perché mi avete telefonato?

— Per mettervi in guardia, Harrison.

— In guardia contro chi?

— Bishop.

— Perché proprio lui?

Ha fatto una lunga pausa, poi ha soggiunto:

— Harrison, io non so con precisione quale sia il vostro interesse in questa faccenda. Mi è venuto in mente che il nome conosciuto da Bishop possa essere il vostro. Non lo so. E credo che non me ne importi. Roy è morto, vero?

Non ho risposto.

— E allora — proseguì — ho provato il bisogno di telefonarvi. Se ho sprecato il mio tempo, pazienza. Non fateci caso. Vogliamo vederci uno di questi giorni?

— Volentieri. Vi telefonerò domattina, mia cara. Grazie per avermi avvertito; non è nulla d’importante, ma apprezzo la vostra premura.

Quando ho riattaccato il ricevitore che, in fin dei conti, mi aveva in un certo senso condannato a morte, mi sono chiesto perché m’ero data la pena di fingere indifferenza con Helen. Per abitudine, probabilmente. In realtà il suo avvertimento era di vitale importanza e soltanto uno sciocco avrebbe potuto non rendersene conto. Ecco la giustificazione delle mie paure, delle inquietudini che mi gravavano sui sensi quando mi veniva fatto il nome di Bishop. Costui potrebbe veramente avere scoperto il mio delitto. Se è così sarà presto qui.

Che devo fare? Fuggire? Da che cosa? E andare dove? È troppo complicato e la messa in scena di Otello mi ha stancato.

Quando sono tornato in giardino, Nicole stava leggendo. Non so che libro fosse; un romanzo, credo. Dieci minuti dopo il telefono è squillato e la cameriera è venuta a dire che era per la signora. Nicole si è alzata, è andata in casa e poco dopo mi ha parlato dalla soglia del soggiorno:

— Vado fuori per un’ora, Harrison.

Ha parlato con un certo sforzo. Non so perché.

L’ho guardata dalla mia sedia a sdraio, ho fatto cenno che andava bene e l’ho salutata con la mano. Oh, come avrei desiderato alzarmi e andarla ad abbracciare per l’ultima volta, a baciare le sue tenere labbra... “Un altro bacio! L’ultimo!”... Perché mi sono venute in mente queste parole di Otello?

Forse perché sento che sarebbe stato l’ultimo.

Se ne andò e udii una porta richiudersi adagio. Non ho avutola forza, il coraggio; sono stato svuotato di tutto il male, di tutto l’amore, di tutto l’odio. Mi è mancato l’ultimo barlume di volontà per dare il bacio d’addio al mio cuore.

L’odioso telefono è squillato di nuovo, pochi momenti più tardi. Era il signor Bishop. Ha chiesto di venirmi a far visita. Gli ho detto che venisse pure.

È venuto, ma non ha portato nessun rosario che io potessi sgranare nella semioscurità di una cella. Ha portato certi scacchi che aveva comprato in un'asta... E ha portato anche tutto quello che temevo, dopo i frettolosi avvertimenti di Helen...

Mio caro Bishop, mi dispiace che come padrone di casa sono stato imperdonabile; d'altra parte, voi siete venuto da me non solamente come un ospite, ma come se foste anche voi un padrone. Siete venuto come un nemico. I vostri scacchi sono stupendi e vi ringrazio di avermi fatto ammirare la loro bellezza. Vi auguro di poterci giocare bene e, quando arriverete a dare uno scacco matto, pensiate, per un fuggevole secondo, a questa maggiore vittoria che avete riportato su di me. Credo che potrò dirmi un buon perdente.

A proposito, uno dei vostri pezzi è rimasto qui, da me: un cavallo rosso. Era caduto in terra durante le nostre discussioni e l'ho trovato dopo che ve ne siete andato. Ve lo restituirò presto, col massimo piacere.

Sono lieto d'una sola cosa: che voi mi conosciate tanto bene da lasciare che domani sera vada in scena il mio Otello. Ve ne ringrazio infinitamente. Se mi è ancora possibile dirlo, assisterete a uno spettacolo di grande qualità; i miei attori vi hanno lavorato molto e io ho in esso una enorme fiducia.

Devo forse menzionare qui, finalmente, la ragione per cui ho fatto ciò che ho fatto? Mi pare inutile, perché voi l'avete compresa assai bene. Non potevo accettare supinamente il suo impudico abbandono del mio brillante ingegno per il volgare capriccio offertole dai muscoli d'un imbecille. Tutta la mia difesa è questa.

Ho ancora una cosa da dire. Vi ho raccontato tutto, in questo strano diario, fatta eccezione per ciò che vi siete prefisso di scoprire: il giovane Trafford. O forse conoscete già il posto in cui ora si trova? Un indizio l'avete.

Siamo stati seduti, Nicole e io, sul prato illuminato dal sole, e abbiamo chiacchierato di questo e di quello. Avete giocato a scacchi con me nello stesso tranquillo posto, a pochi metri di distanza dal giovanotto che volevate trovare. La sua tomba è larga e adorna di tanti bei colori: aubrezie, sassifraghe, giacinti... Il piccolo Robert Thorpe cercò di farlo capire alla mia cara sposa, quando si recò al suo negozietto di fiorista in Tallow Lane. Le dette, come gli avevo raccomandato io, un pacchetto di sementi di aubrezie: pochi fiori per la tomba del suo amante...

Sicché dite a quella sgualdrinella che se ama il suo giovanotto, adesso sa dove trovarlo. Lasciate che sogni il suo bel volto e veda la nera terra umida che ora gli riempie le occhiaie e guardi i vermi che gli passeggiano fra i capelli. Saprebbe ancora baciarlo, adesso?

Oh, non vorrei avere scritto queste ultime parole. Ma ce le lascio: questo è il diario d'un uomo che sta per morire.

Signor Bishop, forse vi vedrò nel Parthenon, nel mio teatro. Mi auguro che lo spettacolo vi piaccia molto.

Scacco matto

Bishop s’era messo al pianoforte, e suonava una specie di boogie-woogie con la mano sinistra, scherzando con la destra sui tasti alti. Il tardo sole pomeridiano scintillava sulle sue lunghe dita e sui tasti neri.

Vera Gorringe sedeva alla scrivania, leggendo alcune delle pagine che avevano così stranamente parlato dal diario di Harrison Pedley. Di tanto in tanto dava un’occhiata all’orologio.

Stavano aspettando Nicole; fra meno di mezz’ora si sarebbe alzato il sipario su Otello.

Alle dieci e un quarto la tela calò sull’ultima scena della famosa tragedia di William Shakespeare, nella nuova edizione allestita al teatro Parthenon di Londra.

Mentre gli attori si inchinavano ai battimani, un uomo chiese scusa alle due signore che erano assieme a lui nel palco numero 4 e uscì. La chiusura della porta non si udì neppure, sommersa dal fragore degli applausi riscossi dallo spettacolo.

Fuori del palco c’erano due uomini. Uno era l’ispettore Frisnay, l’altro un sergente di polizia. Bishop chiese loro:

— Eravate in sala?

— No. È stato bello?

— Molto bello. — Il viso di Bishop era teso e pareva affaticato. I suoi occhi fissarono per un momento quelli dell’amico, prima di avviarsi per il corridoio. — È stata una cosa memorabile, Freddie. Il testo, si sa, è meraviglioso; gli attori sono bravissimi; ma il regista è un vero genio. — Ebbe un corto sospiro, come di rimpianto. — È da questa parte, mi pare. Giù per le scale — aggiunse.

Mentre si recavano dietro le quinte, i battimani si udivano ancora; rumoreggiavano nella sala in un frastuono che indicava quasi visibilmente l’intensità del successo. Era un sigillo trionfale che veniva così posto sullo spettacolo e Bishop, giunto alla porta del camerino della direzione, detestò in cuor suo per un attimo l’amico Frisnay. Fu un attimo, perché non era logico.

— È qui? — chiese Frisnay.

— Sì. Ti dispiace se entro prima io?

— Perché?

— T’ho chiesto se ti dispiace.

Gli applausi, in lontananza, stavano diminuendo.

— No. Non mi dispiace..

Bishop bussò di nuovo alla porta. Nessuno rispose. Non bussò ancora, ma girò la maniglia e, accorgendosi che la porta non era chiusa a chiave, entrò. Pedley era presso un piccolo lavabo in un angolo, prono sul suo bianco orlo. Le mani erano dentro il bacino e su esse colava il rosso sangue che sgorgava dalle vene tagliate. Bishop disse:

— Bene, Freddie. Se fossi in te, entrerei e chiuderei la porta.

I due uomini lo seguirono nella piccola stanza e la porta venne chiusa. Frisnay guardò Bishop.

— Tu te lo aspettavi?

Bishop assentì, con gli occhi fissi su qualcosa che era sul tavolino del regista. — In un certo senso, sì — ammise. — Ecco perché ti avevo chiesto di aspettare sino a stasera. Così sono risparmiate molte noie a molta gente.

Mentre Frisnay si chinava su Harrison Pedley, Bishop si avvicinò al tavolino e guardò il piccolo pezzo di scacchi che aveva dimenticato senza accorgersene nella villa di Hampstead. Il minuscolo arciere puntava ancora la piccola freccia; e l'arco era ancora minacciosamente piegato. Come Pedley aveva promesso, il Cavaliere rosso perduto gli era stato, ora, restituito.

Bishop lo prese pensosamente in mano.

— Un cavallo — mormorò — che ha dato scacco matto al re.

FINE